

Vulnerabilità in migrazione

Sguardi critici
su asilo e protezione
internazionale in Italia

a cura di

Giulia Garofalo Geymonat, Sabrina Marchetti,
Alice Morino Baquette



Edizioni
Ca' Foscari

Vulnerabilità in migrazione

Studi e ricerche

36



Edizioni
Ca' Foscari

Studi e ricerche

Comitato editoriale | Editorial board

Antonio Rigopoulos (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Stefania De Vido (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Franz Fischer (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

María del Valle Ojeda Calvo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Pietro Daniel Omodeo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Andrea Pontiggia (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Silvia Vesco (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Alessandra Zanardo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

e-ISSN 2610-9123

ISSN 2610-993X



URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/collane/studi-e-ricerche/>

Vulnerabilità in migrazione

Sguardi critici su asilo
e protezione internazionale
in Italia

a cura di

Giulia Garofalo Geymonat, Sabrina Marchetti,
Alice Morino Baquetto

Venezia

Edizioni Ca' Foscari - Venice University Press

2024

Vulnerabilità in migrazione. Sguardi critici su asilo e protezione internazionale in Italia
a cura di Giulia Garofalo Geymonat, Sabrina Marchetti, Alice Morino Baquetto

© 2024 Giulia Garofalo Geymonat, Sabrina Marchetti, Alice Morino Baquetto per il testo
© 2024 Edizioni Ca' Foscari per la presente edizione

Questo volume è realizzato nell'ambito del progetto VULNER finanziato dal programma EU Horizon 2020 per la ricerca e l'innovazione (GA n. 870845)



This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License
Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale



Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.



Scientific certification of the Works published by Edizioni Ca' Foscari: the essay here published has received a favourable evaluation by subject-matter experts, through a double-blind peer review process under the responsibility of the Editorial board of the series. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari, using a dedicated platform.

Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari: il saggio qui pubblicato ha ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione doppia anonima, sotto la responsabilità del Comitato editoriale della collana. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari, ricorrendo all'utilizzo di apposita piattaforma.

Edizioni Ca' Foscari | Fondazione Università Ca' Foscari
Dorsoduro 3246 | 30123 Venezia
edizionicafoscari.unive.it | ecf@unive.it

1a edizione febbraio 2024
ISBN 978-88-6969-786-9 [ebook]
ISBN 978-88-6969-785-2 [print]

Cover design: Lorenzo Toso



Vulnerabilità in migrazione. Sguardi critici su asilo e protezione internazionale in Italia / a cura di Giulia Garofalo Geymonat, Sabrina Marchetti, Alice Morino Baquetto — 1. ed. — Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 2024. — viii + 134 p.; 23 cm. — (Studi e ricerche; 36). — ISBN 978-88-6969-786-9

URL <https://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni4/libri/978-88-6969-786-9/>
DOI <https://doi.org/10.14277/978-88-6969-785-2>

Vulnerabilità in migrazione

Sguardi critici su asilo e protezione internazionale in Italia

a cura di Giulia Garofalo Geymonat, Sabrina Marchetti,
Alice Morino Baquette

Abstract

In the political and legal debate on migration and asylum there is a growing emphasis on situations of vulnerability, and the concept of ‘vulnerability’ plays an increasingly central role in migration policies. However, the issue is often addressed in reductive or instrumental ways. Through a selection of interdisciplinary contributions from the conference “Vulnerability in Migration” (Venice 2023) and the results from Italy in the H2020 research project *VULNER – Vulnerabilities Under the Global Protection Regime*, the volume provides tools for understanding the multiple dimensions at play, interrogating rights, policies, discourses, and social practices.

Keywords Vulnerability. Migrants. Refugees. Reception. Italy.

Vulnerabilità in migrazione

Sguardi critici su asilo e protezione internazionale in Italia

a cura di Giulia Garofalo Geymonat, Sabrina Marchetti,
Alice Morino Baquette

Sommario

Introduzione

**Per una critica all'uso della 'vulnerabilità' nelle politiche
su migrazione e asilo**

Giulia Garofalo Geymonat, Sabrina Marchetti, Alice Morino Baquette 3

Filosofia della vulnerabilità, affetti e migrazioni

Brunella Casalini 9

«Tu dì tutta la verità»: categorie e politiche migratorie nel diritto d'asilo

Barbara Sorgoni 25

Tassonomie del corpo nei regimi di confine

**Lecture femministe dei regimi di frontiera e dell'umanitario
dal punto di vista della salvezza**

Barbara Pinelli 41

La nozione giuridica di vulnerabilità in un'ottica di genere e intersezionale

Maria Grazia Giammarinaro, Letizia Palumbo 65

Quale vulnerabilità? Il punto di vista di persone in migrazione

Sabrina Marchetti 79

La questione della vulnerabilità nel sistema di protezione internazionale in Italia

**Le prospettive di decision maker, operatori/trici sociali
e persone migranti**

Dany Carnassale, Giulia Garofalo Geymonat 95

Vulnerabilità in migrazione

Sguardi critici su asilo e protezione internazionale in Italia

Introduzione

Per una critica all'uso della 'vulnerabilità' nelle politiche su migrazione e asilo

Giulia Garofalo Geymonat, Sabrina Marchetti, Alice Morino Baquetteo
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Sommario 1 Rischi e potenzialità del concetto di 'vulnerabilità'. – 2 Attraversare le discipline per cogliere la complessità.

1 Rischi e potenzialità del concetto di 'vulnerabilità'

Nell'attuale dibattito pubblico sull'asilo e sulla migrazione si nota un'enfasi crescente sulla necessità di proteggere le persone più vulnerabili – quali per esempio minori, donne incinte, persone LGBTQI, persone con disabilità e donne vittime di violenza di genere. Il concetto di 'vulnerabilità'¹ si trova di fatto a giocare un ruolo sempre più centrale nelle politiche sulla migrazione e la protezione internazionale, innanzitutto alle frontiere e nei procedimenti di richiesta di protezione, ma anche nei programmi per l'insediamento (*resettlement*) o trasferimento (*relocation*) di persone rifugiate nei paesi del Sud globale. A titolo di esempio, il Global Compact delle Nazioni Unite sulle migrazioni chiede sempre più agli stati di «considerare e ridurre» le 'vulnerabilità' nella migrazione (G.A. Res. 73/195, obiettivo 7), e il

1 In questo capitolo introduttivo usiamo gli apici per il concetto di 'vulnerabilità' per indicare che il suo significato non è affatto univoco, ma viene interpretato invece in modi fra loro diversi e anche contraddittori.

Nuovo Patto su Migrazione e Asilo dell'Unione Europea prevede specifiche misure per richiedenti asilo vulnerabili (COM/2020/609 final).

Tuttavia non vi è una comprensione condivisa di cosa siano le 'vulnerabilità' delle persone richiedenti asilo e rifugiate, né di come queste 'vulnerabilità' debbano essere riconosciute, accolte e affrontate. Così succede che la parola 'vulnerabilità' può assumere significati diversi, a tratti tra loro opposti, a seconda del contesto in cui è usata e degli attori coinvolti – tra i quali *policy maker*, giudici, operatori/trici dell'accoglienza, persone migranti. A ben vedere, mentre la 'vulnerabilità' viene usata per offrire forme di protezione a coloro che vengono riconosciuti/e come 'vulnerabili', può diventare al tempo stesso uno strumento di selezione con effetti escludenti per chi non viene riconosciuto/a come (abbastanza) 'vulnerabile'. Per questi motivi il concetto viene sempre più contestato, sia da parte degli attori che si trovano a usarlo nelle procedure legali e amministrative, sia dalle persone migranti che hanno bisogno di protezione. Infatti, a queste ultime si richiede, in modo non sempre esplicito e talvolta incomprensibile, che i loro atteggiamenti, narrazioni, percorsi di vita rispecchino specifiche forme di 'vulnerabilità'. Le persone migranti si trovano, così, parte di una dinamica opaca che rischia di metterle in competizione fra di loro a fini selettivi.

In questo difficile scenario, si rende sempre più necessario un confronto fra prospettive critiche che ci permettano di vedere questi e altri rischi del concetto di 'vulnerabilità', senza con ciò trascurare il fatto che, in alcune circostanze, esso può in effetti contribuire a espandere o rafforzare le forme di protezione. Si pensi, ad esempio, a forme di protezione come quelle riconosciute in relazione alle violenze subite durante i viaggi migratori, o in relazione alle forme di tratta e sfruttamento nei paesi di transito o destinazione, che si estendono quindi oltre i limiti della Convenzione di Ginevra. In altre parole, c'è bisogno di rafforzare il legame fra il livello della riflessione volto al miglioramento delle normative, delle *policy*, delle pratiche dei sistemi di protezione, e il livello invece della critica per mettere in luce gli effetti problematici che il concetto di 'vulnerabilità' può avere sia sul sistema di protezione e sulle persone richiedenti protezione, che più in generale sui modi in cui si pensano e si attuano le politiche migratorie, così centrali nella definizione delle società contemporanee.

Questo implica anche rafforzare il dialogo fra diverse discipline e approcci metodologici, troppo spesso fra loro isolati, nello studio delle politiche sulla protezione internazionale e la migrazione. Si rende importante inoltre recuperare e reinterpretare il pensiero che viene prodotto sulla 'vulnerabilità' in altri campi di studio, al di fuori degli studi sulle migrazioni. Il concetto di 'vulnerabilità' ha infatti interessato studi filosofici, politici, giuridici, sociali e antropologici, anche nel contesto italiano, fondati spesso su prospettive femministe e attente alle discriminazioni intersezionali, che indagano il ruolo che

la nozione di ‘vulnerabilità’ ha o potrebbe avere nella costruzione di norme, istituzioni, identità individuali e collettive (cf. Bernardini et al 2018; Ferrarese 2018; Furia, Zullo 2020; Fanlo Cortés, Ferrari 2020; Giolo, Pastore 2018). In queste prospettive, risulta particolarmente importante prestare attenzione ai modi in cui la ‘vulnerabilità’, e dunque il diritto alla protezione e alla cura, viene, a priori, disconosciuta a particolari gruppi di persone, e viceversa riconosciuta ad altri (Butler 2004). Nelle esperienze individuali questi approcci ci ricordano che le posizioni di ‘vulnerabilità’ sono invece immerse nel contesto sociale e politico, e dunque plasmate simultaneamente da una molteplicità di fattori sociali in un modo che la teoria femminista definisce intersezionale (Crenshaw 1991). Il dialogo fra gli studi sulle politiche sull’asilo e queste correnti di pensiero mette in luce inoltre un altro limite centrale della concezione della ‘vulnerabilità’ come un qualcosa che finisce per caratterizzare alcuni gruppi di persone (e non altri) – limite che è tipico del modo in cui viene utilizzata nei diversi sistemi di protezione internazionale. Tale concezione può essere problematica per la sua tendenza a nascondere la complessità dei processi che producono le situazioni di ‘vulnerabilità’ stesse – processi che sono sociali, politici, economici, culturali – e rende invisibili le responsabilità che gli stati giocano in questi processi di vulnerabilizzazione, in particolare attraverso politiche migratorie, di asilo e accoglienza sempre più restrittive.

Questo volume si inserisce in tale dibattito presentando gli interventi della conferenza *Vulnerabilità in migrazione* che si è tenuta nel novembre 2022² e i risultati del team italiano del progetto di ricerca internazionale *Horizon 2020 VULNER – Vulnerabilities Under the Global Protection Regime* (2020-23). Si tratta di contribuire all’elaborazione di strumenti critici per pensare alla ‘vulnerabilità’ e al miglioramento degli interventi normativi, di *policy* e sociali nel campo delle politiche su asilo e protezione internazionale in Italia. Tale elaborazione è condotta, durante la conferenza così come in questo volume, grazie al contributo di studiose/i ed esperte/i che provengono da discipline diverse – la filosofia, il diritto, l’antropologia, la sociologia. I diversi capitoli sono dunque da intendersi come bussole per orientarsi fra i rischi e le potenzialità del concetto di ‘vulnerabilità’, da diversi punti di vista disciplinari, nel contesto delle migrazioni e dell’asilo in Italia.

² La conferenza *Vulnerabilità in migrazione*, organizzata dalle curatrici di questo volume (assieme a Dany Carnassale, Letizia Palumbo e Mariantonietta Spinello), si è tenuta il 7-9 Novembre 2022 presso l’Università Ca’ Foscari Venezia e nell’ambito del progetto *VULNER – Vulnerabilities Under the Global Protection Regime* finanziato dal Programma Ricerca e Innovazione dell’Unione Europea Horizon 2020 (GA 870845). Per il programma completo della conferenza: <https://bit.ly/300Hy8s>.

2 Attraversare le discipline per cogliere la complessità

L'obiettivo della conferenza *Vulnerabilità in migrazione*, così come di questo volume, è quello di contribuire a sviluppare un dibattito critico sui modi in cui il concetto di 'vulnerabilità' viene usato nei dibattiti sulla protezione internazionale, con particolare riferimento al contesto italiano. Un dibattito che sia in grado di guardare le politiche, le normative, ma anche le pratiche sociali e le prospettive delle persone migranti. Abbiamo inoltre curato i testi in modo che i lavori di ricerca siano fruibili a un pubblico ampio, e siano accompagnati da riferimenti bibliografici per chi voglia approfondire. Nel far questo abbiamo tenuto in mente quattro tipi di possibili lettori e lettrici: studenti e studentesse dei corsi di laurea nell'ambito delle scienze sociali e giuridiche (sociologia, servizio sociale, scienze politiche, giurisprudenza, studi internazionali ecc.); professioniste e professionisti del lavoro legale e sociale con le persone migranti (funzionari/e, assistenti sociali, operatori/trici dell'accoglienza ecc.), studiose e studiosi di diverse discipline che si occupano di asilo, migrazioni, diritti umani, genere, razzismo; infine, il pubblico generalista interessato a conoscere queste tematiche.

Il volume si articola in sei capitoli. Nel primo capitolo, Brunella Casalini si sofferma sui tratti generali assunti dalla discussione filosofica sul tema della 'vulnerabilità', soprattutto nell'ambito della filosofia morale e politica, con un'attenzione particolare al pensiero di Judith Butler. L'autrice dimostra come la riflessione di Butler possa aiutarci a comprendere la risposta del mondo occidentale ai fenomeni migratori e quali siano le forme di 'vulnerabilità' vissute dalle persone richiedenti protezione. Infine, sempre attraverso il quadro teorico butleriano, Casalini approfondisce come la 'vulnerabilità' possa essere usata come forma di resistenza, sia sotto forma di micro-resistenza sia sotto forma di resistenza collettiva.

Il secondo capitolo, di Barbara Sorgoni, parte dall'analisi antropologica di uno dei *leitmotiv* delle procedure previste dalle politiche migratorie contemporanee, ovvero la richiesta, più o meno esplicita, che viene fatta alle persone richiedenti asilo, di 'dire la verità' e che sembra aprire automaticamente la possibilità di ottenere la protezione internazionale, generando così speranze e aspettative spesso non realizzate. L'autrice ci aiuta a riconoscere la natura complessa della procedura di riconoscimento dello status di rifugiata/o e l'intreccio tra richieste contrastanti che questo sistema produce - ovvero dire la verità e produrre una narrazione 'credibile'. Per far questo, Sorgoni si concentra sui casi di rifiuto in cui questioni come la 'vulnerabilità' e la provenienza hanno giocato un ruolo decisivo, al fine di mettere in luce i molti aspetti che influenzano l'esito della procedura, indipendentemente dalla veridicità della storia.

Il terzo capitolo, di Barbara Pinelli, esplora il nesso tra i regimi di frontiera, la grammatica umanitaria e una costruzione iconica del soggetto femminile per riflettere sull'uso strategico della salvezza nella migrazione attraverso il Mediterraneo centrale. Basandosi su una ricerca antropologica condotta a partire dal 2010 nelle zone di sbarco del Sud Italia, Pinelli ci offre una periodizzazione dei registri discorsivi costruiti in questo periodo sugli sbarchi delle donne rifugiate, e rivela come la grammatica umanitaria e l'uso del corpo femminile come icona di 'vulnerabilità' sostengano i regimi di frontiera e servano a stabilire gerarchie tassonomiche tra le vittime perfette che meritano protezione e i rifugiati che invece non sono considerati meritevoli di salvezza.

Il quarto capitolo è scritto dalla prospettiva di esperte di tratta e sfruttamento, Letizia Palumbo come ricercatrice, e Maria Grazia Giammarinaro come giudice ed ex Relatrice Speciale delle Nazioni Unite sulla tratta di persone, in particolare donne e minori. Il capitolo di Giammarinaro e Palumbo esamina criticamente la nozione giuridica di 'vulnerabilità allo sfruttamento', esaminando gli strumenti internazionali pertinenti, nonché la legislazione europea e italiana e la giurisprudenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Le autrici si concentrano sulla dimensione 'situazionale' della 'vulnerabilità', partendo da una prospettiva di genere e intersezionale. Mettendo in discussione l'uso della 'vulnerabilità' come strumento selettivo, sostengono che la 'vulnerabilità' è potenzialmente una nozione efficace per affrontare situazioni come lo sfruttamento delle lavoratrici e dei lavoratori migranti. Tale potenziale, ci dicono Giammarinaro e Palumbo, si sviluppa correttamente quando il concetto di 'vulnerabilità' viene utilizzato per cogliere le intersezioni di fattori personali e strutturali che contribuiscono a creare le esperienze di vita delle persone migranti.

Gli ultimi due capitoli sono scritti a partire dai risultati del progetto di ricerca internazionale *Horizon 2020 VULNER - Vulnerabilities Under the Global Protection Regime* (2020-23). Il primo, scritto da Sabrina Marchetti, presenta i risultati della ricerca condotta nei paesi coinvolti nel progetto (Italia, Germania, Norvegia, Belgio, Canada, Libano e Uganda) concentrandosi in particolare sui diversi modi in cui le persone migranti intervistate mettono in discussione l'uso del concetto di 'vulnerabilità' da parte dei soggetti istituzionali. La critica si basa sull'esperienza delle persone migranti nei centri di accoglienza e durante la procedura di richiesta asilo, sul loro difficile rapporto con le altre persone migranti, con gli operatori/trici, in particolare rispetto al ruolo delle autorità competenti, le loro pratiche e le loro decisioni. L'autrice ripercorre quindi i risultati proposti dai diversi team di ricerca del progetto mettendo in luce l'importanza del punto di vista migrante nel suggerire i limiti di una visione

categoriale e standardizzata della nozione di ‘vulnerabilità’ e delle politiche migratorie a essa collegate.

Chiude il volume il capitolo di Dany Carnassale e Giulia Garofalo Geymonat, che presenta la ricerca condotta in Italia per il progetto *VULNER*, basata sull’analisi della giurisprudenza, interviste in profondità e lavoro etnografico con giudici, esperti/e legali, operatori/trici sociali, nonché persone migranti in cerca di protezione. I risultati di questa ricerca suggeriscono che il sistema italiano di protezione internazionale spesso non è in grado di riconoscere e/o affrontare le situazioni di ‘vulnerabilità’ e può anzi contribuire al loro aggravamento. Carenze particolarmente rilevanti in questo senso, ci dicono Carnassale e Garofalo Geymonat, sono quelle che portano a ignorare le situazioni di ‘vulnerabilità’ meno visibili e ‘intersezionali’, ma anche la lunghezza delle procedure e le difficoltà di un sistema di accoglienza profondamente inadeguato. Tuttavia, la ricerca *VULNER* ha trovato anche sviluppi positivi, in particolare per quanto riguarda l’impiego della ‘protezione umanitaria’ (tuttavia attualmente abrogata), i meccanismi di *referral* tra sistema asilo e sistema anti-tratta, e alcune esperienze dei centri di accoglienza di piccole dimensioni.

Bibliografia

- Bernardini, M.G.; Casalini, B.; Giolo, O.; Re, L. (a cura di) (2018). *Vulnerabilità: etica, politica, diritto*. Roma: IF Press.
- Butler, J. (2004). *Vite Precarie. Contro l’uso della violenza in risposta al lutto collettivo*. Milano: Meltemi.
- Crenshaw, K. (1991). «Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color». *Stanford Law Review*, 43(6), 1241-99. <https://doi.org/10.2307/1229039>.
- Fanlo Cortés, I.; Ferrari, D. (a cura di) (2020). *I soggetti vulnerabili nei processi migratori*. Torino: Giappichelli.
- Ferrarese, E. (ed) (2018). *The Politics of Vulnerability*. London; New York: Routledge.
- Furia, A.; Zullo, S. (a cura di) (2020). *La vulnerabilità come metodo*. Roma: Carocci.
- Giolo, O.; Pastore, B. (a cura di) (2018). *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*. Roma: Carocci.

Filosofia della vulnerabilità, affetti e migrazioni

Brunella Casalini

Università degli Studi di Firenze, Italia

Abstract In this article, I first dwell on the general features assumed by the philosophical discussion on the topic of vulnerability, especially in the sphere of moral philosophy and political philosophy; then I mention Judith Butler's contribution. Once Butler's reflection has been illustrated, I try to show how the theoretical framework she offers can help us read the Western world's response to the migration phenomena, as well as the forms of vulnerabilization experienced by the protection-seeker; in particular, by way of exemplification, I dwell here on their epistemic vulnerabilization. Lastly, again through the Butlerian theoretical framework, I show how vulnerability can be played out as a form of resistance, either in the form of micro-resistance or in the form of collective resistance.

Keywords Vulnerability. Butler. Migration. Epistemic vulnerabilization. Resistance.

Sommario 1 Introduzione. – 2 La 'vulnerabilità' in Judith Butler. – 3 La 'vulnerabilità' epistematica.

1 Introduzione

Nella discussione filosofica contemporanea il tema della 'vulnerabilità' occupa uno spazio molto ampio, come testimonia il gran numero di pubblicazioni uscite negli ultimissimi anni.¹ Nel dibattito filosofico, politico e morale, la 'vulnerabilità' è un concetto che è stato impiegato

Ringrazio Alice Morino Baquette per la trascrizione della registrazione dell'intervento e una prima revisione del testo.

1 Cf. Maillard 2011; Fineman, Grear 2013; Gilson 2014; Mackenzie et al. 2014; Ferrarese 2018; Garrau 2018; Giolo, Pastore 2018; Zanetti 2019; Furia, Zullo 2020; Bernardini et al. 2018; Botti 2022; Dadà 2022.

con molteplici finalità (Cole 2018, 112-13). Attraverso la 'vulnerabilità' si è tentato di ripensare la questione delle fonti dell'empatia (Gilson 2014) e della non violenza (Butler 2020), ma si è utilizzato questo concetto anche per parlare di umiltà epistemica (Grear 2016), di cura (Kittay 2010), per giustificare il *welfare state* e la necessità di uno «stato capace di dare risposte» (*responsive state*) – come direbbe Martha Fineman (Goodin 1985; Fineman 2018). L'importanza di questo concetto ha fatto parlare di un vero e proprio *vulnerability turn*, una svolta a cui hanno dato un contributo fondamentale gli studi femministi e gli studi *queer*.

Alla radice del dibattito sul concetto di 'vulnerabilità' si può riscontrare, in primo luogo, la volontà di costruire un'alternativa al soggetto liberale, razionale, autonomo, indipendente, sovrano, privo di corporeità. Dalla critica al soggetto liberale deriva il riconoscimento dato alla natura relazionale, corporea e affettiva del soggetto, al fatto che esso si trovi sempre esposto all'altro. La 'vulnerabilità' è esposizione all'altro in un duplice possibile senso: è apertura all'altro nella ricerca del suo amore, ma è al tempo stesso un'apertura che può esporre alla violenza dell'altro. Come scrive Cavarero, due sono «i poli dell'alternativa inscritta nella condizione di 'vulnerabilità': la ferita e la cura» (2007, 30). Come esseri umani siamo sempre in rapporti di interdipendenza e, talvolta, anche di dipendenza rispetto ad altri, umani e non umani. Sempre di più, soprattutto dopo la pandemia, l'attenzione è stata posta, inoltre, sulla nostra dipendenza da specifici contesti socio-materiali: non c'è vita senza un ambiente che la sostenga come tale.

I concetti di 'vulnerabilità' e cura possono portare con sé una profonda ambivalenza e tensione in un contesto globale caratterizzato da profonde divisioni e disuguaglianze, tale per cui – come suggerisce Butler – più che di 'mondo comune' bisognerebbe forse parlare di «molti mondi sovrapposti» (2022, 4). Per questo è importante confrontarsi con le relazioni di potere all'interno delle quali le pratiche di cura si collocano, e non offrire una visione edulcorata della cura (Fraguito, Tola 2021, 8-9). Tenendo conto del fatto che la cura è stata a lungo, ed è tutt'oggi, privilegio di alcuni, nella prospettiva dell'etica della cura è fondamentale dare voce alla sofferenza sociale che proviene da gruppi e soggetti marginalizzati e oppressi, la cui condizione fatica a essere identificata, perché il danno prodotto nei loro confronti stenta a essere riconosciuto come una vera e propria ingiustizia sociale all'interno del contesto istituzionale dato. L'ascolto della voce dei soggetti vulnerabili, o meglio vulnerabilizzati, diventa un modo per denunciare la violenza delle norme e delle istituzioni sociali.

Ho scelto di soffermarmi qui, in particolare, sulla riflessione butleriana perché – come vedremo – essa mette in luce il ruolo che i nostri schemi percettivi, interpretativi e affettivi hanno nell'influenzare i nostri giudizi, le nostre scelte sul piano morale e politico, la nostra

disposizione alla cura, all'ascolto e, in ultima analisi, la nostra disposizione alla presa in carico o meno delle esigenze e dei bisogni che l'altro manifesta. In altri termini, Butler sottolinea il ruolo che le rappresentazioni collettive condivise svolgono nell'influenzare la nostra risposta a quanto accade intorno a noi. L'interesse della sua riflessione sul tema specifico di questo breve intervento è duplice. In primo luogo, Butler non concentra la propria attenzione sui cosiddetti 'gruppi vulnerabili', ovvero non attribuisce la 'vulnerabilità' a specifiche caratteristiche gruppali – come più spesso avviene sia nell'approccio sociologico sia nella legislazione italiana –,² guarda piuttosto ai processi di vulnerabilizzazione, o meglio, a quella che definisce «distribuzione differenziale della vulnerabilità» (Butler 2004; 2013). In secondo luogo, la filosofa americana riconosce un nesso molto stretto tra la finzione di invulnerabilità del soggetto egemone e le forme di violenza che esso esercita, non di rado nella forma meno visibile della *slow-violence* (Nixon 2013), di una violenza che fa sentire i suoi effetti nella lunga durata, nel tempo, come per esempio la violenza che deriva dall'inquinamento ambientale o quella che viene esercitata in tutte le forme di precarizzazione del lavoro e della vita. Butler risolve l'ambiguità semantica che il concetto di 'vulnerabilità' ha acquisito nella discussione contemporanea, distinguendo due forme di 'vulnerabilità': la *precariousness* e la *precarity*. La *precariousness* rimanda alla nostra comune 'vulnerabilità': è un tratto ontologico degli esseri umani; la *precarity*, invece, è un effetto della distribuzione differenziale della 'vulnerabilità' e quindi colpisce in particolare i gruppi sociali oppressi (Butler 2009).

2 La 'vulnerabilità' in Judith Butler

Butler ha lavorato sul tema della 'vulnerabilità' per tutto l'ultimo ventennio. Il testo con cui inizia questa riflessione è *Precarious Life* (2004), prosegue, poi, con *Frames of War: When is Life Grievable?* (2009), *Notes Toward a Performative Theory of Assembly* (2015), *The Force of Nonviolence* (2020) e, infine, il recentissimo *What World Is This? A Pandemic Phenomenology* (2022).

Un tema costituisce il ponte tra la Butler della riflessione filosofica sul genere e gli studi sulla 'vulnerabilità': la questione della *grievability*. Con questo termine, difficilmente traducibile in italiano, Butler si riferisce alle condizioni che determinano il diverso riconoscimento,

² Parlare di particolari gruppi come 'vulnerabili' è oggi considerato un modo per distogliere l'attenzione dalle ragioni per cui determinate popolazioni sono più esposte alla violenza e dal più vasto insieme di attori che sono coinvolti nella sua distribuzione differenziale, e in questo senso una modalità di riproduzione dell'oppressione e della marginalizzazione. Cf. Marino, Faas 2020.

e quindi la diversa legittimità sul piano politico, attribuito alla sofferenza, al pianto e al lutto per una perdita e a quelle nelle quali, invece, non si è riconosciuti come legittimati a manifestare apertamente il proprio dolore. Circostanza, questa, su cui Butler si trova a riflettere prima di tutto proprio nei suoi lavori più strettamente legati alla questione del genere in relazione al trattamento riservato, negli anni Ottanta, alle vittime di AIDS negli Stati Uniti. Il tema ritorna in seguito all'attentato alle Torri Gemelle e l'inizio dell'operazione militare *Enduring Freedom* (Butler 2004). Butler stabilisce un parallelo tra la sorte delle morti di AIDS e la sorte dei civili vittime durante le operazioni militari in Afghanistan. Ad accomunare queste morti è il fatto di non avere volto, di non avere storie: i corpi che non contano sono numeri, non si conoscono le loro biografie, non si conoscono i loro aspetti.

Non ci sono necrologi per le vittime di guerra causate dagli Stati Uniti, e non possono essercene. [...] Perché un necrologio esista, c'è bisogno che ci sia stata una vita, una vita meritevole di essere considerata, di essere valorizzata e preservata, una vita riconoscibile in quanto tale. (55)

Nel caso dei civili morti in Afghanistan in seguito all'intervento militare americano, l'assenza di foto e storie colpisce ancora di più perché contemporaneamente l'opinione pubblica occidentale viene bombardata dalle immagini, dalle storie, dai ricordi delle vite delle persone morte nell'attentato alle Twin Towers, in particolare dei cittadini americani morti l'11 settembre. Da una parte, si ha un'assenza di storie, un'assenza di volti; dall'altra, si è sommersi dai volti e dalle storie.

In tutti i lavori citati, e in particolar modo in *The Force of Nonviolence* (2020), la conclusione cui Butler giunge è che, al di fuori di un immaginario incentrato su una uguaglianza sociale radicale che riconosca la nostra interdipendenza, la 'vulnerabilità' risulterà sempre differenzialmente distribuita, generando violenza e una giustificazione di essa che si lega al fatto di non riconoscerla come tale perché esercitata su gruppi percepiti come non degni di lutto e, quindi, corpi che possono essere lasciati morire nell'invisibilità e nell'indifferenza.

La questione della «operatività del lutto», come la chiama Butler stessa, si pone già quando siamo in vita e, infatti, scrive:

Essere degni di lutto significa che dal momento in cui gli altri si rivolgono a te si evince che la tua vita conta, che la tua perdita conterebbe e che il tuo corpo viene trattato come degno di vita e di prosperità attraverso la riduzione ai minimi termini della sua precarietà e la piena disponibilità di tutte le risorse necessarie a farlo prosperare. Supporre l'uguale dignità di lutto non può ridursi solo a un'opinione o a un atteggiamento con cui un altro si rivolge a te, ma deve costituire il principio che presiede all'organizzazione

sociale della salute, del cibo, della casa, del lavoro, della sessualità, della vita civile. (Butler 2020, 87)

La diseguale distribuzione del valore delle vite si regge sull'invisibilizzazione, il silenziamento, la disumanizzazione dell'esistenza di chi non è considerato degno di lutto. È sul piano interpretativo che si gioca la possibilità di queste vite di essere riconosciute: i frames, le cornici di interpretazione e organizzazione della realtà (Goffman 1974), all'interno dei quali le collochiamo cambiano il modo in cui ci relazioniamo a esse, il tipo di reazione affettiva che scatenano in noi. Le narrazioni, le storie, gli argomenti cui facciamo ricorso per descrivere determinate situazioni problematiche influiscono profondamente sulle nostre capacità di relazionarci con quanto accade intorno a noi. Come ci ricorda Donna Haraway:

È importante sapere quali argomenti usiamo per pensare altri argomenti; è importante capire quali storie raccontiamo per raccontare storie; è importante capire quali nodi annodano nodi, quali pensieri pensano pensieri, quali descrizioni descrivono descrizioni, quali legami intrecciano legami. È importante sapere quali storie creano mondi, quali mondi creano storie. (2019, 57-8)

Per quanto riguarda il modo in cui la nostra percezione del migrante è influenzata dalle storie, possiamo pensare alla descrizione proposta dai media e dalla politica della guerra in Ucraina e all'accoglienza che l'Europa ha saputo dare alle persone fuggite da quel contesto bellico.³ Si è trattata di un'accoglienza eccezionale, che per certi versi ha realizzato un vero e proprio ridisegno del sistema dell'accoglienza con l'attivazione a livello europeo della direttiva⁴ che permette il ricorso al dispositivo dell'accoglienza temporanea; una direttiva che esisteva già, ma era rimasta inapplicata per ventuno anni; e ciò, come scrive Campomori,

[n]onostante il fatto che le condizioni in essa previste si fossero, purtroppo, verificate in più di una circostanza, come nel caso della crisi siriana, iniziata nel 2011, e della crisi in Afghanistan della scorsa estate. (2022, 330)

³ Traggo qui spunto dalla lettura di Campomori 2022.

⁴ Cf. Decisione di esecuzione (UE) 2022/382 del Consiglio del 4 marzo 2022, che accerta l'esistenza di un afflusso massiccio di sfollati dall'Ucraina ai sensi dell'art. 5 della direttiva 2001/55/CE e che ha come effetto l'introduzione di una protezione temporanea: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX:32022D0382>.

Alla luce di queste circostanze, il trattamento dei/lle rifugiati/e provenienti dall'Ucraina per molti versi non può che apparire privilegiato rispetto a quello riservato in passato e ancora oggi, a chi ha chiesto rifugio scappando da altre guerre meno visibili che non suscitano in Occidente – alla luce del permanere di un immaginario legato al nostro «archivio» coloniale (Stoler 2008; Pogliano 2020) – un analogo coinvolgimento emotivo, perché le narrazioni che ne vengono offerte rendono più difficile l'identificazione con le loro vittime, o in altri termini perché rendono più difficile il verificarsi di quell'effetto specchio che ha avuto luogo nel caso dei/lle rifugiati/e ucraini/e. Marilyn Maeso (2022) si chiede se davvero tutti coloro che chiedono asilo siano uguali. La risposta, ovviamente, è no, non sono tutti uguali perché in alcuni ci rispecchiamo più facilmente. L'effetto specchio si verifica più agevolmente soprattutto se la persona rifugiata non è nera. Qualcuno di voi ricorderà forse un episodio raccontato dalla cronaca durante le prime settimane di guerra, in seguito ai primi arrivi di profughi ucraini: una signora siciliana si era dichiarata disponibile ad accogliere rifugiati ucraini, ma aveva poi fatto velocemente marcia indietro quando aveva visto arrivare due studenti africani fuggiti da Kiev (Bruno 2022).

Campomori fa notare che sul confine polacco si è creata la paradossale situazione per cui

i profughi che arrivano dall'Ucraina vengono accolti, mentre quelli che tentano di entrare dalla Bielorussia, soprattutto iracheni e afgani, sono respinti brutalmente. La disparità si manifesta, poi, all'interno degli stessi sistemi di accoglienza, con un evidente trattamento di riguardo verso i profughi ucraini. (2022, 330)

Nell'immaginario degli europei e degli italiani sembra essere presente una distinzione palese tra profughi di serie A e profughi di serie B (Campomori 2022, 330), che è percepita ed è stata lamentata dalle stesse persone rifugiate, soprattutto da coloro che non vengono dall'Ucraina. Questa disparità evidentemente non si spiega se non con il diverso frame attraverso il quale la situazione di chi proviene dall'Ucraina è stata presentata. Gli schemi percettivi e interpretativi con cui guardiamo il mondo, come scrive Butler, non «mostrano semplicemente la realtà, ma partecipano attivamente a una strategia di contenimento, producendo e applicando selettivamente ciò che conta come realtà» (Butler 2009, XIII). Ciò non vuol dire che i frame riescano sempre a contenere la realtà, ma, anche quando non vi riescono, la contaminano, ne condizionano la lettura.

Le vite che possono essere piante sono quelle che hanno la dignità del lutto perché riconosciute e ritenute degne di essere vissute. Per questo stesso motivo è difficile riconoscere la perdita e, prima ancora della perdita, la sofferenza di coloro che vengono collocati in spazi

che si trovano ai margini, che si tratti dei margini della città, delle zone di confine tra gli stati, delle prigioni, dei centri di accoglienza, dei richiedenti asilo o di altre strutture di confinamento-contenimento di coloro che, migrando, arrivano informalmente sul territorio. La loro collocazione ai margini è finalizzata al misconoscimento del valore delle loro stesse vite e, in questo senso, potrebbe paragonarsi al cumulo di rifiuti costantemente prodotto da una delle *Città invisibili* di Calvino (1972), la Leonia ricordata da Bauman in *Vite di scarto* (2007). La popolazione di Leonia, attenta solo alle proprie egoistiche spinte consumistiche e al proprio desiderio di crescita ed evoluzione, produce ogni giorno nuovi rifiuti che crescono minacciosamente fuori dalle sue mura. Gli abitanti di Leonia non sentono la responsabilità di rispondere dei loro scarti, dei loro rifiuti, di ciò che decidono di escludere e gettare fuori dallo spazio di vivibilità: lasciandoli ai margini si illudono di farli sparire, di renderli innocui. I migranti, però, non sono scarti: sono marginalizzati socialmente in modo funzionale alla riproduzione di un'inclusione differenziale, che serve a mantenere certe relazioni di potere e a consolidare un'idea di cittadino/a di un certo tipo e a esporre le persone razzializzate allo sfruttamento e all'estrattivismo.

Faccio qui riferimento alla questione della responsabilità di chi, i cosiddetti privilegiati, ha il potere di definire l'ordine sociale e di tracciarne i confini, perché nell'affermare la necessità di riconoscere la 'vulnerabilità' come dato ontologico comune all'intera umanità, l'obiettivo principale che Butler persegue è stato, insieme allo svelamento dei meccanismi di vulnerabilizzazione e di distribuzione differenziale della 'vulnerabilità', quello di indagare il modo in cui questa distribuzione differenziale della 'vulnerabilità' si lega alla costruzione della finzione del moderno soggetto sovrano. Un soggetto caratterizzato da un atteggiamento di incuria e di irresponsabilità, da quella che Joan Tronto (1990) chiama «irresponsabilità dei privilegiati»: sono i privilegiati che possono essere (e sono) irresponsabili. L'irresponsabilità dei privilegiati è un atteggiamento che, con Pascale Molinier (2018), potremmo definire, a un tempo, cognitivo e affettivo, una volontà ma anche una necessità di non sapere, una convenienza nel non sapere che è sostenuta da uno stato affettivo di indifferenza, distanza, freddezza. Nella costruzione di questo atteggiamento concorre la mobilitazione di strategie che, attraverso il gesto profilattico di rimozione e negazione della comune 'vulnerabilità', producono violenza e stigmatizzano la 'vulnerabilità' stessa, come emerge proprio dagli studi che negli ultimi anni sono stati dedicati alla manipolazione degli affetti e delle emozioni nella gestione e nella legittimazione delle politiche migratorie (Marchetti, Palumbo 2021).

Butler, in ultima analisi, ci invita a indirizzare la nostra riflessione sulla tendenza alla negazione della 'vulnerabilità' e dell'interdipendenza da parte di coloro che occupano posizioni di dominio e di

privilegio. A cominciare dal soggetto maschile, che si definisce in contrapposizione al soggetto femminile proprio per la sua assenza di dipendenza a livello, ovviamente, immaginario.

All'indomani dell'11 settembre 2001, analizzando la risposta al terrorismo degli Stati Uniti d'America, Butler mostra come la finzione tanto dello Stato quanto del soggetto sovrano poggia sulla rimozione del dato ontologico della propria condizione di 'vulnerabilità'. In altri termini, su un gesto di rimozione che consente di costruire una finta sensazione di sicurezza e protezione attraverso la mera riproduzione della violenza. Un gesto spesso rimproverato ai gruppi dominanti, ai cosiddetti privilegiati, nella letteratura dei gruppi oppressi. Penso, per esempio, a un testo di James Baldwin, *The Uses of the Blues* (1964), in cui si denuncia il carattere perverso e patologico di una cultura suprematista e maschilista bianca sempre più incapace di empatia, che coltiva l'illusione della propria immunità attraverso l'isolamento individualistico. Una cultura che arriva a costruire rifugi atomici nella speranza di potersi così salvare dalla catastrofe nucleare. Baldwin, rivolgendosi in particolare all'America bianca, scrive:

C'è qualcosa di mostruoso nel non essere mai stati feriti, nel non essere mai stati fatti sanguinare, nel non aver mai perso nulla. L'incapacità da parte nostra di accettare la realtà del dolore, dell'angoscia, dell'ambiguità, della morte ci ha trasformato in un popolo molto particolare e, talvolta, mostruoso. (1964, 79-80; trad. dell'Autrice)

Parole, queste di Baldwin, che ricordano le considerazioni, prima ricordate, sulla 'vulnerabilità' come apertura alla carezza e alla ferita: l'essere umano in carne e ossa è in una condizione di apertura che si manifesta inevitabilmente nel suo essere affetto, toccato dall'altro e da quanto accade intorno a lui, così come dal contatto con l'altro.

La costruzione di confini metaforici e/o materiali, di muri innalzati sulla base della necessità di difendere il proprio primato ('America first', 'Prima gli italiani'), è espressione di una volontà di negazione della relazionalità e dell'interdipendenza, una negazione che si sostiene attraverso diverse modalità di ridurre l'altro all'abiezione, di fare dell'altro un soggetto abietto così spregevole da dover essere moralmente buttato via, rigettato, allontanato.⁵ Da questo punto di vista il tentativo in atto in Europa di esternalizzazione delle frontiere è sintomatico da un lato dell'accanimento nel perseguire politiche di immunizzazione e, dall'altro, delle debolezze e cecità di risposta a queste migrazioni. Questa finzione di poter mantenere tutto sotto controllo è molto debole. Quasi che l'unico modo per mantenere in

⁵ Sulla costruzione del sé attraverso il processo di abiezione cf. Kristeva 2006.

piedi la propria illusione di immunità⁶ e il proprio senso di irresponsabilità possa derivare dal porre l'altro alla massima distanza da sé, una distanza spaziale (luoghi di contenimento) o una distanza che ci dovrebbe consentire di ignorarne le condizioni, le molteplici motivazioni che stanno dietro le spinte migratorie. E in questo senso basti pensare all'Agenda Europea del 2015,⁷ al nuovo Patto sulla migrazione e l'asilo del 2020,⁸ che profilano la necessità di consolidare in modo più sinergico la dimensione interna e la dimensione esterna della politica di gestione dei flussi migratori, prevedendo, oltre alle azioni di fortificazione dei confini esterni dell'Unione, anche il rafforzamento della collaborazione con i paesi terzi, nel contrasto delle migrazioni illegali, attraverso accordi bilaterali e partenariati finalizzati a facilitare l'operazione di rimpatrio delle persone migranti respinte e ad accrescere la capacità di questi stati nel controllo delle proprie frontiere, in ingresso e in uscita.

3 La 'vulnerabilità' epistemica

Veniamo, infine, a degli esempi di come questa idea di una distribuzione differenziale della 'vulnerabilità' di cui parla Butler possa essere utile per comprendere quanto accade alle persone migranti richiedenti protezione. Mi soffermo qui in particolare su una forma specifica di vulnerabilizzazione: la 'vulnerabilità' epistemica.

Quando si parla di 'vulnerabilità' epistemica si rimanda alla situazione di difficoltà e debolezza in cui può trovarsi un soggetto nel momento in cui deve prendere la parola e deve essere ascoltato. Quanto conta la sua parola? Quanto è facile ascoltare ciò che dice? Ci sono circostanze che possono rendere complessa la presa di parola, l'articolazione della propria esperienza e del proprio punto di vista e possono far sì che l'altro non abbia un orecchio disponibile all'ascolto e privo di pregiudizi o sia addirittura sordo rispetto alla parola che gli viene rivolta. La 'vulnerabilità' del richiedente protezione internazionale, da questo punto di vista, è prima di tutto, nella stragrande maggioranza dei casi, legata alle difficoltà linguistiche e, quindi, alla necessità di ricorrere a un mediatore culturale o linguistico o a un traduttore. Con il rischio evidente che quest'ultimo compia

⁶ Il concetto di immunità è diventato molto fecondo in filosofia politica negli ultimi vent'anni. Cf. Esposito 2020.

⁷ Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni del 13 Maggio 2015 (COM 2015/240 final).

⁸ Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni del 23 settembre 2020 (COM 2020/609 final).

omissioni, aggiunte, errori interpretativi o, anche, con il rischio che chi richiede protezione si censi di fronte alla prospettiva di raccontarsi a un mediatore suo connazionale, che può pensare che condivida proprio quei pregiudizi culturali, per esempio legati all'orientamento sessuale, che lo hanno indotto a scappare facendolo sentire perseguitato, oppresso (Zambelli 2017; Määttä et al. 2021). Non di rado questo accade proprio con temi come quelli legati all'identità di genere o all'orientamento sessuale.

Andando anche oltre questa prima difficoltà che è legata al non possesso della lingua del paese che accoglie, una delle sfide poste dal *setting* all'interno del quale si deve stabilire la veridicità della storia raccontata si deve al fatto che questa storia fa necessariamente riferimento a una scarsità di evidenze indipendente dal resoconto dei fatti, al contrario di quello che di solito avviene in altri contesti giudiziari. I casi del richiedente asilo in genere poggiano sulla parola di chi presenta domanda e ciò rende ancora più cruciale la questione della credibilità della testimonianza e del testimone e, quindi, del richiedente (Kagan 2015). Mai come in questo caso essere creduti o meno può diventare una questione di vita o di morte; non bisogna dimenticare, d'altra parte, che i colloqui con la persona che richiede protezione internazionale sono conversazioni che avvengono in un contesto istituzionale che non è neutrale ma caratterizzato da asimmetrie di potere e informazione che condizionano la comunicazione. Questo emerge molto bene dal secondo rapporto che è stato steso dal progetto *VULNER* (Carnassale, Marchetti 2022), dove è ampiamente documentata questa difficoltà.

Nei colloqui di fronte alla Commissione Territoriale e, in caso di ricorso, anche di fronte al Tribunale e alla Corte di Cassazione un ruolo importante – come sottolineano De Blasis e Pitzalis (2021, 54) – è giocato dalla nozione di 'vero richiedente', ovvero da

una certa idea, maturata all'interno dell'immaginario degli operatori del diritto, di quali debbano essere gli elementi che rendono una storia 'vera': la vulnerabilità del soggetto; la credibilità; il racconto coerente, circostanziato e lineare; la produzione di prove e documentazioni a supporto della storia presentata; una 'performance' convincente.

In *Constructing a Productive Other: Discourse Theory and the Convention Refugee Hearing* (1994), Robert Barsky (in Zambelli 2017, 16) ha addirittura ipotizzato che il contesto giudiziario sia talmente condizionante da rendere impossibile al richiedente la presentazione del suo sé autentico a chi prende le decisioni:

In questo senso il richiedente è veramente un 'Altro'; deve selezionare (o inventare) informazioni che lo rendano ciò che noi vogliamo

che sia; e qualsiasi deviazione da questo percorso è motivo di chiusura del discorso, o addirittura di rifiuto della richiesta. (Barsky 1994, 131; trad. dell'Autrice)

Se i processi di vulnerabilizzazione epistemica che toccano il migrante richiedente protezione sono molti, quello che ho illustrato è sicuramente uno dei più critici perché ne va dell'accoglimento o meno della domanda d'asilo, della domanda di protezione internazionale. Non bisogna, tuttavia – e anche questo è un aspetto sul quale insistono i rapporti del progetto *VULNER* – immaginare le persone migranti richiedenti protezione come soggetti totalmente passivi, privi di risorse, di competenze. In realtà questi soggetti sono in grado di esercitare forme di resistenza, prima di tutto nella forma della micro-resistenza ordinaria, quotidiana. Sanno navigare nel sistema, ne conoscono le debolezze, a cominciare dall'incapacità di fare i conti con l'opacità delle relazioni – quell'opacità che soltanto può difendere la diversità (Glissant 2007). E così può capitare, appunto, che prima di presentare la richiesta di protezione il migrante getti via i documenti portati con sé in viaggio, o si dichiari minore, o, se minore, dichiari di non avere parenti nel paese a cui chiede accoglienza. La stessa attesa da parte dei giudici di una certa idea dell'immagine del 'vero richiedente' ha consentito e consente ai richiedenti protezioni microforme di resistenza, quali la moltiplicazione di storie stereotipate, fino ad arrivare a una vera e propria «compravendita di storie ritenute vincenti» (De Blasis, Pitzalis 2021, 55), che i tribunali si sono dimostrati nel tempo disposti ad accogliere e ritenere credibili e che arrivano attraverso passaparola ai connazionali.

C'è un'altra forma di resistenza che le persone migranti richiedenti protezione possono esercitare, questa volta non una forma di micro-resistenza, ma di resistenza collettiva; in più occasioni e in diversi contesti geografici, almeno dal 2002 ad oggi, una forma di resistenza alla quale sono ricorse è consistita nel cucirsi le labbra (Rajan 2019; Bargu 2022). Questa forma di resistenza è stata praticata anche in Italia, nel 2013, da alcune persone migranti richiedenti asilo che lamentavano il prolungarsi della permanenza nel centro di accoglienza di Ponte Galeria (Roma) (Costantini 2013).

Qual è il significato di questo gesto? Quando si trova la disponibilità a essere ascoltati solo se si racconta all'altro quello che si vuole sentire raccontare, di fatto si viene silenziati, privati del diritto di parola. In questa luce, cucirsi le labbra è un gesto con il quale il richiedente asilo che non viene creduto, che subisce un'ingiustizia testimoniale,⁹ a cui viene negata la parola e l'ascolto, dice: «Basta. Non sto più al vostro gioco». Attraverso l'atto del cucirsi le labbra il

⁹ Sul concetto di ingiustizia testimoniale, cf. Fricker 2009.

migrante fa del suo corpo un sito di resistenza, uno strumento di lotta, che si ribella contro regole che vorrebbero ridurlo a corpo passivo e sofferente. Banu Bargu legge questa forma di resistenza come una pratica di cura di sé, in termini foucaultiani, come una pratica parresiasistica,¹⁰ come la volontà di dire – o meglio in questo caso di mettere in scena – la verità al potere (Bargu 2022, 311-14). Con questa forma di resistenza politica, chi migra rivendica il ruolo di attore politico capace di ridisegnare lo spazio pubblico, di costituirsi in *parrhesiastic counter-public* (Bargu 2022). Un contro-pubblico che chiede che vengano ridefiniti i confini della comunità politica, perché questa collettività, che esclude, che non sa accogliere, non è la comunità del genere umano. Da questo punto di vista è importante ricordare la testimonianza relativa a uno dei primi casi in cui un migrante richiedente asilo attuò questa forma di resistenza. Abbas Amini, dissidente curdo dall'Iran che, nel 2003, si cucì non solo le labbra, ma anche gli occhi e le orecchie. In seguito al rifiuto della sua richiesta di asilo al Regno Unito, Amini diede atto a questa forma di protesta, accompagnandola con una poesia che fu letta dal suo interprete in conferenza stampa:

He sewed up his lips so that he could speak out.
He sewed up his eyes to make others see.
He sewed up his ears to make others hear.
You whose eyes, ears and mouths are free, see, hear and speak out. (Rajan 2019, 535)

Bibliografia

- Baldwin, J. (1964). «The Uses of the Blues». Kenan, R. (ed.), *The Cross of Redemption: Uncollected Writings*. New York: Pantheon Writings, 70-81.
- Bargu, B. (2022). «The Silent Exception: Hunger Striking and Lip-Sewing». *Law, Culture and Humanities*, 18(2). <https://doi.org/10.1177/1743872117709684>.
- Barsky, R.F. (1994). *Constructing a Productive Other: Discourse Theory and the Convention Refugee Hearing*. Amsterdam: John Benjamins Publishing Company.
- Bauman, Z. (2007). *Vite di scarto*. Trad. di M. Astrologo. Roma; Bari: Laterza. Trad. di: *Wasted lives: Modernity and its Outcasts*. Cambridge: Polity Press, 2003.
- Bernardini, M.G. et al. (a cura di) (2018). *Vulnerabilità: etica, politica, diritto*. Roma: IF Press.

10 Il termine *parresia* viene dal greco παρρησία, composto da *pan* (tutto) e *rhema* (ciò che viene detto), rimanda alla volontà di dire il vero. A differenza della retorica e della persuasione, per Foucault, la *parresia* è una tecnica volta a costituire una soggettività capace di autonomia.

- Botti, C. (2022). *Vulnerabili. Cura e convivenza dopo la pandemia*. Roma: Castelveccchi.
- Bruno, R. (2022). «Palermo, l'alloggio rifiutato ai due studenti in fuga da Kiev: 'Non sapevano che fossero africani'». *Corriere della Sera*, 27 marzo.
- Butler, J. (2004). *Precarious Life. The Powers of Mourning and Violence*. London: Verso Books.
- Butler, J. (2009). *Frames of War: When Is Life Grievable?*. London: Verso Books.
- Butler, J. (2017). *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva*. Trad. di F. Zappino. Milano: Nottetempo. Trad. di: *Notes Toward a Performative Theory of Assembly*. Cambridge: Harvard University Press, 2015.
- Butler, J. (2020). *La forza della nonviolenza. Un vincolo etico-politico*. Trad. di F. Zappino. Milano: Nottetempo. Trad. di: *The Force of Nonviolence*. New York: Penguin Random House, 2020.
- Butler, J. (2023). *Che mondo è mai questo?* Trad. di F. Zappino. Roma; Bari: Laterza. Trad. di: *What World Is This?: A Pandemic Phenomenology*. New York: Columbia University Press, 2022.
- Butler, J.; Guaraldo, O. (a cura di) (2013). *Vite Precarie: I poteri del lutto e della violenza*. Milano: Postmedia Books.
- Calvino, I. (1972). *Le città invisibili*. Torino: Einaudi.
- Campomori, F. (2022). «La crisi ucraina e la (ri)organizzazione del sistema di accoglienza: tra lodevoli aperture e preoccupanti disparità di trattamento dei profughi». *Politiche Sociali*, 2. <https://doi.org/10.7389/104623>.
- Carnassale, D.; Marchetti, S. (2022). «Vulnerabilities and the Italian Protection System: An Ethnographic Exploration of the Perspectives of Protection Seekers». *VULNER Research Report 2*. <https://doi.org/10.5281/zenodo.7123577>.
- Cavarero, A. (2007). *Orrorismo, ovvero della violenza sull'inerte*. Milano: Feltrinelli.
- Cole, A. (2018). «All of Us are Vulnerable, But Some are More Vulnerable Than Others: The Political Ambiguity of Vulnerability Studies, an Ambivalent Critique». *Critical Horizons*, 17(2), 260-77. <https://doi.org/10.1080/14409917.2016.1153896>.
- Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni del 13 Maggio 2015 (COM 2015/240 final).
- Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni del 23 settembre 2020 (COM 2020/609 final).
- Costantini, V. (2013). «Choc nel Cie di Roma, nove immigrati si cuciono la bocca per protesta». *Corriere della Sera*, 22 dicembre.
- Dadà, S. (2022). *Etica della vulnerabilità*. Brescia: Editrice Morcelliana.
- De Blasis, F.; Pitzalis, S. (2021). «Weapons of the Weak. Forme di resistenza nel sistema di asilo/accolgienza in Italia». Pellegrino, V.; Massari, M. (a cura di), *Ricerca sociale ed emancipazione. Campi posizionamenti e pratiche*. Genova: Genova University Press, 74-80.
- Esposito, R. (2020). *Immunitas. Protezione e negazione della vita*. Torino: Einaudi.
- Ferrarese, E. (ed.) (2018). *The Politics of Vulnerability*. London; New York: Routledge.

- Fineman, M.A. (2018). «Il soggetto vulnerabile e lo Stato responsabile». Bernardino et al. 2018, 141-78.
- Fineman, M.A.; Grear, A. (eds) (2013). *Vulnerability: Reflections on a New Ethical Foundation for Law and Politics*. London; New York: Routledge.
- Fragnito, M.; Tola, M. (2021), «Nella zona nevralgica del conflitto: note su femminismi e cura». Fragnito, M.; Tola, M. (a cura di), *Ecologie della cura. Prospettive transfemministe*. Napoli; Salerno: Orthotes, 7-28.
- Fricker, M. (2009). *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing*. Oxford: Oxford University Press.
- Furia, A.; Zullo, S. (a cura di) (2020). *La vulnerabilità come metodo. Percorsi di ricerca tra pensiero politico, diritto ed etica*. Roma: Carocci.
- Garrau, M. (2018). *Politiques de la vulnérabilité*. Paris: CNRS Éditions.
- Gilson, E.C. (2014). *The Ethics of Vulnerability. A Feminist Analysis of Social Life and Practice*. London; New York: Routledge.
- Giolo, O.; Pastore, B. (a cura di) (2018). *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*. Roma: Carocci.
- Glissant, E. (2007). *Poetica della Relazione*. Macerata: Quodlibet.
- Goffman, E. (2001). *Frames Analysis. L'organizzazione dell'esperienza*. Trad. di I. Matteucci. Roma: Armando Editore. Trad. di: *Frame Analysis. An Essay on the Organization of Experience*. Boston: Harvard University Press, 1974.
- Goodin, R. (1985). *Protecting the Vulnerable: A Re-Analysis of our Social Responsibilities*. Chicago: University of Chicago Press.
- Grear, A. (2013), «Vulnerability, Advanced Global Capitalism and Co-Symptomatic Injustice: Locating the Vulnerable Subject». Fineman, Grear 2013, n.p.
- Haraway, D. (2019). *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*. Trad. di C. Durastanti, C. Ciccioni. Roma: Nero Editions. Trad. di: *Staying With the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*. Durham: Duke University Press, 2016.
- Kagan, M. (2015). «Believable Victims: Asylum Credibility and the Struggle for Objectivity». *Georgetown Journal of International Affairs*, 16(1), 123-31. <https://www.jstor.org/stable/43773674>.
- Kittay, E.F. (2010). *La cura dell'amore*. Trad. di S. Belluzzi. Milano: V&P. Trad. di: *Love's Labor: Essays on Women, Equality, and Dependency. Thinking Gender*. London; New York: Routledge, 1999.
- Kristeva, J. (2006). *Poteri dell'orrore. Saggio sull'abiezione*. Milano: Spirali.
- Määttä, S.K. et al. (2021). «Linguistic, Psychological and Epistemic Vulnerability in Asylum Procedures: An Interdisciplinary Approach». *Discourse Studies*, 23(1), 46-66. <https://doi.org/10.1177/1461445620942909>.
- Mackenzie, K. et al. (eds) (2014). *Vulnerability. New Essays in Ethics and Feminist Philosophy*. New York: Oxford University Press.
- Maeso, M. (2022). «Tous les réfugiés ne sont-ils pas des semblables?». Balibar, É. et al. (eds), *Face à la guerre. Philosophie Magazine*, 4, édition spéciale, 44-6.
- Maillard, N. (2011). «La vulnérabilité. Une nouvelle catégorie morale». *Revue Projet*, 2. <https://doi.org/10.3917/pro.327.0097>.
- Marchetti, S.; Palumbo, L. (2021). «Vulnerabilities Between Legal Concepts and Social Realities». *Vulnerability in the Asylum and Protection System in Italy: Legal and Policy Framework and Implementing Practices*. Ginevra: Zenodo, 82-104. <https://dx.doi.org/10.5281/zenodo.5518933>.
- Marino, E.K.; Faas, A.J. (2020). «Is Vulnerability an Outdated Concept? After Subjects and Spaces». *Annals of Anthropological Practice*, 44(1), 33-46. <https://doi.org/10.1111/napa.12132>.

- Molinier, P. (2019). *Care: prendersi cura. Un lavoro inestimabile*. Trad. di A. Guareschi. Bergamo: Moretti & Vitali. Trad. di: *Le care monde: Trois essais de psychologie sociale*. Paris: Ecole Normale Supérieure, 2018.
- Nixon, R. (2013). *Slow Violence and The Environmentalism of the Poor*. Cambridge: Harvard University Press.
- Pogliano A. (2020). *Media, politica e migrazioni in Europa. Una prospettiva sociologica*. Roma: Carocci.
- Rajan, N. (2019). «What Do Refugees Want? Reading Refugee Lip-Sewing Protests Through a Critical Lens». *International Feminist Journal of Politics*, 21(4), 527-43. <https://doi.org/10.1080/14616742.2019.1638811>.
- Stoler, A.L. (2008). *Along the Archival Grain: Epistemic Anxieties and Colonial Common Sense*. Princeton: Princeton University Press.
- Tronto, J.C. (1990). *Chilly Racist* = *Annual Meeting of the American Political Science Association* (San Francisco, 30 August-2 September 1990). San Francisco.
- Tronto, J.C. (2006). *Confini morali: un argomento politico per l'etica della cura*. Trad. di N. Riva; A cura di A. Facchi. Reggio Emilia: Diabasis. Trad. di: *Moral Boundaries: A Political Argument for an Ethic of Care*. London; New York: Routledge, 1994.
- Tronto, J.C. (2013). *Caring Democracy: Markets, Equality and Justice*. New York: New York University Press.
- Zanetti, G. (2019). *Filosofia della vulnerabilità. Percezione, discriminazione, diritto*. Roma: Carocci.
- Zambelli, P. (2017). «Hearing Differently: Knowledge-Based Approaches to Assessment of Refugee Narrative». *International Journal of Refugee Law*, 29(1), 10-41. <https://doi.org/10.1093/ijrl/eex012>.

Vulnerabilità in migrazione

Sguardi critici su asilo e protezione internazionale in Italia

a cura di Giulia Garofalo Geymonat, Sabrina Marchetti,
Alice Morino Baquette

«Tu dì tutta la verità»: categorie e politiche migratorie nel diritto d'asilo

Barbara Sorgoni

Università degli Studi di Torino, Italia

Abstract *A leitmotiv* in contemporary migration procedures, soliciting asylum seekers to 'tell the truth' seems to automatically open up the possibility to get international protection, thus generating hope and expectations. Acknowledging the complex nature of the refugee status determination procedure, and the intertwinement between conflicting requests this system produces – i.e. to say the truth and to produce a 'credible' narrative – I focus on instances of rejection where issues like vulnerability and provenance played a decisive role, in order to articulate the many aspects which affect the outcome of the procedure, regardless of the truth of the story.

Keywords Refugees. Truth. Vulnerability. Asylum procedure. Migration policies.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Da migranti a rifugiati. – 3 Rifugiate-vittime-vulnerabili. – 4 Infiltrazioni esterne.

1 Introduzione

Nel contesto delle migrazioni contemporanee, chi chiede asilo, in Italia e oltre, si sente ripetere a più riprese e in diverse forme – come raccomandazione in accoglienza se si viene istruiti sulla procedura o come ingiunzione durante la procedura stessa – di dire 'tutta la verità'. Questa formula sembrerebbe automaticamente dischiudere ai richiedenti asilo la possibilità, essendo sinceri, di ottenere una forma di protezione; crea cioè aspettative e speranze che, però, né gli operatori né chi valuta le storie nella fase iniziale può realmente

promettere di assecondare. Si tratta, a mio parere, di un buon esempio di quella «asimmetria morale» fondata su una finzione parziale del tipo indicato da Clifford Geertz (2001, 45), in base alla quale diversi soggetti istituzionali ammoniscono le persone migranti chiedendo di conformarsi a determinati comportamenti attesi, pur sapendo che ciò non garantirà loro l'ottenimento di quanto sperato. Come vedremo, infatti, per diversi e complessi motivi, dire tutta la verità sulla propria storia non comporta affatto accedere automaticamente alla protezione internazionale e con essa a una condizione di regolarità.

Naturalmente, operatori e decisori possono ricorrere a questa ingiunzione anche per tentare di limitare il rischio che, in audizione, le persone migranti ripropongano canovacci già noti e tracce comuni di storie standardizzate, che generano per ciò stesso immediato sospetto. Si sono infatti dati casi (ed è comunque opinione diffusa che questo accada) di circolazione di storie preconfezionate, che si pensa abbiano maggiori possibilità di successo in audizione. In questi casi, la raccomandazione potrebbe avere il fine di scoraggiare una pratica che, se adottata, va incontro solitamente a un esito negativo; per dare cioè una possibilità in più in fase di valutazione, a chi chiede protezione. Lasciando da parte se, in che modi e in quali proporzioni esista un vero e proprio traffico di storie *prêt à porter*,¹ credo sia invece legittimo chiedersi perché servano narrazioni precise e specifiche sulla fuga e i suoi motivi. In altri termini, e riprendendo l'interrogativo già formulato da Jan Blommaert (2001, 436), come è possibile che il riconoscimento di un diritto soggettivo così importante in contesti giuridici sofisticati sia consegnato (quasi unicamente) alla valutazione di un racconto orale? Come e quando si è arrivati al punto in cui la mobilità regolare di alcune persone è resa possibile o sembra poter dipendere principalmente dalla produzione di una storia 'giusta'? Dopo aver tratteggiato il costruirsi storico del nesso tra politiche migratorie sempre più restrittive e centralità della narrazione, in questo contributo mi soffermo su due aspetti (la 'vulnerabilità' e la provenienza) per ricordare che la valutazione si basa di fatto su fattori complessi, in cui si infiltrano interferenze di varia natura, che pesano e agiscono a prescindere dalla 'verità' della storia.

¹ Si tratta in realtà di un sospetto che, pur circolando ampiamente tra chi, a diverso titolo, incontra richiedenti asilo, andrebbe semmai verificato, riconoscendo al contempo l'evidente difficoltà di indagare eventuali traffici, ma anche le questioni etiche che una ricerca in questa direzione immediatamente pone. Più in generale, la questione di un passaparola tra le persone in movimento su quali siano le storie maggiormente credibili e credute dai decisori va iscritta all'interno di un 'apparato di cattura' che produce la necessità della sua stessa infrazione, circolarmente nutrendosi della creatività tattica messa in atto dai migranti per sfuggirne (Scheel 2018). Ringrazio il revisore anonimo per questo e altri suggerimenti che hanno contribuito ad arricchire il lavoro.

2 Da migranti a rifugiati

Per provare a rispondere alle domande sopra formulate sul peso assegnato alla narrazione orale e sui motivi della fuga nella procedura di asilo, occorre tratteggiare a grandi linee il contesto storico e i cambiamenti relativamente recenti nelle politiche migratorie globali, che hanno prodotto una torsione nella logica posta a fondamento del diritto d'asilo. Infatti, sebbene la mobilità sia una caratteristica degli esseri umani da sempre e ovunque, è solo in un momento preciso della storia dell'Occidente che si è sentita la necessità di ritagliare, dentro le varie forme di mobilità umana, la specifica categoria dei 'rifugiati politici'. Se concetti come asilo, esilio e rifugio iniziano a circolare in Europa nel Settecento, in concomitanza con la nascita degli Stati che rivendicano il proprio diritto di esiliare o proteggere specifiche persone o categorie di persone (Chatty, Marfleet 2013), come categoria giuridica internazionalmente riconosciuta quella di rifugiato emerge dopo la Seconda Guerra Mondiale, apparso nel testo della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948 e, nella sua forma compiuta, nella Convenzione di Ginevra del 1951. Quest'ultima definisce per la prima volta lo status di rifugiato indicando, allo stesso tempo, limiti geografici (unicamente profughi e sfollati europei) e temporali (cause di persecuzione precedenti al 1951) che cadranno solo nel 1967, quando il Protocollo di New York estende la protezione internazionale a chiunque, lasciato il proprio paese, dimostri un 'fondato timore' di essere perseguitato per specifici motivi se respinto e riportato nel proprio paese.²

Se il testo originario della Convenzione del 1951 è inizialmente diretto a gruppi ben identificabili di persone costrette – per i motivi indicati dallo stesso – a fuggire dal proprio paese a causa delle violenze e delle persecuzioni che avevano caratterizzato il periodo intorno alla Seconda Guerra Mondiale, la sua estensione globale negli anni Sessanta produce di fatto una dicotomizzazione nelle categorie della mobilità che si traduce, immediatamente, in una separazione delle politiche, dei processi e degli organismi istituzionali preposti alla gestione di due tipologie: le migrazioni economiche, in cui rientra chi si sposta per cercare lavoro, e quelle politiche, in cui troviamo chi fugge da guerra o violenze. Questa sorta di polarizzazione istituzionale, giuridica e procedurale – probabilmente un effetto collaterale rispetto all'intenzione di tutelare in modo specifico chiunque divenga oggetto di persecuzione – è riprodotta in quegli anni anche dalle scienze sociali

² I cinque motivi previsti dalla Convenzione sono la razza, la religione, la cittadinanza, l'appartenenza a un determinato gruppo sociale e le opinioni politiche. Sui rifugiati come prodotto del nazionalismo in Europa aveva ragionato Hannah Arendt (1967); sugli stessi come simultaneamente nuovo oggetto di conoscenza e umanità in eccesso rispetto a un nuovo 'ordine nazionale' del mondo, cf. Malkki 1995.

e acriticamente adottata nelle ricerche che, di lì a poco, cominciano ad accumularsi «senza la minima elaborazione concettuale: gli immigrati costituivano una forma economica di migrazione, i rifugiati una forma politica» (Hein 1993, 43-4). Così, valutando l'efficacia della Convenzione a cinquant'anni dalla sua prima formulazione, Richard Black (2001, 63) può effettivamente confermare che quella postura acritica segnalata vent'anni prima ha ormai prodotto un effetto di naturalizzazione non solo delle categorie migranti/rifugiati come distinte e opposte, ma anche della necessità di gestire la mobilità umana attraverso politiche e pratiche differenziate.

La costruzione di una polarizzazione categoriale pensata e gestita come naturale e inevitabile non rappresenta comunque un problema fintanto che anche le regolarizzazioni per motivi economici sono possibili e le migrazioni per lavoro richieste e, persino, ricercate. Per oltre un trentennio dopo la comparsa dello status di rifugiato, le persone potevano aspirare a costruire percorsi di vita regolari nel paese di approdo, sia attraverso il lavoro, sia inoltrando richiesta di protezione, a seconda di obiettivi, bisogni e possibilità incontrate. Questo più ampio spettro di possibilità informa (ed è testimoniato da) la ricerca sociale: come ricorda Elisabeth Colson (2003), in quegli anni gli studi sulle migrazioni non si occupavano affatto dei 'motivi' – se cioè si trattasse di migrazioni economiche immaginate come volontarie, 'oppure' politiche e dunque forzate – ma erano concentrati, piuttosto, sullo studio delle forme di costruzione di socialità e partecipazione nel contesto di arrivo, oppure sugli effetti della mobilità sui contesti di partenza, o infine sulle dimensioni sociali transnazionali. Con la fine della Guerra Fredda assistiamo invece a un cambio di passo nelle politiche migratorie e alla progressiva (e poi radicale) chiusura di ingressi regolari dal Sud al Nord per motivi di lavoro. Ciò corrisponde parallelamente a un'assordante retorica politica, adottata in diversi Stati europei, in base alla quale solo i rifugiati sarebbero stati lasciati entrare e 'accolti'.³

È dunque dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso che si inizia a delineare uno scenario inedito oggi pienamente normalizzato, caratterizzato da politiche di progressiva securitizzazione, chiusura ed esternalizzazione dei confini esterni e dal 'riemergere' di confini interni tanto materiali quanto simbolici; dall'adozione di nuove pratiche di respingimento e deportazione da parte di numerosi paesi anche in spregio agli accordi internazionali di cui sono firmatari; dalla progressiva crescita di una 'cultura del sospetto' che circonda le

³ In occasione dei primi respingimenti in mare, il 9 maggio 2009 i principali quotidiani nazionali riportavano le affermazioni del Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, per il quale l'Italia non si sarebbe trasformata in un paese multietnico aprendo le porte ai 'clandestini', ma avrebbe invece accolto unicamente i rifugiati. Vale la pena ricordare, per inciso, che in quel momento risiedevano già regolarmente in Italia 4.000.000 di cittadini stranieri, né clandestini né rifugiati.

persone migranti, tacciate ora di essere 'falsi' richiedenti asilo.⁴ Ed è a partire da quel periodo che i 'motivi' della migrazione divengono dirimenti e la storia di persecuzione acquista centralità, quando la valutazione della domanda di protezione diviene praticamente l'unico strumento di gestione dei flussi, con il compito di separare i migranti da respingere dai rifugiati da accogliere. Poiché un migrante diviene un rifugiato solo nel momento in cui viene riconosciuto come tale (Cabot 2011), la procedura di asilo tradizionalmente inclusiva e tutelante si trasforma in un esercizio di veridizione (Cutolo 2019, 99) di tipo performativo, volto a scovare la reale identità di chi chiede asilo attraverso lo scrutinio della veridicità della storia raccontata.

In assenza di documentazione che possa corroborare la narrazione, e qualora quest'ultima non venga ritenuta credibile in prima istanza, la persona può presentare ricorso.⁵ Se anche questo ha esito negativo il soggetto diviene «legalmente illegale» (De Genova 2002), entrando in una condizione di precarietà deprivata che dà accesso unicamente a lavori irregolari, in condizioni di sfruttamento anche estremo, vivendo quotidianamente nella paura di essere deportati, magari dopo aver transitato per l'inferno dei centri di 'detenzione amministrativa' disseminati in tutto il Nord globale. Di fronte a questo terrificante scenario possiamo meglio comprendere perché produrre una storia credibile (e creduta) sia divenuto letteralmente, per le persone che migrano, il punto di separazione tra la vita (o una vita possibile o dignitosa) e la morte – di progetti, investimenti e speranze, naturalmente, ma in alcuni casi anche della persona.⁶

⁴ In quello stesso periodo assistiamo a un proliferare senza precedenti della ricerca sociale e in particolare dei filoni interdisciplinari noti come *Border Studies*, *Forced Migration Studies*, *Deportation Studies*, *Humanitarian Studies*. Per un'analisi recente di questi paradigmi cf. Sorgoni 2022. Sulle politiche dei confini e i diversi tipi di 'imbroglia', cf. Ciabbari 2020. Sull'emergere del regime di sospetto in Italia, cf. Vacchiano 2011 e Van Aken 2005, che ricorda come la cultura del sospetto e il dubbio sull'identità del rifugiato emergano già nei campi del Sud del mondo.

⁵ Questo è possibile in tutto il Nord globale, ciò che varia tra i vari sistemi sono i gradi di ricorso e se questo avvenga di fronte a un organo amministrativo oppure, come in Italia, giudiziario. Per una comparazione a livello Europeo, cf. Gill, Good 2019.

⁶ Il riferimento evidente è qui non solo a chi venga respinto verso un contesto non sicuro, ma anche ai tanti casi di autolesionismo o suicidio legati alle condizioni disumane sperimentate nei CPR (Campesi 2013; Manghi 2021). Per un confronto con la detenzione amministrativa nel Regno Unito, cf. Griffiths 2013.

3 Rifugiate-vittime-vulnerabili

Nelle migrazioni contemporanee - a prescindere dai tanti e solitamente differenti, intrecciati e mutevoli motivi che portano le persone a intraprendere viaggi sempre più lunghi, costosi e pericolosi - non è più consentito alle persone dal Sud entrare legalmente per motivi economici, e in molti paesi è di fatto quasi impossibile regolarizzare ex-post la propria posizione attraverso il lavoro. Nella maggior parte dei paesi del Nord globale l'unica strada per sperare di riuscire a rimanere in modo regolare nel luogo di approdo è quella di inoltrare immediatamente richiesta di asilo e attendere, non di rado per anni, lo svolgersi di una lunga procedura di verifica, durante la quale si viene solitamente collocati all'interno di uno dei tanti e diversi tipi di centri di accoglienza che, dagli anni Novanta, sono proliferati in tutta Europa e oltre. È nelle varie tappe della procedura di determinazione dello status che si produce, co-produce e assembla quella narrazione che, se ritenuta credibile, porta al riconoscimento della protezione internazionale e alla conseguente regolarizzazione.

Nonostante gli impedimenti che si presentano a chi desideri osservare etnograficamente il farsi di incontri burocratici svolti di solito in contesti istituzionali chiusi o di difficile accesso, esistono oggi numerose ricerche che hanno indagato in vari paesi le peculiari caratteristiche di questa procedura: il peso di fraintendimenti ed errori dovuti a differenze linguistiche e culturali tra chi narra e chi valuta; il ruolo centrale e poco problematizzato degli interpreti; la spinosa questione della credibilità; i processi di 'in-testualizzazione' di parti di enunciati orali in documenti scritti - o «the ways in which texts are shifted through the procedure» (Blommaert 2001, 415);⁷ la formazione e le conoscenze impiegate dai decisori e le difforme competenze e risorse dei richiedenti, e altro ancora. Sebbene non sia possibile in questa sede dare conto dell'interessante ricchezza di questi lavori,⁸ la loro analisi consente di reperire alcuni elementi ricorrenti che emergono in modo simile nei vari paesi, anche perché, a fronte di differenze importanti nella trasposizione su scala nazionale della procedura, questa è in parte volutamente standardizzata. L'aspetto su cui qui mi soffermo riguarda la proliferazione di etichette dentro la stessa categoria di rifugiato nonché, come vedremo, la loro funzione produttiva.

⁷ Il concetto di in-testualizzazione in antropologia linguistica indica quelle operazioni - nel nostro caso burocratiche - attraverso le quali parti di testo (orale o scritto) sono separate dal contesto in cui sono originariamente prodotte e inserite in altri testi.

⁸ Mi limito qui a indicare, in modo necessariamente non esaustivo, alcune interessanti etnografie svolte in diversi paesi sugli aspetti elencati: Cabot 2011; Fassin, Kobelinsky 2012; Good 2007; Johannesson 2022; Maryns 2013; Smith-Khan 2017. Per l'Italia cf. Sbriccoli, Jacoviello 2011; Sorgoni 2011; 2019b.

Nella prima parte di questo lavoro ho già accennato a questa specifica forma di violenza categoriale discutendo la separazione, per molti versi artificiale e forzata, tra motivi puramente economici o unicamente politici: una divisione resa possibile dall'effetto performativo della procedura che, come Austin (2019) indica, produce e crea ciò che enuncia – un rifugiato o un clandestino – nell'atto stesso del riconoscimento o del rigetto.⁹ La letteratura etnografica disponibile su questo aspetto ha ampiamente mostrato come, a prescindere dalle vicende esperite e narrate dalle persone migranti, la storia è considerata credibile in sede di valutazione solo se presenta i motivi attesi da chi valuta e se la persona si conforma a specifici immaginari, sedimentati e condivisi, sul 'vero' rifugiato: una vittima assoluta spogliata di tutto e dipendente dall'assistenza, da cui ci si aspettano precisi comportamenti.¹⁰ Eppure, già oltre vent'anni fa Jan Blommaert (2001, 416) sottolineava che, prevedibilmente, sono molte le storie che non rispecchiano le attese di una procedura che, seppur standardizzata, rimane solitamente ignota a chi chiede asilo. Nel suo saggio fondamentale sulle disuguaglianze narrative nella procedura belga, l'antropologo iniziava non a caso dalla deportazione di Séмира Adamu nel 1998: una giovane donna nigeriana respinta perché il motivo da lei presentato nella richiesta d'asilo, che riguardava il rifiuto di un matrimonio forzato con un uomo anziano e violento, non era considerato valido.¹¹

Una volta definite le due principali categorie della mobilità umana – quella dei migranti economici e quella dei rifugiati politici – come discrete e opposte, la seconda categoria subisce progressivamente al suo interno ulteriori tagli e frammentazioni. All'inizio del nuovo millennio, Roger Zetter (2007) notava proprio come l'imporsi di nuove etichette dentro la categoria di rifugiato – richiedente asilo, gruppo vulnerabile, minori stranieri non accompagnati, vittima di tratta o di violenza legata all'orientamento di genere, ma anche clandestini e falsi rifugiati – corrispondesse sia a una parallela (e apparentemente paradossale) riduzione dei diritti, sia a un'identificazione più rigida dei criteri che assegnano le persone a una o all'altra delle sotto-categorie

9 Ciò non significa in alcun modo sostenere che persone in fuga perché primariamente a rischio di tortura o morte non esistano; suggerisce piuttosto di considerare come, nell'assoluta maggioranza dei casi, una pluralità di motivazioni differenti incidano sulla decisione già al momento della partenza, includendo fame e privazioni o disastri ambientali e cambiamenti climatici nonostante tali motivi non siano previsti dalla Convenzione del 1951.

10 Per una rassegna di parte della vasta letteratura su questo aspetto della procedura cf. Sorgoni 2022.

11 La sua vicenda era divenuta nota internazionalmente perché, opponendosi alla deportazione con tutte le sue forze, anche una volta caricata a forza sull'aereo, Séмира Adamu era stata 'zittita' con un cuscino premuto sulla bocca da chi la scortava, ciò che ne aveva causato la morte.

previste. Seguendo le indicazioni di Bourdieu (1988) di guardare ai processi tassonomici come a «lotte per la classificazione» che sono sempre anche lotte di classe, e di riconoscere così la natura sociale di tali «riti di istituzione» (che costruiscono uno specifico ordine sociale mentre ne nascondono il carattere arbitrario), diviene possibile riflettere sulle funzioni di questa più recente proliferazione di etichette, su cosa essa comporti o renda possibile e apparentemente naturale.

Indagando, ad esempio, le pratiche di riconoscimento rivolte ai minori stranieri non accompagnati in Francia, Sandrine Musso (2020) esplora il nesso tra tecniche di misurazione dell'età presunta e produzione di una nuova «popolazione umanitaria»: quei minori soli che, in base alle tecniche utilizzate, possono o meno avere accesso alla protezione. La violenza del dispositivo categoriale risiede in questo caso non solo nell'utilizzo sistematico di tecniche soggette ad alti margini di errore, ma anche nell'aver generato una sorta di 'rito di passaggio inverso', per il quale l'unico modo per restare nel paese è quello di presentarsi come (ed essere considerati formalmente e socialmente) dei bambini. Alle tecniche di misurazione si aggiunge infatti, quale criterio di discernimento, l'osservazione dei comportamenti e dei modi di fare, vestirsi e parlare. La natura particolarmente sfuggente della procedura, sommata alla proliferazione di etichette, porta perciò a moltiplicare anche il repertorio di assunti e immaginari più o meno impliciti sul dover essere idealtipico di un 'vero' minore (di una 'vera' vittima di tratta, di un 'vero' omosessuale), che guidano e informano i criteri di valutazione.

Il tema e la categoria della 'vulnerabilità' rappresenta infatti un'altra di queste etichette e il riconoscimento di particolari 'vulnerabilità' all'arrivo dà maggiori possibilità di accesso alla protezione. Come il progetto di ricerca *VULNER*¹² ha però di recente mostrato, né la normativa UE né quella italiana definiscono in alcun modo tale categoria, limitandosi piuttosto a individuare una serie di persone, gruppi o tipologie ritenute vulnerabili in sé. La ricerca mostra bene l'infiltrarsi di (pre)concezioni genderizzate, sessualizzate e culturalizzate di persone o gruppi vulnerabili, che si traduce sia nell'esclusione dalla categoria (e dalla protezione) di chi non si conforma a tali specifici immaginari di genere o culturale, basati frequentemente su stereotipi, sia nel misconoscimento di forme di 'vulnerabilità' eventualmente difformi da quelle previste (Marchetti, Palumbo 2021). In questo modo, la 'vulnerabilità' viene pensata e assunta come una caratteristica ontologica che contraddistinguerebbe necessariamente alcuni soggetti o gruppi. Questo comporta ulteriormente il fatto che le forme di 'vulnerabilità' che si producono per effetto dell'intersezione di molteplici variabili contestuali, e che possono

¹² *Vulnerabilities Under the Global Protection Regime*. <https://www.vulner.eu/>.

emergere o divenire più drammatiche dopo l'arrivo nel paese in cui si chiede protezione – anche a causa della complessità e invasività della stessa procedura di asilo, o dell'abbandono istituzionale in accoglienza – non vengano considerate (Carnassale, Marchetti 2022). Comporta, infine, che la mera appartenenza a un determinato gruppo ritenuto vulnerabile porti ad assegnare automaticamente alla persona (o gruppo) questa etichetta la quale, circolarmente, finisce per definire la persona nella propria soggettività.

Come gli approcci di genere e femministi hanno mostrato, la frequente ascrizione automatica delle donne alla categoria della 'vulnerabilità' favorisce l'affermarsi di ideologie e credenze, che finiscono per negare o ridurre drasticamente l'*agency* delle richiedenti asilo, depolitizzando il loro percorso (Malkki 1995). Comparando due sistemi di asilo apparentemente lontani tra loro, come quello danese e quello statunitense, Kelly McKinney (2007) ha mostrato ad esempio che, posti di fronte alle narrazioni di richiedenti asilo con storie di violenza, operatori ed esperti legali mobilitavano la categoria del trauma nella speranza di ottenere più speditamente il riconoscimento della protezione. Ma tale rappresentazione delle donne come vittime inermi e innocenti di eventi traumatici incontrava spesso il rifiuto delle richiedenti asilo stesse a presentarsi in audizione con storie così confezionate, essendo per loro impossibile e insostenibile riconoscersi in soggetti privi di capacità di azione, reazione, relazioni e scelta. Questo rifiuto evidenzia lo

scarto fra l'etica del sé che le rifugiate possono manifestare nella loro vita reale e i canoni di valutazione morale e sociale propri del discorso umanitario e pubblico. (Pinelli 2021, 136)

Nel saggio in cui analizza la produzione di 'disallineamento' tra la storia rivendicata da una richiedente e la narrazione 'giusta' proposta dalle operatrici, l'antropologa ricorda che nelle procedure di asilo la valutazione delle storie delle donne poggia su assunti precisi rispetto alla femminilità, allo stesso tempo culturalizzata (la richiedente come vittima emblematica di una particolare cultura patriarcale e arretrata) e sessualizzata, o basata su una presunta universalità dell'esperienza femminile e del percorso verso l'emancipazione.

A questo proposito, appare particolarmente interessante il risultato della ricerca svolta da Dehm e Millbank (2019) sulle richieste di protezione internazionale per accusa di stregoneria, che le autrici considerano un tipo di persecuzione legata al genere, per la quale il tasso di riconoscimento resta bassissimo.¹³ Il loro lavoro mostra

13 Su 176 decisioni esaminate in cinque paesi anglofoni, le decisioni negative fondate sulla non credibilità sono 154, mentre le 22 positive considerano altri aspetti della domanda, escludendo la stregoneria.

come, di fronte all'alterità culturale assoluta rappresentata dalla stregoneria, le poche decisioni positive incontrate non sono motivate in relazione al rischio che tale accusa comporta, ma poggiano invece su altri aspetti della narrazione, segnatamente su forme di violenza di genere meglio note ai decisori ed efficaci in quanto fortemente culturalizzate, come i matrimoni forzati o le modificazioni genitali. L'interesse del risultato della ricerca risiede, a mio parere, non solo nel mostrare come la persecuzione per accusa di stregoneria, sebbene nota nella sua diffusione e funzionamento, non rientri solitamente tra i criteri che definiscono una storia credibile, ma anche nel mettere in luce la tensione tra diverse epistemologie, criteri di verità e rapporti di potere. Incontrando storie che pongono al cuore dei motivi di fuga la stregoneria, giudici e avvocati scelgono solitamente di tralasciare questi aspetti, preferendo concentrarsi su motivi ritenuti più credibili in relazione a specifici immaginari della femminilità e della differenza culturale; al contrario, le richiedenti asilo possono scegliere di privilegiare la stregoneria o eventuali esperienze ultraterrene (solitamente non conformi al sapere delle istituzioni)¹⁴ proprio per conferire e trasmettere il senso della propria storia, magari rivendicando, allo stesso tempo, la propria *agency*.

Confesso che mi ci è voluto un po' di tempo per capire l'intera portata della frase che mi disse un giorno di molti anni fa, per strada, un'anziana signora del Camerun conosciuta un anno prima, che aveva richiesto protezione per essere stata accusata di stregoneria dalla propria famiglia e aveva ricevuto il diniego in tutte le tappe della procedura fino in Cassazione.

È perché ho detto la verità che il giudice non mi ha creduto. Io lo sapevo che se dicevo al giudice un'altra storia, lui mi avrebbe creduto, però io sono cristiana e non posso mentire. Io devo dire tutta la verità. (Conversazione dell'Autrice con Ghislaine, 6 giugno 2012)

Mi sono altrove soffermata sul significato di questa frase in relazione al tipo di epistemologia considerata valida per giudicare le richieste di asilo, dunque in rapporto alle forme di conoscenza e di esperienza che vengono escluse perché considerate inammissibili (Sorgoni 2023). Mi sembra invece doveroso, almeno in questa sede, riconoscere attraverso questa frase tutta la forza e la consapevolezza con cui la signora rivendica fino in fondo e a qualsiasi costo la verità della propria storia e una precisa etica del sé.

14 Sulla frequenti difficoltà delle istituzioni statali di riconoscere esperienze 'inafferrabili' come forme di produzione di conoscenza cf. Fontein 2014; Virtanen, Honkasalo 2020.

4 Infiltrazioni esterne

Rispetto alla frammentazione delle categorie cui si è accennato, il rischio di persecuzione per sospetto di stregoneria si configura in alcuni paesi come un'ulteriore etichetta, collocabile all'interno del motivo di persecuzione per «appartenenza a uno specifico gruppo sociale» previsto dalla Convenzione del 1951, collegata a violenze legate al genere e identificata attraverso la sigla WRV (Witchcraft Related Violence). In quello stesso motivo di persecuzione indicato dalla Convenzione è da più tempo fatta rientrare la persecuzione per orientamento sessuale e identità di genere, anche questa identificata tramite l'uso di un acronimo, SOGI (Sexual Orientation and Gender Identity), e che viene analogamente valutata facendo riferimento a specifiche e sedimentate rappresentazioni dell'omosessualità. In Italia Dany Carnassale (2020a; 2020b) ha mostrato quanto frequentemente la credibilità della storia dipenda dalla capacità di chi chiede asilo di restituire una narrazione temporalmente lineare, nella quale il proprio orientamento sessuale si svelerebbe al soggetto attraverso tappe progressive e sarebbe visibile all'esterno. Si tratterebbe cioè di un percorso interiore che, una volta impostosi alla coscienza in una sorta di epifania, dovrebbe mostrare consistenza nel tempo. Questo assemblaggio di credenze origina da uno specifico modello psicologico di sviluppo dell'identità sessuale per stadi successivi fissi, che si è diffuso in Occidente dalla fine degli anni Settanta e che funge da metro di valutazione della credibilità delle storie. Eppure, sottolinea l'antropologo, l'espressione di generi e sessualità non normative solitamente eccede tali semplificazioni, non esistendo un unico percorso uguale per tutti/e ed essendo le espressioni di genere mutevoli nel tempo.

I casi riportati dall'antropologo nelle sue ricerche evidenziano dunque, attraverso le specifiche domande poste da chi valuta, l'attesa del disvelamento di un percorso interiore con il quale il soggetto perviene a una scoperta su di sé che consente di approdare a un nuovo status stabile nel tempo. Le richieste di asilo in cui si producono storie che si discostano da questa traccia, impostata su un'omosessualità idealtipica, sono perciò ad alto rischio di rigetto per non credibilità, esattamente come lo sono modi e comportamenti considerati troppo autonomi o spigliati, se osservati in ragazzi e ragazze che affermano di essere minori, o come lo sono quei racconti incentrati su esperienze sovranaturali (come nel caso della stregoneria) o su persecuzione per conversione religiosa.¹⁵ La letteratura critica sull'utilizzo della 'credibilità' come prova per riconoscere

¹⁵ Sulla ricerca della verità nei casi di richiesta di asilo per conversione religiosa in Germania cf. Rose, Given-Wilson 2021.

o meno la protezione internazionale è oramai incredibilmente vasta e ha ampiamente dimostrato i molti motivi per i quali si annida nella struttura stessa della procedura il rischio di produrre decisioni negative ingiuste (Gill, Good 2019).

Oltre che per la natura scivolosa, soggettiva ed esposta a oscillazioni arbitrarie nell'utilizzo del criterio (interno alla procedura) della credibilità, esiste il rischio che un incremento di dinieghi poco fondati nella motivazione sia legato al peso (esterno) del clima politico sulle decisioni. Per essere imparziali, scrive Maurizio Veglio (2017, 39), le Commissioni Territoriali andrebbero infatti «liberate dal giogo degli indirizzi politici» e in particolare da quel meccanismo di governo della protezione internazionale «attraverso circolari (talvolta nemmeno pubbliche)» che rappresenta un'anomalia dell'Italia rispetto ad altri contesti nazionali. Altrove (Sorgoni 2019a) ho mostrato come la crescita del numero di richieste di asilo negli anni della prima proclamata 'emergenza' tra il 2011 e il 2013 – e le parallele raccomandazioni politiche sotto forma di circolari ministeriali che premevano nella direzione di una maggiore velocità nelle decisioni amministrative – si siano tradotte nel ricorso massiccio alla (non)credibilità della storia come mezzo semplice e rapido per 'diniegare' le domande in blocco in base al paese di provenienza, anche in presenza di documentazione o certificazione prodotta dai richiedenti e non presa in considerazione dai decisori.

Vorrei terminare con un esempio di richiesta di asilo per motivi SOGI, diniegata dalla Commissione Territoriale, che sembra riproporre l'adozione dello stesso meccanismo, essendo stata presentata durante la seconda fase di proclamata 'emergenza migranti', tra il 2015 e il 2016. Quando la Commissione chiede a un giovane uomo dal Pakistan di dire tutta la verità e 'spiegare bene tutto', questi inizia a raccontare una vicenda molto dettagliata e precisa nei particolari (come si evince dalla semplice lettura del verbale). La storia si svolge in un piccolo villaggio rurale e riguarda la vicinanza tra il richiedente e un compagno di scuola suo coetaneo che, nonostante la giovanissima età dei due («noi in quel momento non capivamo», spiega il ragazzo), viene dapprima derisa dagli altri compagni di classe e poi guardata con sospetto dagli insegnanti, che decidono infine di convocare i genitori. A questo confronto segue l'abbandono prematuro della scuola da parte del richiedente ma anche un consulto tra le due famiglie, e la decisione condivisa di allontanare forzatamente i due ragazzi. I quali, però, riescono nel tempo a ritrovarsi e frequentarsi di nascosto, finché quella che è ora divenuta una relazione affettiva compiuta viene scoperta. Il padre e lo zio paterno del richiedente rispondono con la sua reclusione in casa e con punizioni corporali talmente dure da portare lo zio materno a intercedere, convincendo il padre a «non uccidere il ragazzo» e piuttosto a mandarlo via per sempre. Avendo oramai con il suo comportamento disonorato

tutta la famiglia, il ragazzo viene allontanato dai parenti contattando un trafficante e minacciato di morte dal padre qualora si presentasse di nuovo al villaggio.

Nonostante si tratti di un ragazzo povero cresciuto in una zona rurale marginale, dove ha frequentato solo per un breve periodo le scuole elementari, la storia è incredibilmente ricca di dettagli, anche ingenui e molto vividi, capaci di restituire senso alla scelta familiare di allontanare la fonte di disonore così rispettando le attese sociali, senza però dovere adottare decisioni irreparabili peggiori. Eppure, il diniego della Commissione è fondato unicamente sulla 'non credibilità' di una storia che viene definita «vaga», «poco plausibile» e non sufficientemente dettagliata. In particolare, per la Commissione non è plausibile che il padre e lo zio paterno si siano limitati «unicamente» a reclusione, violenze fisiche, ripudio, esilio e alle sole minacce di morte; ciò che fa ipotizzare una visione culturalista della società locale in base alla quale l'unico esito credibile sarebbe la messa a morte del figlio da parte del padre. Analogamente, alla Commissione non sembra credibile che il vicinato, venuto a conoscenza del fatto, non abbia reagito prima secondo i dettami «della severa legge islamica sul punto». Allo stesso tempo però, e singolarmente, la Commissione afferma che – poiché la legge del paese prevede (solo) l'incarcerazione per due anni in casi di omosessualità – i timori del richiedente per la propria incolumità, qualora rimandato indietro, non appaiono fondati.

Riportare questa decisione mi sembra interessante non perché la ritenga necessariamente emblematica del modo di operare di una data Commissione Territoriale o di tutte in generale; piuttosto appare utile per porre (ancora una volta) l'attenzione sulla questione specifica del modo in cui le politiche migratorie degli ultimi anni si possono infiltrare negli esiti delle decisioni rendendo queste dipendenti da volontà politiche che perseguono obiettivi differenti da quelli dell'imparzialità della valutazione. In questo caso, essendo il Pakistan un paese con altissime percentuali di diniego, è probabilmente la mera provenienza geografica a fungere da utile filtro, bloccando a monte quel lavoro di attento esame del racconto che avrebbe consentito di riconoscere, nel ragazzo, un soggetto capace di «soggettività epistemica» nonostante il capitale socio-culturale limitato, così riducendo quella specifica «ingiustizia testimoniale» (Fricker 2007, 122-34) che decisioni fondate su stereotipi o sull'agenda politica del momento inevitabilmente commettono.

Bibliografia

- Arendt, H. (1967). *Le origini del totalitarismo*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Austin, J.L. (2019). *Come fare cose con le parole*. A cura di M. Sbisà et al. Bologna: Marietti 1820.
- Black, R. (2001). «Fifty Years of Refugee Studies: From Theory to Policy». *International Migration Review*, 35(1), 57-78. <https://doi.org/10.1111/j.1747-7379.2001.tb00004.x>.
- Blommaert, J. (2001). «Investigating Narrative Inequality: African Asylum Seekers' Stories in Belgium». *Discourse & Society*, 12(4), 413-49. <https://doi.org/10.1177/0957926501012004002>.
- Bourdieu, P. (1988). *La parola e il potere. L'economia degli scambi linguistici*. Napoli: Guida.
- Cabot, H. (2011). «Rendere un 'rifugiato' riconoscibile. Performance, narrazione e instanzializzazione in una ONG ateniese», in «Chiedere asilo in Europa. Confini, margini e soggettività», num. monogr., *Lares*, 77(1), 113-34.
- Campesi, G. (2013). *La detenzione amministrativa degli stranieri. Storia, diritto, politica*. Roma: Carocci.
- Carnassale, D. (2020a). «Immaginari del genere e della sessualità tra esperienze di migrazione e richieste di protezione internazionale». Martorano, N.; Prearo, M. (a cura di), *Migranti LGBT. Pratiche, politiche e contesti di accoglienza*. Pisa: Edizioni ETS, 19-42. <https://iris.univr.it/retrieve/handle/11562/1021947/169407/000-Intro.pdf>.
- Carnassale, D. (2020b). «Prospettive di ricerca sociale sulle domande di protezione internazionale per motivi riguardanti l'orientamento sessuale e l'identità di genere». Fanlo Cortés, I.; Ferrari, D. (a cura di), *I soggetti vulnerabili nei processi migratori. La protezione internazionale tra teoria e prassi*. Torino: Giappichelli, 165-92.
- Carnassale, D.; Marchetti, S. (2022). «Vulnerabilities and the Italian Protection System: An Ethnographic Exploration of the Perspectives of Protection Seekers». *VULNER Research Report 2*. <https://dx.doi.org/10.5281/zenodo.7123577>.
- Chatty, D.; Marfleet, P. (2013). «Conceptual Problems in Forced Migration». *Refugee Survey Quarterly*, 32(2), 1-13. <https://dx.doi.org/10.1093/rsq/hdt008>.
- Ciabbari, L. (2020). *L'imbroglione mediterraneo. Le migrazioni via mare e le politiche della frontiera*. Milano: Raffaello Cortina.
- Colson, E. (2003). «Forced Migration and the Anthropological Response». *Journal of Refugee Studies*, 16(1), 1-18. <https://doi.org/10.1093/jrs/16.1.1>.
- Cutolo, A. (2019). «Out of Africa! La generazione che non vuole più attendere». Ferrari, D.; Mugnaini, F. (a cura di), *Europa come rifugio? La condizione di rifugiato tra diritto e società*. Siena: Betti editrice, 97-114.
- De Genova, N.P. (2002). «Migrant 'Illegality' and Deportability in Everyday Life». *Annual Review of Anthropology*, 31, 419-47. <https://doi.org/10.1146/annurev.anthro.31.040402.085432>.
- Dehm, S.; Millbank, J. (2019). «Witchcraft Accusations as Gendered Persecution in Refugee Law». *Social & Legal Studies*, 28(2), 202-26. <https://doi.org/10.1177/0964663917753725>.

- Fassin, D.; Kobelinsky, C. (2012). «Comment on juge l'asile. L'institution comme agent moral». *Revue française de sociologie*, 53(4), 657-88. <https://doi.org/10.3917/rfs.534.0657>.
- Fontein, J. (2014). «She Appeared to be in Some Kind of Trance». *Anthropology and the Question of Unknowability in a Criminal Trial*. *Hau: Journal of Ethnographic Theory*, 4(1), 75-103. <https://doi.org/10.14318/hau4.1.003>.
- Fricker, M. (2007). *Epistemic Injustice. Power and the Ethics of Knowing*. Oxford; New York: Oxford University Press.
- Geertz, C. (2001). «Il pensare come atto morale: dimensioni etiche del lavoro antropologico sul campo». *Antropologia e filosofia*. Bologna: il Mulino, 35-56.
- Gill, N.; Good, A. (eds) (2019). *Asylum Determination in Europe: Ethnographic Perspectives*. London: Palgrave Macmillan.
- Good, A. (2007). *Anthropology and Expertise in the Asylum Courts*. Abingdon; New York: Routledge-Cavendish.
- Griffiths, M. (2013). «Living with Uncertainty: Indefinite Immigration Detention». *Journal of Legal Anthropology*, 1(3), 263-86. <https://doi.org/10.3167/jla.2013.010301>.
- Hein, J. (1993). «Refugees, Immigrants, and the State». *Annual Review of Sociology*, 19, 43-59. <https://doi.org/10.1146/annurev.so.19.080193.000355>.
- Johannesson, L. (2022). «The Symbolic Life of Courts: How Judicial Language, Actions, and Objects Legitimize Credibility Assessments of Asylum Appeals». *Journal of International Migration and Integration*, 24, 791-809. <https://doi.org/10.1007/s12134-022-00989-4>.
- Malkki, L. (1995). «Refugees and Exile: From 'Refugee Studies' to the National Order of Things». *Annual Review of Anthropology*, 24, 495-523. <https://doi.org/10.1146/annurev.an.24.100195.002431>.
- Manghi, N. (2021). «L'autolesionismo nel CPR Brunelleschi di Torino. Campo, agency, soggettività». *ANUAC*, 10(1), 115-37. <https://doi.org/10.7340/anuac2239-625X-4053>.
- Marchetti, S.; Palumbo, L. (eds) (2021). «Vulnerability in the Asylum and Protection System in Italy: Legal and Policy Framework and Implementing Practices». *VULNER Research Report 1*. <https://www.vulner.eu/77100/Research-Report-1-Italy>.
- Maryns, K. (2013). «Disclosure and (Re)Performance of Gender-Based Evidence in an Interpreter-Mediated Asylum Interview». *Journal of Sociolinguistics*, 17(5), 661-86. <https://doi.org/10.1111/josl.12056>.
- McKinney, K. (2007). «'Breaking the Conspiracy of Silence': Testimony, Traumatic Memory, and Psychotherapy with Survivors of Political Violence». *Ethos*, 35(3), 265-99. <https://doi.org/10.1525/eth.2007.35.3.265>.
- Musso, S. (2020). «The Truth of the Body as Controversial Evidence: An Investigation into Age Assessments of Migrant Minors in France». Jacobsen, C.M. et al. (eds), *Waiting and the Temporalities of Irregular Migration*. London; New York: Routledge, 151-69.
- Pinelli, B. (2021). «Teleologie di emancipazione, senso del sé, trasgressioni. Fratture nella lettura di biografie violate e dell'azione nelle istanze di protezione». *Antropologia*, 8(1), 119-39. <https://doi.org/10.14672/ada20211741119-140>.
- Rose, L.; Given-Wilson, Z. (2021). «'What Is Truth?' Negotiating Christian Convert Asylum Seekers' Credibility». *ANNALS of the American*

- Academy of Political and Social Science*, 697(1), 221-35. <https://doi.org/10.1177/00027162211059454>.
- Sbriccoli, T.; Jacoviello; S. (2011). «The Case of S.: Elaborating the 'Right' Narrative to Fit Normative/Political Expectations in Asylum Procedures in Italy». Holden, L. (ed.), *Cultural Expertise and Litigation: Patterns, Conflicts, Narratives*. London; New York: Routledge, 172-94.
- Scheel, S. (2018). «Recuperation Through Crisis Talk: Apprehending the European Border Regime as a Parasitic Apparatus of Capture». *The South Atlantic Quarterly*, 117(2), 267-89. <https://doi.org/10.1215/00382876-4374834>.
- Smith-Khan, L. (2017). «Telling Stories: Credibility and the Representation of Social Actors in Australian Asylum Appeals». *Discourse & Society*, 28(5), 512-34. <https://doi.org/10.1177/0957926517710989>.
- Sorgoni, B. (2011). «Storie dati e prove. Il ruolo della credibilità nelle narrazioni di richiesta di asilo». *Parolechiave*, 2(7), 115-34. <https://doi.org/10.7377/70451>.
- Sorgoni, B. (2019a). «What Do We Talk About When We Talk About Credibility». Gill, Good 2019, 221-40.
- Sorgoni, B. (2019b). «The Location of Truth: Bodies and Voices in the Italian Asylum Procedure». *PoLAR. Political and Legal Anthropology Review*, 42(1), 161-76. <https://doi.org/10.1111/plar.12282>.
- Sorgoni, B. (2022). *Antropologia delle migrazioni. L'età dei rifugiati*. Roma: Carocci.
- Sorgoni, B. (2023). «“È perché ho detto la verità che il giudice non mi ha creduto”. Traduzione ed evidenza nelle procedure di asilo». *Ragion Pratica*, 60(1), 67-86. <https://doi.org/10.1415/107261>.
- Taliani, S. (2020). *Il tempo della disobbedienza. Per un'antropologia della parentela nella migrazione*. Verona: Ombre Corte.
- Vacchiano, F. (2011). «Discipline della scarsità e del sospetto. Rifugiati e accoglienza nel regime di frontiera», in «Chiedere asilo in Europa. Confini, margini e soggettività», num. monogr., *Lares*, 77(1), 181-98.
- Van Aken, M. (2005). «Introduzione». Van Aken, M. (a cura di), *Rifugiati, Annuario di Antropologia*, 5(5), 5-14.
- Veglio, M. (2017). «Uomini tradotti. Prove di dialogo con richiedenti asilo». *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, 2, 1-40.
- Virtanen, P. K; Honkasalo, M.-L. (2020). «New Practices of Cultural Truth Making: Evidence Work in Negotiations with State Authorities». *Anthropology of Consciousness*, 31(1), 63-90. <https://doi.org/10.1111/anoc.12118>.
- Zetter, R. (2007). «More Labels, Fewer Refugees: Remaking the Refugee Label in an Era of Globalization». *Journal of Refugee Studies*, 20(2), 172-92. <https://doi.org/10.1093/jrs/fem011>.

Tassonomie del corpo nei regimi di confine

Lecture femministe dei regimi di frontiera e dell'umanitario dal punto di vista della salvezza

Barbara Pinelli

Università degli Studi Roma Tre, Italia

Abstract This paper explores the nexus between border regimes, humanitarian grammar, and the iconic construction of the female subject to reflect on the strategic use of salvation in the Central Mediterranean migration for asylum. Drawing on research carried out since 2010 in Southern Italy's landing zones, this analysis periodizes the discursive registers built over these years on the refugee women's landing to reveal how humanitarian grammar and the use of the female body as an icon of vulnerability support the border regimes and serve to establish taxonomic orders between the perfect victims deserving protection and refugees not worthy of salvation.

Keywords Refugees. Vulnerability. Humanitarian grammar. Political borders. Rhetoric of salvation. Central mediterranean. Feminist perspectives.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Visibile, non visibile. – 3 Sottotraccia. – 4 Ipervisibilità. – 5 Eventualmente le donne (e i bambini). – 6 Conclusioni.

1 Introduzione

Women and Children First è uno dei principali imperativi morali che hanno accompagnato la storia dell'umanitarismo internazionale sin dal Secondo Dopoguerra. Sebbene non sia stato formalizzato nei protocolli umanitari, né nell'istituto giuridico dell'asilo, tale imperativo ha il compito di assicurare la salvezza, dinanzi all'imperversare degli

eventi, alle figure umane considerate più fragili, ovvero le donne e i bambini, quasi a sottolinearne una vulnerabilità ontologica. L'imperativo non è stato formalizzato nemmeno nel diritto del mare, nonostante la sua origine appaia tracciata nelle prassi cavalleresche di condotta delle imbarcazioni militari di tardo Ottocento e Novecento che, in situazioni di pericolo, dovevano evacuare donne e bambini facendo loro abbandonare la nave per primi.¹ Tuttavia, anche in questo caso, salvare le donne e i bambini sembra essere ancora una delle regole morali da attivare dinanzi alle intemperie del mare, nonché etica soggiacente le operazioni di sbarco al confine del Mediterraneo, rappresentando, in tal senso, quel limite – l'abbandonare al largo donne e bambini – che neppure le politiche nazionaliste più aspre e respingenti possono valicare, pena la perdita dell'immagine che l'Occidente storicamente rimanda di se stesso, come braccia pronte a dar riparo ai corpi fragili e lesi da un altrove geografico e culturale.

Già nelle sue radici, in cui nello sfondo coloniale si sovrappongono intervento militare e cavalleria umanitaria, tale imperativo mostra le sue retoriche. In particolare, quella di una salvezza garantita a quei corpi che nel femminile e nella fanciullezza incarnano, almeno in questa logica, innocuità e innocenza, e che, per tali motivi, più di altri appaiono destare la sensibilità degli animi. Nelle sue profonde ambivalenze, tale retorica sembra in più essere divenuta del tutto scivolosa: è ciò che inizia ad apparire evidente nelle acque del Mediterraneo, dove l'imperativo della salvezza è stato, in questi ultimi anni, a tratti garantito, a tratti ritirato, per poi essere eventualmente rilanciato. Non si tratta solo di sottolineare il grave danno causato dai respingimenti in mare, dalle attese che molti profughi devono vivere prima di essere portati verso un porto sicuro, o ancora dalle voci politiche che proclamano porti chiusi. Si tratta, invece, di comprendere l'uso strategico dell'imperativo morale della salvezza garantita alle

Questo articolo nasce dalla partecipazione dell'autrice al progetto *Traces of Mobility, Violence and Solidarity: Reconceptualizing Cultural Heritage Through the Lens of Migration*, sostenuto dalla Fondazione Compagnia di San Paolo nell'ambito del bando *Global Issues Integrating Different Perspectives on Heritage and Change*, joint call by Fondazione Compagnia di San Paolo (Italia), the Riksbankens Jubileumsfond (Sweden) and the Volkswagen Foundation (Germany).

1 Convenzionalmente, tale pratica – definita di tipo marinara, militare e cavalleresca – viene fatta risalire al naufragio dell'imbarcazione trasporto truppe della britannica Royal Navy nel 1852, in rotta verso il Sudafrica. Conosciuta anche come «manovra Birkenhead» – dal nome dell'imbarcazione – la pratica del salvare prima le donne e i bambini appare qui applicata per la prima volta. Per marcarne la nascita in epoca imperialista e lo sfondo militare-coloniale è spesso ricordato che a cantare le lodi del comportamento dei soldati in questo evento fu Rudyard Kipling nel sonetto *Soldier an' Sailor Too*.

Per una storia dell'umanitarismo internazionale, cf. Salvatici 2015. Per la ricostruzione di un quadro approfondito su asilo e migrazioni forzate in una prospettiva antropologica cf. Sorgoni 2022.

donne e ai bambini.² Questo uso strategico lo si nota, per esempio, nel corpo femminile usato come filtro nei regimi di frontiera, laddove serve a tracciare una linea fra chi può essere ammesso nel territorio di arrivo e chi, invece, non sarà ammesso o sarà ammesso con maggiori dubbi. Più concretamente, come cercherò di mostrare nelle pagine a seguire, lo si vede negli oscillamenti dei registri discorsivi costruiti intorno alla salvezza da garantire alle donne: nel corso di questi oltre dieci anni di ricerca, condotti nelle zone di sbarco del Mediterraneo centrale, ho visto slittare l'imperativo 'prima le donne (e i bambini)' verso 'eventualmente, solo le donne (e i bambini)'. Vi è da chiedersi: quale tipo di vita si salva? Tale questione rimanda a una riflessione preminente sulla deroga umanitaria concessa (eventualmente) alle donne nel punto in cui sono considerate icone perfette di vulnerabilità dolente e innocua, laddove cioè diventano degne di essere compiante. È utile forse ricordare che la dolenza rimanda a un dolore dal tratto silenzioso e non acuto, e l'innocuità indica qualcosa che non arreca danno, né nuoce poiché non comporta l'azione. Potremmo dire allora che la salvezza del corpo al confine è ammessa nei limiti di colei che, usando le parole di Liisa Malkki, non disturba «l'ordine nazionale delle cose» (1995a).

In queste pagine, vorrei riflettere sull'uso strategico della vulnerabilità nelle migrazioni forzate, guardando al nesso fra regimi di frontiera, grammatica umanitaria e costruzione iconica del soggetto femminile. Buona parte delle ricerche sui regimi di confine e umanitari mette al centro l'esclusione, l'abbandono o il rigetto di coloro che varcano le soglie marittime o terrestri dei luoghi meta di migrazione. Ribaltando l'angolo di lettura, userò qui la salvezza come prospettiva di analisi delle politiche di confine agite nel Mediterraneo centrale.

La salvezza riguarda, anzitutto, una gradazione di merito; ovvero, una valutazione di chi, agli occhi dello Stato di approdo, rientra nei canoni del soggetto vulnerabile degno di compassione umanitaria e che, per tali ragioni, merita più di altri il salvataggio al confine marittimo. In seconda istanza, il tema della salvezza concessa – e insieme negata – in questa analisi alle donne, e di rimbalzo agli altri profughi, si gioca sullo scarto fra l'ammissibilità delle figure femminili quando incarnano il canone iconico di vittima e vulnerabilità, e il mancato riconoscimento delle donne come corpi politici, storici e sociali. Vi è, in sostanza, una distanza fra il salvataggio della perfetta vittima, emblema di vulnerabilità, e il riconoscimento di questa

² Per un approfondimento sulla funzione morale e politica della salvezza cf. Ticktin 2016; 2017; Schmoll 2020.

come soggetto storico e politico.³ Infine, stabilire quali siano i corpi fragili e innocui da proteggere significa usare il canone della vittima per stabilire chi è da portare in salvo, ma soprattutto chi non merita di essere salvato.⁴

In questi termini, la vulnerabilità emerge come un criterio morale e selettivo per stabilire tassonomie fra migranti meritevoli e coloro che non meritano protezione o che destano dubbi rispetto al loro essere soggetti veramente bisognosi e vulnerabili. Per queste ragioni, il punto di vista della salvezza si rivela una chiave strategica per far emergere, almeno in parte, gli ingranaggi dell'esclusione e dell'abbandono.

Per compiere quest'analisi, ripercorro alcune fasi di una ricerca che, dal 2010, porto avanti nelle zone di sbarco, in prevalenza in Sicilia, coniugando prospettive femministe intersezionali con l'antropologia politica, studi sull'asilo e recenti dibattiti che considerano centrale il ruolo giocato dalle tecnologie di genere, sessualità e 'razza' per un'analisi critica delle politiche di confine e dell'umanitario. Delle donne arrivate ho seguito i percorsi scanditi dai rituali burocratici, relativi alle istanze di asilo e le traiettorie umanitarie, dove queste divenivano destinatarie di relazioni dirette tanto ad alleviare le loro sofferenze quanto a renderle soggetti autonomi e capaci di autodeterminazione – come se queste donne non avessero istanze proprie per elaborare una loro idea di emancipazione, giustizia e libertà. In altri casi e in altri momenti, ciò che ho registrato è stato invece un profondo abbandono delle rifugiate alle loro memorie e alle loro esperienze di violabilità. Nella materialità delle cose, queste due diverse figure – la rifugiata da rendere abile e quella da abbandonare – si sono nei fatti spesso sovrapposte o hanno rappresentato due polarità, fra le quali si delineavano le sfumature delle situazioni reali. Da questi materiali di ricerca traggio una periodizzazione dei registri discorsivi, che hanno accompagnato l'approdo delle donne dal 2010 per arrivare ai tempi più recenti, mostrando il ruolo giocato sull'immaginario escludente e salvifico costruito sul corpo femminile.

La periodizzazione proposta segue i cambiamenti nei sistemi di salvataggio e di accoglienza – sebbene nell'economia del testo mi soffermerò meno su questo secondo punto – dal punto di vista delle politiche messe in atto. Tali cambiamenti, più che conseguenti al modificarsi del contesto migratorio, sono strettamente dipendenti

³ Ho già in piccola parte analizzato i passaggi discorsivi che andrò a estendere in Giuliani, Pinelli 2021 e approfondito i temi della vulnerabilità e della costruzione della vittima perfetta in Pinelli 2019; 2021; 2022.

⁴ Per contrappeso, tale discussione rimanda a una riflessione sulla costruzione sociale della mascolinità migrante e sulla sua razzializzazione. Come esempio cf. Gallo, Scrinzi 2016; Giuliani 2021 sulla costruzione del migrante come pericolo per la nazione e sulla costruzione del «mostro» razzializzato cf. Brion 2011.

dall'esacerbazione dello sguardo politico, che negli anni ha sempre più accostato la migrazione a una minaccia all'integrità della nazione. La simbologia costruita sui corpi delle donne – slittando fra icone destoricizzate da proteggere e figure umane utili a filtrare gli arrivi via mare – appare così servire a supportare i regimi di frontiera e a stabilire ordini tassonomici tra le vittime perfette meritevoli di protezione e i rifugiati non degni di salvezza.

2 Visibile, non visibile

Quando nel 2010 iniziai a interessarmi delle forme di sorveglianza e dell'intervento umanitario rivolto alle rifugiate, avevo la convinzione che un'analisi di genere delle politiche di frontiera e dell'assistenza avrebbe permesso di mettere in evidenza quanto 'razza', sessualità e altre variabili di distinzione iscritte sui corpi entrino nei calcoli del potere. Tale prospettiva si è rivelata un angolo privilegiato di lettura delle pratiche di confine, ovvero dei modi con cui lo Stato di arrivo articola relazioni di rifiuto, o regola l'ammissione e l'inclusione successive all'approdo, con coloro che rappresentano una discontinuità con la sua idea di nazione. Con quei corpi, in altri termini, che con la loro presenza sembrano trasgredire i parametri di bianchezza, progresso culturale ed etica occidentale dello Stato nazionale. L'assidua frequentazione dei campi e delle strutture di accoglienza e il lungo tempo trascorso con le rifugiate, mi ha permesso di osservare cosa accadesse loro dopo lo sbarco, in termini di salvezza morale e umanitaria. In questo passaggio temporale, compreso fra l'approdo e il successivo permanere, vi è una profonda linea di continuità che si mostra nell'immaginario della sessualità del corpo razzializzato giocato al confine e l'immagine della donna rifugiata, codificata dalla grammatica⁵ umanitaria come soggetto vulnerabile in sé – la perfetta vittima a cui offrire una buona e appropriata via per la riabilitazione e l'emancipazione. La grammatica umanitaria ha giocato, in altri termini, un ruolo di sostegno alle politiche di frontiera nei modi con cui entrambe dispiegano una certa sensibilità di genere nel concedere soccorso e assistenza. In verità, i modi con cui l'umanitarismo ha concepito le istanze di violenza, vulnerabilità, violazione dell'integrità del corpo femminile richiederebbero

5 Uso qui l'espressione grammatica come un complesso di norme che costituiscono regole e competenze trasmesse e apprese rispetto a un linguaggio. In questo uso, il termine si avvicina all'idea di discorso (Foucault 1976) da intendersi come quell'insieme di regole per dire, fare e interpretare che spesso operano nel soggetto in modo inconsapevole o che comunque ne definiscono i confini del pensiero. Al contempo, tali modi di usare le regole del linguaggio hanno ricadute pratiche, ovvero costruiscono percezioni, modi di essere e operare.

un'analisi genealogica e articolata. Una medesima analisi la richiederebbe anche la costruzione della figura della rifugiata come destinataria di pratiche tese ad alleviare la sua sofferenza, a renderla libera da costrizioni culturali e a riabilitarne le capacità di azione. Mi limito qui a ricordare che quando dapprima la categoria 'donne' e successivamente quella del 'genere' sono entrate nel lessico dei protocolli umanitari, entrambe sono state concepite in un'accezione etnico-culturale.⁶ Tali categorie sono divenute strumenti utilizzati da operatori/trici umanitari/e per individuare comportamenti culturali da correggere e per programmare proposte di autonomia e promozione del sé (Hyndman, de Alwis 2003, 212) per le donne nel presupposto di offrire loro valori di genere più moderni e progrediti, liberandole così dai loro modelli femminili tradizionali.

Nel corso del tempo, i registri sull'approdo delle donne, di cui darò dettagli nelle pagine a seguire, hanno oscillato fra regimi di visibilità e invisibilità. Vi è da sottolineare che l'uso dei termini invisibilità e visibilità, le loro sfumature e i passaggi cronologici stessi che andrò a delineare sono da considerarsi, più che oggettivi, il risultato di un'etnografia che costantemente si è misurata con il contrasto fra ciò che mi era visibile nei luoghi di approdo e permanenza e ciò che veniva rilanciato, oppure offuscato, nella sfera pubblica.

Nella periodizzazione a seguire ricostruisco tre passaggi principali. Un primo momento, che colloco fra il 2010 e il 2013, fa emergere una distanza fra la narrazione pubblica, che teneva sottotraccia storie e memorie delle rifugiate, e l'esibizione del privato, richiesta a queste donne nelle prassi umanitarie in cui erano coinvolte. Queste prassi umanitarie si concretizzavano, infatti, in una serie di atti quotidiani dai tratti pedagogici e pervasivi che, nel tentativo di costruire soggettività femminili moderne e autodeterminate, miravano a instillare nelle rifugiate valori morali attraverso la gestione delle loro sfere di intimità.

Fu la strage del 3 ottobre 2013 a Lampedusa a bucare la distrazione pubblica dalla violenza del confine, segnando un punto importante nell'evoluzione delle narrazioni degli arrivi via mare (Ciabbarri 2020; Pinelli, Ciabbarri 2015) e il secondo momento di questa cronologia.⁷ A seguito di questo evento, per decisione del governo italiano

⁶ Già altrove, ho preso in analisi i modi con cui i protocolli umanitari codificano la violenza nei confronti delle rifugiate. Ho sottolineato in particolare come la violenza di genere sia vista come una pratica sedimentata delle culture di origine delle rifugiate e le rifugiate stesse siano considerate soggetti da portare in salvo, insegnando loro la giusta via per l'emancipazione (cf. Pinelli 2019; 2021).

⁷ Per una ricostruzione della strage del 3 ottobre 2013 cf. Albahari 2015; Pinelli, Ciabbarri 2015; Ciabbarri 2020, ove ricostruisce anche l'evoluzione delle narrazioni sugli arrivi via mare in Italia; cf. anche Dines, Montagna, Ruggiero 2015.

allora in carica,⁸ prese avvio l'Operazione Mare Nostrum.⁹ Si trattò di una missione di ricerca e soccorso gestita dalla Marina Militare Italiana, operativa fra le coste libiche, italiane e maltesi. Per la sua ingenza, l'operazione occupò ampio spazio mediatico, destò un vasto interesse nella ricerca sociale e molto materiale documentativo e di reportage, in parte prodotto dalla stessa Marina Militare.¹⁰ Ne conseguì una narrazione del confine marittimo e della traversata distintiva e inedita rispetto al passato, quando le immagini registravano perlopiù i momenti dello sbarco e dell'approdo di migranti. In questo racconto del confine mediterraneo, le figure femminili esplosero in un'immagine di pietà e salvezza. Più che destinata a far emergere la reale sofferenza di queste donne, tale ipervisibilità servì a far sì che la dolenza esposta addomesticasse la compassione. L'Operazione Mare Nostrum ebbe la breve vita di un anno (1 novembre 2013-31 ottobre 2014): verso la fine del 2014, la sua sostituzione con operazioni di salvataggio a marchio europeo riportarono il discorso sulla necessità di rendere il mare prima di tutto una zona di selezione. Tant'è che fu proprio in questo cambio di interventi di 'Ricerca e Soccorso' (Search and Rescue - SAR) che la rotta del Mediterraneo centrale, nel conteggio dei morti e dei dispersi, venne definita la «rotta più pericolosa al mondo» (Albahari 2015). Il Mediterraneo, sempre meno soccorso e reso sempre più zona di abbandono abitata da corpi dispersi e naufragati,¹¹ vide così l'ingresso di imbarcazioni gestite da Organizzazioni Non Governative (ONG) che si resero operative fra le coste libiche e italiane al fine di riempire il vuoto dei soccorsi. Nel biennio 2015-16, tale intervento portò rapidamente a un processo pubblico di criminalizzazione delle stesse ONG e dei salvataggi; processo pubblico che si radicò fra il 2018 e 2019 fiancheggiando la retorica politica dei porti chiusi echeggiata dal governo in

⁸ Governo della XVII Legislatura, in carica dal 28 aprile 2013 al 21 febbraio 2014 e presieduto da Enrico Letta: <https://www.governo.it/it/i-governi-dal-1943-ad-oggi/xvii-legislatura-dal-15032013/governo-letta/330>.

⁹ <https://www.marina.difesa.it/cosa-facciamo/per-la-difesa-sicurezza/operazioni-concluse/Pagine/mare-nostrum.aspx>.

¹⁰ <http://magazine.photoluxfestival.it/massimo-sestini-mediterraneum/>. Per una lettura della produzione iconografica e narrativa prodotta dalla Marina Militare: Musarò 2017.

¹¹ Ricordo, fra gli altri, il naufragio del 18 aprile 2015 ove si conteggiarono circa 700 dispersi, saliti a oltre 1.000 nelle indagini portate avanti poco tempo dopo. Si veda per esempio <https://www.open.online/2018/12/20/le-vittime-del-naufra-gio-del-18-aprile-2015-nel-canale-di-sicilia-erano-1100/> ove si racconta che, secondo il Laboratorio di Antropologia e Odontologia Forense (Labanof) - Dipartimento di Morfologia Umana e Scienze Biomediche di Medicina, Università di Milano, le vittime furono in verità oltre 1.000. UNHCR qui ripercorre alcuni dei principali eventi di stragi nel Canale di Sicilia nel corso del 2015. <https://www.unhcr.org/it/notizie-storie/storie/2015-lanno-della-crisi-dei-rifugiati-in-europa/>.

carica al tempo.¹² In questo terzo passaggio, in cui la pratica del salvare divenne l'azione da punire, fu proprio l'imperativo morale 'salvare le donne (e i bambini)' a cambiare registro, slittando quasi verso il suo annullamento e la riformulazione in 'eventualmente solo le donne (e i bambini)'.

Seppur breve, la cronologia proposta permette di vedere come l'approdo delle donne sia stato, a seconda dei casi, usato dai registri politici e mediatici, per enfatizzare la vittima da salvare in nome di un buon umanesimo, per giustificare l'abbandono di altri migranti e per legittimarne l'esclusione. Nei loro passaggi, questi registri sono sempre stati in realtà compresenti. Tuttavia, a seconda dei momenti, hanno preso l'uno la scena sull'altro, rendendo i corpi delle migranti dei filtri per ammettere le donne come rappresentazioni storiche di sofferenza e violazione, escludendole dal riconoscimento come soggetto storico e politico, e per giustificare al contempo la non ammissione degli altri migranti.

È su questo scenario che vanno contestualizzate le retoriche sugli arrivi via mare e l'ordine tassonomico di chi, quanti e con quali gradazioni possono accedere al territorio di approdo. Ed è anche in tale contesto che si sono alternati e sovrapposti modi di vedere, oscurare, esibire o rendere opaco. Come notano Polzer e Hammond, i processi di visibilità e invisibilità devono essere sempre riportati all'interno di complessi insiemi di relazioni di potere:

l'invisibilità è una relazione tra coloro che hanno il potere di vedere o di scegliere di non vedere, e dall'altro, coloro che non hanno il potere di pretendere di essere visti, o di proteggersi dagli effetti negativi della visibilità imposta. (2008, 421)

3 Sottotraccia

Fra il 2010 e il 2011, in verità, degli sbarchi vidi solo i risultati degli spostamenti di profughi che, arrivati a Lampedusa e più sporadicamente in altre aree portuali della Sicilia orientale e Calabria, venivano trasferiti nella zona del trapanese, che al tempo frequentavano con maggiore assiduità. Seppure solo due anni dopo, nel biennio 2013-14, quella zona divenne uno dei principali punti di sbarco, registrandosi fra le aree nazionali con il più alto numero di centri di accoglienza - tanto da essere identificata nel 2015 dall'Agenda Europea

¹² Governo della XVIII Legislatura, in carica dal 1 giugno 2018 al 4 settembre 2019 e presieduto da Giuseppe Conte: <https://www.governo.it/it/i-governi-dal-1943-ad-oggi/xviii-legislatura-dal-23-marzo-2018/governo-conte/9468>.

sulle Migrazioni fra le sei aree *hotspot* italiane – al tempo era un luogo piuttosto invisibile allo sguardo mediatico e politico. In questo periodo di ricerca sul campo, il mio interesse si rivolgeva, inoltre, alle grandi strutture assistenziali e a ciò che, dentro quei luoghi che concretizzavano le politiche di confinamento, accadeva alla vita di chi chiedeva asilo. Al tempo, queste grandi strutture chiamate CARA (Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo) dipendevano direttamente dal Ministero dell'Interno, che ne affidava l'organizzazione assistenziale e umanitaria a cooperative sociali.¹³ I dodici CARA presenti al tempo sul territorio nazionale, in verità locati perlopiù in zone rurali delle regioni meridionali, avevano caratteristiche simili: isolati e lontani da aree urbane, si presentavano come grandi strutture capaci di ospitare centinaia di persone con numeri pronti ad aumentare in risposta a repentine invocazioni di emergenza. Erano, inoltre, privi di separazioni interne per genere, età e gruppi familiari, caratterizzati da condizioni sociali e materiali di profondo disagio. La struttura governativa presso cui trascorsi molti mesi fra il 2010 e il 2011 disponeva di quasi 400 posti; qui donne, uomini e bambini trascorrevano anche uno o due anni in attesa che le domande di asilo fossero processate. Lì iniziai a frequentare le donne, le cui vite erano state lese lungo le traiettorie migratorie, occupandomi della ricostruzione della memoria di violenza e dei modi con cui questa interagiva con altre forme di violazione vissute nei luoghi in teoria garanti della protezione.

Sia le caratteristiche materiali di questi luoghi che le condizioni sociali di vita che i/le richiedenti asilo respiravano dentro e fuori queste strutture rendevano difficile comprendere il loro rimanere opache allo sguardo pubblico. Il discorso pubblico confluiva sugli sbarchi delle coste di Lampedusa, lasciando il resto della narrazione – memoria della violenza, situazioni sociali di profondo disagio in cui vertevano uomini, donne e bambini nel sistema di accoglienza – circondato da un profondo silenzio sociale. Quest'ombra si faceva ancor più scura se rapportata all'estrema esposizione delle donne che vedevo nei circuiti di accoglienza, dove queste erano destinatarie di un intervento umanitario dall'impronta pedagogica e morale. Le relazioni di assistenza che coinvolgevano le donne all'interno dei campi erano perlopiù pratiche riabilitative ed educative realizzate con continue interferenze nella sfera di vita intima e familiare. Rimproveri, sgridate,

13 I CARA erano disciplinati dal Decreto Legislativo n. 142 del 2015. Le successive modifiche del sistema nazionale di accoglienza relativo all'asilo ne hanno cambiato funzioni e competenze, sino ad arrivare, almeno sulla carta, alla loro completa sostituzione. Rimando al Rapporto curato da Action Aid per informazioni più approfondite sul sistema di accoglienza https://www.actionaid.it/app/uploads/2021/03/Centri_Italia_una-mappa_accoglienza.pdf (2021) e https://actionaid-it.imgix.net/uploads/2023/02/centri_italia_il_vuoto_accoglienza.pdf (2023).

raccomandazioni dati dalle operatrici umanitarie intendevano, per esempio, correggere i comportamenti delle rifugiate quando ritenuti non appropriati alla cura del sé o dei figli. Suggerimenti ripetuti e vincolanti riguardavano in particolare atti legati al *maternage*: indicazioni erano date rispetto a quanti e quali programmi televisivi potevano vedere i figli; i modi e i tempi dello svezzamento erano controllati e valutati dalle operatrici ed eventualmente aggiustati, così come i diversi atti quotidiani dedicati alla pulizia dei bambini o al loro nutrimento erano svolti dalle rifugiate sotto lo sguardo attento delle operatrici umanitarie. Questo sistema di correzioni era vissuto spesso dalle destinatarie con senso di sopraffazione, ingiustizia e violazione. Tali sentimenti si facevano più densi quando le esperienze di cui le rifugiate erano portatrici e le istanze che per sé rivendicavano scomparivano nell'essere viste come giovani ragazze da educare e giudicare, da condurre verso quelli che erano considerati sufficienti livelli di emancipazione e responsabilità – come se, peraltro, le rifugiate fossero prive di un'etica del sé o non avessero patrimoni esperienziali propri per dare senso al rapporto fra il sé e il mondo sociale.

Sebbene agite localmente, queste pratiche assistenziali riflettono i presupposti dei protocolli umanitari riferiti alle rifugiate e, più in generale, alle situazioni di vulnerabilità e violenza esperite dalle donne.¹⁴ Questi protocolli forniscono spesso «concetti per assistere» e «griglie di intelligibilità» (Hyndman, de Alwis 2003, 212) alle organizzazioni che operano nei campi rifugiati e soprattutto costruiscono la rifugiata e le ferite che l'hanno trafitta attraverso canoni culturali specifici. La violenza, per esempio, e le persecuzioni di genere sono spesso tradotte come «pratiche culturali tradizionali dannose» (UNHCR 2003, 18) dinanzi alle quali l'opera umanitaria è diretta a sviluppare nelle donne consapevolezza ed emancipazione, rendendole, in questa logica, «agenti di cambiamento» (UNHCR 2003, 25), ovvero soggetti capaci di azione e da condurre verso l'autonomia. In queste traduzioni, la violenza che colpisce le rifugiate è ricondotta a pratiche lesive specifiche dei luoghi di origine – quali mutilazioni genitali, matrimonio forzato, violazioni dell'integrità del corpo e restrizioni della libertà legate alla religione o a tradizioni locali – correndo il rischio di etnicizzare la violenza e di collocare l'atto di violazione in modo quasi esclusivo nei modelli culturali di provenienza.

Tuttavia, come sovente accade nelle migrazioni forzate, le storie delle rifugiate a cui avevo avuto accesso riflettevano solo in alcuni

¹⁴ Per esempio cf. UNHCR 2003 e la pagina riferita alla valutazione della vulnerabilità: <https://www.unhcr.org/media/unhcr-idc-vulnerability-screening-tool-identifying-and-addressing-vulnerability-tool-asylum>. Per un'analisi dei modi con cui l'umanitarismo dispiega le istanze di genere, violenza e vulnerabilità cf. Flegar 2018; Freedman 2019; Luibhéid 2002. In particolare Mai 2016 per un'analisi delle declinazioni sessuate dell'umanitarismo e Mai et al. 2021.

casi sopraffazioni accadute nel contesto di origine; tutte, invece, portavano i segni dei luoghi attraversati e delle politiche di gestione delle migrazioni. Mi riferisco, nel caso specifico, agli effetti dell'Accordo Italia-Libia del 2008,¹⁵ e alle conseguenze delle politiche di esternalizzazione delle frontiere sul corpo delle donne (Massimi 2023). Tale accordo, che disponeva una lotta congiunta all'immigrazione e il pattugliamento delle frontiere libiche con mezzi forniti dall'Italia diretto a contrastare le partenze, aveva avuto riverberi diretti sui corpi di chi aveva vissuto i severi aggravamenti delle condizioni nei campi libici, il prolungamento delle permanenze e la conseguente maggiore esposizione alla violenza (Human Rights Watch 2009; 2019; Freedman 2016; 2017; MSF 2016). Così, dalle storie delle donne la violenza, in particolare quella di genere, emergeva più come un prodotto della geopolitica dei confini che il risultato di modelli culturali e etnici pronti ad attanagliare i corpi delle donne.

Accade così che anche la linea umanitaria direzioni lo sguardo verso ciò che è più semplice vedere o che si pretende di far esibire, per poi deviarlo dinanzi a fatti che interpellano le responsabilità politiche della sofferenza.

4 Ipervisibilità

Gli avvenimenti dell'autunno 2013 diedero una veloce virata alle narrazioni pubbliche sugli arrivi via mare, e in esse le donne ebbero un ruolo da protagoniste.

Il 3 ottobre 2013 un peschereccio di pochi metri, salpato da Misurata caricando oltre 500 persone, affondò a vista sulle coste di Lampedusa e segnò di lì a poco un cambio nello scenario delle politiche di salvataggio, nel sistema di accoglienza sulla terraferma e nelle retoriche pubbliche che accompagnarono tali eventi. Il conteggio dei corpi senza vita recuperati dopo la strage arrivò in pochi giorni a 366 seppure le testimonianze dei 155 superstiti costrinsero a pensare a cifre più elevate.¹⁶ Rimase incerto il numero dei dispersi. La breccia morale e compassionevole che questo evento causò insieme ad altri fattori – quali, per esempio, la necessità nazionale di rispondere a

¹⁵ Trattato di Amicizia, Partenariato e Cooperazione fra Italia e la Gran Giamahiriya Araba Libica Popolare Socialista (il documento in versione integrale è disponibile: <http://briguglio.asgi.it/immigrazione-e-asilo/2011/aprile/trattato-italia-libia-2008.pdf>, in particolare l'art. 19. Per un'analisi e una contestualizzazione storica cf. Morone 2015; 2017. Si veda anche: https://sea-watch.org/it/accordo-italia-libia/?gclid=EAIaIQobChMIoMf2vLD1_wIVDQcGAB0TyQRnEAMyASAAEgLwkvD_BwE

¹⁶ Con Luca Ciabbarri abbiamo ricostruito, periodizzandolo in modo più preciso, gli eventi di quel tempo, comprese le reazioni istituzionali e contestualizzando le risposte politiche. Cf. Pinelli, Ciabbarri 2015.

una preoccupazione europea dinanzi al mantenimento della sua reputazione umanitaria; il richiamo dei politici locali delle zone di arrivo, Lampedusa in particolare, a una responsabilità condivisa nella gestione degli arrivi via mare; la necessità dello Stato Italiano di recuperare credito dopo la condanna unanime della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo del 2012 per i respingimenti operati nel maggio 2009¹⁷ – favorirono l'avvio dell'Operazione Mare Nostrum. Nell'economia di queste pagine rimando all'estesa letteratura interessatasi all'analisi di questa operazione che contò, in poco meno di un anno, 439 eventi SAR (Garelli, Tazzioli 2018; Pinelli 2017; Ciabbarri 2020). Utile, tuttavia, a questa sede è il fatto che fra gli aspetti più rilevanti dell'Operazione Mare Nostrum vi fu l'aver reso narrabile, e in modo maestoso rispetto al passato, il confine marittimo del Mediterraneo centrale e il fatto che l'attraversamento (e il salvataggio) del mare fu raccontato, più che con le parole e lo scritto, attraverso un'iconografia fatta di immagini, fotografie, materiale video e sonoro. Per estensione, anche le zone di sbarco e quei lunghi momenti di gestione degli approdi divennero iconografici.

La conseguenza diretta fu una sovraesposizione d'immagini di migranti sofferenti salvati nelle acque mediterranee, e in questa rappresentazione le donne ebbero un ruolo da protagoniste. Lo scarto divenne fra questa ipervisibilità della sofferenza, e talvolta della morte, delle donne esibite come emblema della compassione umanitaria, ma nei fatti vittime senza storia, e l'invisibilità dalla scena pubblica della sofferenza protratta e della violenza istituzionale, che le rifugiate continuavano a vivere nel tempo dopo il loro arrivo. La sofferenza esposta era, in altri termini, destinata a scomparire una volta uscita dal palcoscenico mediatico ed entrata nei percorsi reali d'assistenza e burocratici. Le donne stesse erano destinate a scomparire quando diventavano vite reali di lotte e dolore da riconoscere nei termini della storia di cui erano portatrici.

Le numerose ricerche, condotte fra il periodo di attività di Mare Nostrum e quello immediatamente successivo, hanno evidenziato quanto sulla terraferma prese avvio un piano umanitario emergenziale definito straordinario. Dal punto di vista dei numeri, dapprima le regioni meridionali e immediatamente dopo l'intero territorio nazionale videro sorgere Centri di Accoglienza Straordinari (CAS). Questo piano straordinario – ovvero, dettato dall'emergenza sebbene tale sistema sia ancora attivo – ebbe conseguenze di importante

¹⁷ Per consultare la sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo del 23 febbraio 2012 – Ricorso n. 27765/09 – Hirsi Jamaa e altri contro l'Italia): https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_20_1.wp?facetNode_1=0_8_1_60&previousPage=mg_1_20&contentId=SDU743291. A commento di tale sentenza <https://unipd-centro-dirittumani.it/it/schede/Hirsi-Jamaa-e-altri-c-Italia-illegali-i-respingimenti-verso-la-Libia-del-2009/249>.

deperimento della vita dei profughi: incontrai sovente donne, talvolta minorenni, abusate, sole o con figli, gravide spesso in conseguenza a violenze subite in Libia o nel transito, lasciate senza cura in centri straordinari privi di spazi specifici per donne o minori e di forme di tutela. Altre mostravano evidenti segni di sopruso e violazione, tuttavia attendevano da tempo visite psicologiche e ginecologiche o i primi colloqui per accedere al percorso di asilo e raccontare le loro vicissitudini.

Ebbi modo di notare un accostarsi delle prassi umanitarie pervasive e pedagogiche a un governo della sofferenza, costruito attraverso forme di profondo abbandono istituzionale. Tali forme di abbandono e noncuranza stridevano con il punto centrale di questa discussione, ossia quell'esplosione di un'iconografia del corpo afflitto e dolorante raccontata in particolare attraverso i corpi femminili.¹⁸

Analizzando le immagini delle campagne umanitarie dirette a promuovere una sensibilità verso i rifugiati, già a metà degli anni Novanta Liisa Malkki sottolineava quanto fossero le caratteristiche di afflizione a rendere certe immagini di donne e bambini rifugiati adeguate alla «aspettativa istituzionale di un certo tipo di impotenza come caratteristica del rifugiato» (1995a, 11; è da ricordare che nella sua etimologia latina *impotentia* significa 'essere messi nell'impossibilità di agire, di lottare e di nuocere'). Buona parte delle fotografie usate per raccontare il confine Mediterraneo ripetevano queste convenzioni narrative ritraendo, per esempio, figure femminili laddove incarnavano remissione e dolenza. È interessante notare quanto tali tratti sentimentali siano spesso ricondotti dentro a canoni sacri ('donna velata' e ancor più 'donna velata con bambino').¹⁹ Più che un simbolo religioso in senso stretto, il velo quanto la 'donna madre' rappresentano in questo contesto un tropo archetipico e astorico del femminile. Wendy Kozol (1988) ha ben analizzato la raffigurazione delle donne/Madonne come tratto di un femminile rassicurante, capace di suscitare compassione e dignità laddove viene elevata (e in questo senso sospesa dalla storia) in una simbologia di purezza e verginità. Seguendo questa linea, anche Ratna Kapur ricorda che la donna/vittima/pura si fa ancor più perfetta e autentica quando il corpo incarna tratti etnico-culturali: il «soggetto femminile vittima del Terzo Mondo» rappresenta «il vero e autentico soggetto vittima» (2002, 2), colei che esprime nel suo patimento il bisogno di essere protetta (dal buon paternalismo occidentale). Anticipando i tempi, inoltre, già

¹⁸ Per un'analisi femminista della retorica della sofferenza costruita attraverso corpi femminili e razzializzati cf. Hesford 2011; sul rapporto fra fotografia, direzione dello sguardo ed estetica della migrazione cf. Giubilaro 2020 e Giudice, Giubilaro 2015.

¹⁹ Per esempio si veda <https://www.alessandropenso.com/personal-project/european-dream?itemId=8wa946e3f3md6x7255cmi2o24r22vy-k6xe9>. Un'analisi dell'iconografia sul Mediterraneo la si trova in Hansen, Adler-Nissen, Andersen 2021.

negli anni Ottanta fu Chandra T. Mohanty (1984) a scrivere in modo incisivo quanto le donne del Terzo Mondo fossero ammissibili nel loro «splendore astorico»: ovvero, quando il soggetto femminile proveniente da un altrove geografico e culturale incarna al contempo vittimizzazione, bisogno e sospensione dalla storia.

Questo discorso lo si può comprendere forse più facilmente guardando alla ripugnanza mediatica scatenata da fotografie di donne che trasgrediscono con il loro corpo il canone della vittima autentica. Penso, per esempio, al caso di Josefa:²⁰ la donna che, salvata da un'operazione SAR da un'imbarcazione della ONG Proactiva Open Arms nel 2018, fu ripudiata dalla narrazione pubblica per le unghie smaltate di rosso. Un indizio estetico fu sufficiente per inficiare la dignità della compassione e per considerare Josefa colei che ha disturbato l'immagine della vittima innocente (Turner 2017, 53).

5 Eventualmente le donne (e i bambini)

Il dibattito sugli apparati di controllo dell'immigrazione si è arricchito, negli anni recenti, di un'analisi che mette al centro il ruolo giocato dalle tecnologie²¹ di genere, sessualità e 'razza' nel far funzionare tali meccanismi di sorveglianza (Manalansan 2006; Mai 2016, 2-3; Holzberg, Madörin, Pfeifer 2021). Esplorando il nesso fra apparati dello Stato, costruzione della nazione e controllo della migrazione nel contesto nordamericano ed europeo, già Eithne Luibhéid (2002; 2008) aveva ben evidenziato come gli Stati occidentali dispiegano la sessualità – connessa alla 'razza', alla classe, alla religione e ad altre variabili di differenza – per assegnare status di illegalità/legalità. Tale dispiegamento opera una selezione fra donne migranti, moralmente adeguate a una certa idea di nazione, e soggetti femminili (come le prostitute e le lesbiche) considerate non ammissibili per via di una sessualità considerata non controllabile dalle democrazie di approdo. In una recente raccolta di saggi che mira a comprendere le dinamiche dell'umanitarismo e del governo della mobilità, Holzberg, Madörin, Pfeifer (2021) evidenziano il ruolo chiave della sessualità e del genere per comprendere la produzione e il mantenimento dei confini – da intendersi come zone di frontiera e come l'insieme dei

²⁰ <https://www.valigiablu.it/smalto-unghie-josefa-bufala-razzista/>. Questo testo ricostruisce l'avvenimento; è tuttavia interessante notare che la difesa di Josefa è ricondotta al fatto che la notizia dello smalto era una funzione, anziché diretta a scalfire l'immaginario restrigente costruito sulle rifugiate/autentiche vittime.

²¹ Il termine tecnologie in riferimento a tali istanze si rifà a Teresa De Lauretis 1987: queste variabili di differenza non solo sono vissute e incorporate dal soggetto, ma sono anche sedimentate e ritrasmesse dalle istituzioni sociali (in particolare, la famiglia, la scuola, i mezzi mediatici e ciò che è strettamente legato all'ordine simbolico).

processi sociali che regolano i rapporti fra apparati dello Stato e migranti nel tempo successivo all'approdo. Il ruolo preminente del corpo e della sessualità nel governo delle popolazioni è già stato ampiamente discusso (in particolare, negli studi sulla mobilità che fanno riferimento a Michel Foucault).²² Tuttavia, secondo Holzberg, Madörin, Pfeifer (2021), occorre ricordare che entrambe queste sfere non sono neutrali dinanzi agli ordini tassonomici degli apparati istituzionali. La sessualità del corpo (del/la migrante) va posta in stretta relazione alla sua razzializzazione: i corpi sessuati che incarnano tracce coloniali mostrano quanto 'razza', cultura, classe e altre variabili di differenziazione li rendano «più esposti di altri all'azione politica» (Holzberg, Madörin, Pfeifer 2021; anche Stoler 1995; 2010). Possiamo ricordare, continuano gli autori, che se «i discorsi sulla sessualità erano parte integrante della creazione e del mantenimento dei confini razziali e dell'autorità imperiale» (Holzberg, Madörin, Pfeifer 2021, 1485), questi discorsi servivano soprattutto a tracciare «una mappa dei parametri morali e dei confini degli stati nazionali europei» (Holzberg, Madörin, Pfeifer 2021, 1489; anche Tudor, Ticktin 2021).

In tale contesto, i canoni dell'impotenza e dell'afflizione, del corpo che deve mostrarsi vittima autentica, bisognosa e innocua per essere ammessa e suscitare compatimento, non si limitano a essere classificazioni morali. Questi canoni esprimono invece una precisa funzione politica (Ticktin 2017, 577). Questa funzione politica giocata sul corpo della vittima è visibile nei passaggi che portano verso la terza narrazione. L'Operazione Mare Nostrum ebbe la breve vita di un anno. L'ingente costo²³ e la convinzione che lo spingersi delle imbarcazioni della Marina Militare verso le coste libiche a garanzia del salvataggio dei migranti funzionasse come una politica attrattiva, rendendosi in questa logica responsabile dell'aumento delle partenze via mare, indicarono la strada della sua chiusura. Nella realtà dei fatti e sotto le retoriche dell'emergenza, a fine 2014 il numero dei richiedenti asilo realmente conteggiati sul territorio si stimò intorno a 70.000 persone.

L'1 novembre 2014 segna, così, la fine di Mare Nostrum e la sua sostituzione con Triton, operazione europea coordinata da Frontex, che al tempo assolveva la funzione di agenzia europea per il controllo

22 Rispetto a questo dibattito si può consultare Foucault 1976. Cf. Tazzioli, Walters 2016 per una lettura del controllo della mobilità attraverso apparati teorici del filosofo.

23 Il costo fu stimato intorno ai 9.000.000 euro al mese. Seppure difficilmente sostenibile per un singolo Paese membro - e al tempo l'Italia chiese una condivisione economica fra i paesi europei, tuttavia la risposta fu data con l'ingresso dell'Operazione Triton coordinata da Frontex - occorre anche ricordare l'introito economico in termini di fondi per l'accoglienza distribuiti sull'intero territorio nazionale.

delle frontiere esterne all'Europa.²⁴ Vi fu un terzo motivo che segnò la chiusura di Mare Nostrum. Nel corso del 2014 Italia e Grecia furono classificati come i punti principali di ingresso di migranti che dalle regioni africane e mediorientali si spostavano verso l'Europa e, al contempo, come gli Stati Membri che più di tutti trasgredivano il Regolamento Dublino,²⁵ mettendo, come si disse, «Schengen sotto pressione». Entrambi i paesi divennero osservati speciali dell'Unione Europea, che lamentava forti lacune nelle procedure di identificazione e lasciando, di conseguenza, far transitare i migranti lungo i confini intraeuropei.

Per questi stessi motivi, le misure prese in sede europea su questi territori resero Italia e Grecia anche dei punti privilegiati per osservare la direzione sempre più securitaria rispetto alle politiche di salvataggio e alle restrizioni migratorie. A coordinare tale direzione fu la nascente Agenzia Europea sulle Migrazioni (2015-20) che nel suo mandato sovrappose esplicitamente le politiche sull'asilo con il controllo delle frontiere esterne, la prevenzione delle migrazioni (considerate) irregolari e la lotta ai trafficanti. Le zone SAR e di sbarco videro radicarsi la presenza di attori militari europei e nazionali e, a garanzia delle procedure di selezione, controllo e identificazione, furono istituiti sulle coste dei due paesi aree *hotspot*.²⁶ In esse, la presenza degli agenti di Frontex fu resa centrale e dunque Frontex stessa, in un veloce passaggio, si vide ampliare le funzioni. Nel 2016, infatti, da Agenzia Europea per la gestione delle frontiere esterne dell'Unione Europea, Frontex divenne Agenzia Europea della guardia di frontiera e costiera.²⁷ Con questo passaggio, chiaramente, si sovrapposero alle operazioni di salvataggio, il controllo delle frontiere esterne e la sorveglianza dei confini marittimi.

²⁴ Per un approfondimento si consulti il sito di ASGI (Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione): <https://www.asgi.it/notizie/la-commissione-europea-anuncia-il-potenziamento-di-triton/> e la pagina della Commissione Europea: https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/MEMO_14_609.

Per un'analisi dettagliata di Frontex (istituita con regolamento CE n. 2007/2004 del 26 ottobre 2004, sede a Varsavia) cf. Campesi 2015, ove ne ripercorre la nascita in seno alle politiche securitarie già programmate sin dalla nascita del progetto Unione Europea.

²⁵ Regolamento (UE) n. 604/2013 del Parlamento Europeo e del Consiglio, del 26 giugno 2013 che stabilisce i criteri e i meccanismi di determinazione dello Stato membro competente per l'esame di una domanda di protezione internazionale presentata in uno degli Stati membri da un cittadino di un paese terzo o da un apolide (rifusione). <https://eur-lex.europa.eu/IT/legal-content/summary/eu-asylum-policy-eu-country-responsible-for-examining-applications.html>.

²⁶ Cf. i documenti del Parlamento Europeo sulla nascita e sulla definizione delle aree *hotspot*: [http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2018/623563/EPRS_BRI\(2018\)623563_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2018/623563/EPRS_BRI(2018)623563_EN.pdf) e <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32016R1624&from=DE>. Ho trattato il tema in Pinelli 2017; per un'analisi del funzionamento di queste aree di identificazione cf. Cabot 2016; 2018; Campesi 2015; 2020; Ferri, Massimi 2018; Garelli, Tazzioli 2016; Tazzioli 2017; 2020.

²⁷ European Border and Coast Guard Agency: <https://frontex.europa.eu/>.

Sebbene, come già scritto, nel 2015 quella del Mediterraneo centrale risultò la rotta più pericolosa al mondo e il confine che contò il numero più alto di morti nella scena internazionale, la direzione delle politiche migratorie mostrò forza nella sua mano securitaria. Le acque mediterranee divennero sempre più uno scenario militarizzato e videro restringersi ulteriormente l'area di intervento SAR (Triton fu per esempio sostituito nel 2015 da EUNAVFOR Med, operazione militare di sicurezza marittima conosciuta come Sophia). Al contempo, le politiche di esternalizzazione furono rafforzate sino a divenire dispositivi centrali nel governo europeo delle migrazioni (si pensi, per esempio, all'accordo EU-Turchia del 2016 e il Memorandum dell'accordo Italia-Libia del 2017).²⁸

A fare da sottofondo al continuo ridefinirsi di questi scenari, vi fu, dal lato dei luoghi di approdo, un consolidarsi del discorso politico e pubblico rispetto alla necessità di arrestare le partenze. Dal lato dei rifugiati, l'esito raggiunto fu invece il progressivo ed esponenziale aumento della violenza e dei soprusi subiti lungo le traiettorie verso le regioni meridionali d'Europa. La compassione che dinanzi ai corpi dei defunti del 2013 sembrò creare una breccia nello sguardo civile e istituzionale fu messa velocemente da parte per lasciare il posto a una narrazione pubblica e politica focalizzata sulla criminalizzazione di quelle ONG che, per colmare il vuoto dei soccorsi in mare, avevano dispiegato imbarcazioni nel Mediterraneo centrale.

Fu così la pratica del salvare a divenire, in modo esplicito, l'azione da punire.

La progressiva ritirata delle azioni istituzionali di salvataggio e la criminalizzazione delle ONG si saldò nel 2018, quando la virata a destra delle elezioni politiche di quell'anno si espose nella promessa politica della 'chiusura dei porti' e del blocco delle migrazioni via mare.

Gli abbandoni a largo del Mediterraneo di imbarcazioni colme di migranti (compresi donne e bambini) furono numerosi: nella propaganda costruita sulla necessità di arrestare i flussi dalla Libia, fra il 2018 e tempi recenti, i governi che si sono succeduti hanno a più riprese negato l'attracco ai porti di imbarcazioni – quasi sempre di ONG battenti bandiera di altri paesi europei – che avevano operato soccorsi in mare. Sebbene i casi di divieto di accesso ai porti o di imbarcazioni lasciate al largo con persone salvate da possibili naufragi e rese esauste dalle rotte furono molti e particolari nelle loro specificità, la retorica su donne (e bambini) si mostrò nel pieno significato del termine, ovvero nel suo indicare pura ampollosità e un parlare sostanzialmente privo di impegno politico e civile. L'imperativo 'prima le donne e i bambini' si restrinse scivolando verso 'eventualmente' o 'solo le donne e i bambini' saranno da portare in salvo,

²⁸ <https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2017/02/Libia.pdf>.

lasciando aperto un interrogativo sul feroce ruolo di filtro assegnato alle donne per giustificare la non ammissione sul territorio del resto della popolazione migrante (compagni, mariti, fratelli, o tutti coloro considerati non degni di salvezza).

6 Conclusioni

In un contesto di forte erosione dell'istituto giuridico dell'asilo dispiegato su una crescente militarizzazione e criminalizzazione, vi sarebbe prima di tutto da chiedersi cosa si salva delle politiche di protezione e cosa degli imperativi morali che, in tutta la loro ambiguità, dovrebbero garantire sicurezza ai vulnerabili. Vi sarebbe da chiedersi anche se le donne che dal mare varcano le soglie dei territori, in teoria garanti di protezione, siano effettivamente considerate delle vittime, laddove questa espressione è presa nella sua altezza etica, identificando in essa coloro che non solo hanno subito violazioni, ma che per tale ragione meritano la saldatura della sofferenza e il passaggio da vittima a testimone.

La discussione avanzata ha messo al centro una lettura di genere delle politiche di confine con l'intenzione di mostrare la relazione di scarto che lo Stato di arrivo costruisce con coloro che non considera soggetti da mettere al sicuro. Nel ricostruire i passaggi illustrati, ho cercato di mostrare l'utilità della genealogia che, guardando a un seppur recente passato, interroga e dà indizi sul presente.

In queste pagine, ho dunque inteso la prospettiva di genere intersezionale nella sua declinazione più politica: una prassi analitica intenzionata a cogliere la costruzione di gerarchie sociali su più variabili di differenza per mostrare come gli immaginari di genere, 'razza' e cultura regolano i livelli di riconoscimento del soggetto-rifugiato/a rispetto al suo ingresso nel territorio dello Stato ospitante. Nel contesto migratorio, questa prospettiva schiera lo sguardo per fare luce sulla relazione stretta fra politiche di Stato, soggetti e forme del potere e comprendere il gioco politico fatto con i corpi delle donne per legittimare l'esclusione di altri migranti e delegittimare il processo di riconoscimento delle stesse rifugiate in termini di soggetti sociali e politici. Essa risulta centrale per rileggere il governo delle migrazioni tenendo conto della razzializzazione delle politiche e i modi con cui esse perpetuano e rafforzano gerarchie di genere, 'razza', sesso o altre appartenenze, compresi i processi con cui le forze sociali e istituzionali costruiscono regimi di vulnerabilità, povertà protratta e sofferenza duratura. Cosa, in altre parole, si considera ammissibile di quel soggetto e cosa invece è considerato inammissibile alla sfera del riconoscimento? In questi passaggi, l'opera umanitaria ha un ruolo decisivo nel suffragare le politiche di confine, laddove la rifugiata è solo un'immagine culturale sospesa dalla storia,

da portare in salvo e riabilitare, colei che avrà l'occasione di diventare soggetto grazie alla missione civilizzatrice dell'umanitarismo. È qui in verità che la vulnerabilità perde il suo valore politico. Sebbene ciò che rende un soggetto passibile di ferite (*vulnerare*) abbia il potenziale di interpellare le strategie del potere e richiama la responsabilità politica della protezione, la vulnerabilità codificata dalla grammatica umanitaria e dal governo delle migrazioni classifica e valuta, si esprime come un criterio di accesso o esclusione, al limite evoca risposte paternaliste.

Le prospettive intersezionali – laddove pongono l'accento sull'effetto combinato degli assi 'razza', sesso, classe – sollecitano anche una presa di coscienza dinanzi alle abitudini dello sguardo e al disinteresse nel vedere ciò che accade. Buona parte delle risposte politiche date all'arrivo e alla presenza di rifugiati appaiono conseguenze naturali e coerenti utili a fare ordine in situazioni che costantemente paiono sfuggire alle tassonomie dello Stato. Interrogare l'asse dello sguardo significa anche allontanare la convinzione che le misure adottate per gestire la migrazione siano commisurate all'urgenza o alla crisi che provocano i rifugiati – anziché essere le crisi delle istituzioni o delle aree interessate dalle migrazioni a generare mobilità e confusione. Seguendo le linee genealogiche e un'analisi che tiene conto dei modi con cui certi corpi sono classificati e valutati lungo la distribuzione temporale dell'azione del confine – modi sempre pronti a cambiare forma, a rendere visibile ciò che serve alla classificazione rendendo più opache le sue logiche e le ricadute concrete del suo operare – fa sì che la questione migratoria sia un punto fondamentale per osservare quale idea politica di nazione e di Europa immerga la comunità tutta, non solo quella migrante.

Bibliografia

- Albahari, M. (2015). *Crimes of Peace: Mediterranean Migrations at the World's Deadliest Border*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Brion, F. (2011). «Using Gender to Shape Difference». Palidda S. (ed.), *Racial Criminalization of Migrants in the 21st Century*. London; New York: Routledge, 63-76.
- Butler, J.; Gambetti, Z.; Sabsay, L. (eds) (2016). *Vulnerability in Resistance*. Durham: Duke University Press.
- Cabot, H. (2016). «Crisis, Hot Spots, and Paper Pushers: A Reflection on Asylum in Greece». *Society for Cultural Anthropology*, June 28. <https://culanth.org/fieldsights/crisis-hot-spots-and-paper-pushers-a-reflection-on-asylum-in-greece>.
- Cabot, H. (2018). «The 'Good' Police Officer: Intimate Encounters with the State in Greece». Garriott, W.; Karpiak, K. (eds), *The Anthropology of Police*. London; New York: Routledge, 209-29.

- Campesi, G. (2015). *Polizia della frontiera. Frontex e la produzione dello spazio europeo*. Roma: Derive e Approdi.
- Campesi, G. (2020). «Normalising 'The Hotspot Approach?' An Analysis of the Commission's Most Recent Proposals». Carrera, S. et al. (eds), *20 Year Anniversary of the Tampere Programme: Europeanisation Dynamics of the EU Area of Freedom, Security and Justice*. Florence: European University Institute, 93-104.
- Ciabarri, L. (2020). *L'imbroglione mediterraneo. Le migrazioni via mare e le politiche di frontiera*. Milano: Raffaello Cortina.
- De Lauretis, T. (1987). *Technologies of Gender: Essays on Theory, Film, and Fiction*. Bloomington: Indiana University Press.
- Dines, N.; Montagna, N.; Ruggiero, V. (2015). «Thinking Lampedusa: Border Construction, the Spectacle of Bare Life and the Productivity of Migrants». *Ethnic and Racial Studies*, 38(3), 430-45. <https://doi.org/10.1080/01419870.2014.936892>.
- Fassin, D. (2007). «Humanitarianism as a Politics of Life». *Public culture*, 19(3), 499-520. <https://doi.org/10.1215/08992363-2007-007>.
- Ferri, F.; Massimi, A. (2018). «Scenari di frontiera: il caso Lampedusa. L'approccio hotspot e le sue possibili evoluzioni alla luce del Decreto legge n. 113/2018». Roma: Action Aid, ASGI, CILD, Indie Watch.
- Flegar, V. (2018). «Who is Deemed Vulnerable in the Governance of Migration? – Unpacking UNHCR's and IOM's Policy Label for Being Deserving of Protection and Assistance». *Asiel – & Migrantenrecht*, 8, 374-83. <https://ssrn.com/abstract=3375321>.
- Foucault, M. (1976). *Histoire de la sexualité*. Vol. 1, *La volonté de savoir*. Paris: Gallimard.
- Freedman, J. (2016). «Engendering Security at the Borders of Europe: Women Migrants and the Mediterranean 'Crisis'». *Journal of Refugee Studies*, 29(4), 568-82. <https://doi.org/10.1093/jrs/few019>.
- Freedman, J. (2017). *Immigration and Insecurity in France*. London: Taylor & Francis.
- Freedman J. (2019). «The Uses and Abuses of 'Vulnerability' in EU Asylum and Refugee Protection: Protecting Women or Reducing Autonomy?». *Papeles del CEIC. International Journal on Collective Identity Research*, 1(204), 1-15. <http://dx.doi.org/10.1387/pceic.19525>.
- Gallo, E.; Scrinzi, F. (2016). *Migration, Masculinities, and Reproductive Labour. Men of the Home*. London: Palgrave Macmillan.
- Garelli, G.; Tazzioli, M. (2016). «The EU Hotspot Approach at Lampedusa». *Open Democracy*, 26 February.
- Garelli, G.; Tazzioli, M. (2018). «The Biopolitical Warfare on Migrants: EU Naval Force and NATO Operations of Migration Government in the Mediterranean». *Critical Military Studies*, 4(2), 181-200. <https://doi.org/10.1080/2337486.2017.1375624>.
- Gianini Belotti, E. (1980). *Prima le donne e i bambini*. Milano: Rizzoli.
- Giubilaro, C. (2020). «Regarding the Shipwreck of Others: For a Critical Visual Topography of Mediterranean Migration». *Cultural geographies*, 27(3), 351-66. <https://doi.org/10.1177/1474474019884928>.
- Giudice, C.; Giubilaro, C. (2015). «Re-Imagining the Border: Border Art as a Space of Critical Imagination and Creative Resistance». *Geopolitics*, 20(1), 79-94. <https://doi.org/10.1080/14650045.2014.896791>.
- Giuliani, G. (2021). *Monsters, Catastrophes and the Anthropocene: a Postcolonial Critique*. London; New York: Routledge.

- Giuliani, G.; Pinelli, B. (2021). «Perfect Victims and Monstrous Invaders: Media, Borders, and Intersectionality in Italy». *From the European South*, 9, 13-30.
- Hansen, L.; Adler-Nissen, R.; Andersen, K.E. (2021). «The Visual International Politics of the European Refugee Crisis: Tragedy, Humanitarianism, Borders». *Cooperation and Conflict*, 56(4), 367-93. <https://doi.org/10.1177/0010836721989363>.
- Hesford, W. (2011). *Spectacular Rhetorics: Human Rights Visions, Recognitions, Feminisms*. Durham: Duke University Press.
- Holzberg, B.; Madörin, A.; Pfeifer, M. (2021). «The Sexual Politics of Border Control: An Introduction». *Ethnic and Racial Studies*, 44(9), 1485-506. <https://doi.org/10.1080/01419870.2021.1892791>.
- Human Rights Watch (2009). *Pushed Back, Pushed Around Italy's Forced Return of Boat Migrants and Asylum Seekers, Libya's Mistreatment of Migrants and Asylum Seekers*. <https://www.hrw.org/report/2009/09/21/pushed-back-pushed-around/italys-forced-return-boat-migrants-and-asylum-seekers>.
- Human Rights Watch (2019). *No Escape from Hell EU Policies Contribute to Abuse of Migrants in Libya*. <https://www.hrw.org/report/2019/01/21/no-escape-hell/eu-policies-contribute-abuse-migrants-libya>.
- Hyndman, J.; de Alwis, M. (2003). «Beyond Gender: Towards A Feminist Analysis of Humanitarianism and Development in Sri Lanka». *Women's Studies Quarterly*, 31(3-4), 212-26.
- Kapur, R. (2002). «The Tragedy of Victimization Rhetoric: Resurrecting the Narrative Subject in International/Postcolonial Feminist Legal Politics». *Harvard Human Rights Journal*, 15, 1-38.
- Kozol, W. (1988). «Madonnas of the Fields: Photography, Gender, and 1930s Farm Relief». *Genders*, 2, 1-23. <https://doi.org/10.5555/gen.1988.2.1>.
- Luibhéid, E., (2002). *Entry Denied: Controlling Sexuality at the Border*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Luibhéid, E. (2008). «Sexuality, Migration, and the Shifting Line Between Legal and Illegal Status». *GLQ – A Journal of Lesbian and Gay Studies*. 14(2-3), 289-315. <https://doi.org/10.1215/10642684-2007-034>.
- Mai, N. (2016). «Assembling Samira: Understanding Sexual Humanitarianism Through Experimental Filmmaking». *antiAtlas Journal*, 1. <http://www.antiatlas-journal.net/01-assembling-samira-understanding-sexual-humanitarianism-through-experimental-filmmaking>.
- Mai, N. et al. (2021). «Migration, Sex Work and Trafficking: The Racialized Bordering Politics of Sexual Humanitarianism». *Ethnic and Racial Studies*, 44(9), 1607-28. <https://doi.org/10.1080/01419870.2021.1892790>.
- Malkki, L. (1995a). «Refugees and Exile: From 'Refugee Studies' to the National Order of Things». *Annual Review of Anthropology*, 24(1), 495-523. <https://doi.org/10.1146/annurev.an.24.100195.002431>.
- Malkki, L. (1995b). *Purity and Exile: Violence, Memory and National Cosmology Among Hutu Refugees in Tanzania*. Chicago: University of Chicago Press.
- Manalansan, M.F. (2006). «Queer Intersections: Sexuality and Gender in Migration Studies». *International Migration Review*, 40(1), 224-49. <https://doi.org/10.1111/j.1747-7379.2006.00009.x>.
- Massimi, A. (2023). «L'impatto dell'esternalizzazione delle frontiere sui diritti delle donne migranti». Centro Studi e Ricerche IDOS (a cura di), Le

- migrazioni femminili in Italia. Percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità*. Roma: Edizioni IDOS, 103-10.
- Mohanty, C.T. (1984). «Under Western Eyes. Feminist Scholarship and Colonial Discourses». *boundary 2*, 12(3), 333-58. <https://doi.org/10.2307/302821>.
- Morone, A.M. (2015). «Il processo di Khartoum: l'Italia e l'Europa contro le migrazioni». *ISPIonline Analysis*, 286, 1-7.
- Morone, A.M. (2017). «Prigione e deportazione nella Libia post Gheddafi». Augusti, E. et al. (a cura di), *Il controllo dello straniero: i 'campi' dall'Ottocento a oggi*. Roma: Viella, 156-77.
- MSF (2016). *Fuori Campo. Richiedenti asilo e rifugiati in Italia: insediamenti informali e marginalità sociale*. <https://www.medicisenzafrontiere.it/wp-content/uploads/2018/06/Fuoricampo.pdf>.
- Musarò, P. (2017). «Mare Nostrum: The Visual Politics of a Military-Humanitarian Operation in the Mediterranean Sea». *Media, Culture & Society*, 39(1), 11-28. <https://doi.org/10.1177/0163443716672296>.
- Nguyen, M.T. (2012). *The Gift of Freedom. War, Debt, and Other Refugee Passages*. Durham: Duke University Press.
- Pinelli, B. (2017). «Control and Abandonment: The Power of Surveillance on Refugees in Italy, During and After the Mare Nostrum Operation». *Antipode*, 50(3), 725-47. <https://doi.org/10.1111/anti.12374>.
- Pinelli, B. (2019). *Migranti e rifugiate. Antropologia, genere, politica*. Milano: Raffaello Cortina.
- Pinelli, B. (2021). «Teleologie di emancipazione, senso del sé, trasgressioni. Fratture nella lettura di biografie violate e dell'azione nelle istanze di protezione». *Antropologia*, 8(1), 119-40. <https://doi.org/10.14672/ada20211741119-140>.
- Pinelli, B. (2022). «Vulnerability and Asylum. Taxonomies, Restrictions, and Enlargements». *Illuminazioni*, 59, 3-24. http://www.rivistailluminazioni.it/wp-content/uploads/2022/04/Barbara-Pinelli_VULNERABILITY-AND-ASYLUM.-TAXONOMIES-RESTRICTIONS-AND-ENLARGEMENTS.pdf.
- Pinelli, B.; Ciabbari, L. (a cura di) (2015). *Dopo l'approdo. Un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia*. Firenze: Editpress.
- Polzer, T.; Hammond, L. (2008). «Invisible Displacement». *Journal of Refugee Studies*, 21(4), 417-31. <https://doi.org/10.1093/jrs/fen045>.
- Salvatici, S. (2015). *Nel nome degli altri. Storia dell'umanitarismo internazionale*. Bologna: il Mulino.
- Schmoll, C. (2020). *Les damnées de la mer. Femmes et frontières en Méditerranée*. Parigi: La Découverte.
- Sorgoni, B. (2022). *Antropologia delle migrazioni. L'età dei rifugiati*. Roma: Carocci.
- Stierl, M. (2017). «A Fleet of Mediterranean Border Humanitarians». *Antipode*, 50(3), 704-24. <https://doi.org/10.1111/anti.12320>.
- Stoler, A.L. (1995). *Race and the Education of Desire: Foucault's History of Sexuality and the Colonial Order of Things*. Durham: Duke University Press.
- Stoler, A.L. (2010). «Beyond Sex: Bodily Exposures of the Colonial and Postcolonial Present». Berger, A.; Varikas, E. (éds), *Genre et Postcolonialismes: Dialogues Transcontinentaux*. Paris: Editions des Archives Contemporaines, 191-220.
- Tazzioli, M. (2017). «Containment Through Mobility: Migrants' Spatial Disobediences and the Reshaping of Control Through the Hotspot System in the

- Mediterranean». *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44(16), 2764-79. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2017.1401514>.
- Tazzioli, M. (2020). «Governing Migrant Mobility Through Mobility: Containment and Dispersal at the Internal Frontiers of Europe». *Environment and Planning C: Politics and Space*, 38(1), 3-19. <https://doi.org/10.1177/2399654419839065>.
- Tazzioli, M.; Walters, W. (2016). «The Sight of Migration: Governmentality, Visibility and Europe's Contested Borders». *Global Society*, 30(3), 445-64. <https://doi.org/10.1080/13600826.2016.1173018>.
- Ticktin, M. (2016). «Thinking Beyond Humanitarian Borders». *Social Research: An International Quarterly*, 83(2), 255-71. <https://doi.org/10.1353/sor.2016.0030>.
- Ticktin, M. (2017). «A World Without Innocence». *American Ethnologist*, 44(4), 577-90. <https://doi.org/10.1111/amet.12558>.
- Tudor, A.; Ticktin, M. (2021). «Sexuality and Borders in Right Wing Times: A Conversation». *Ethnic and Racial Studies*, 44(9), 1648-67. <https://doi.org/10.1080/01419870.2021.1909743>.
- Turner, S. (2017). «Victims of Chaos and Subaltern Sexualities? Some Reflections on Common Assumptions about Displacement and the Prevalence of Sexual and Gender-Based Violence». Krause U.; Buckley-Zistel S. (eds), *Gender, Violence, Refugees*, New York; Oxford: Berghahn Books, 44-57.
- UNHCR (2003). *Sexual and Gender-Based Violence against Refugees, Returnees and Internally Displaced Persons. Guidelines for Prevention and Response*.

La nozione giuridica di vulnerabilità in un'ottica di genere e intersezionale

Maria Grazia Giammarinaro

Magistrata

Letizia Palumbo

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract This chapter critically looks at the legal notion of vulnerability to exploitation, examining relevant international instruments, as well as European and Italian legislation and case law of the European Court of Human Rights. We focus on the 'situational' dimension of vulnerability drawing from a gender and intersectional perspective. By questioning the use of vulnerability as a selective tool, we argue that vulnerability is potentially a powerful notion to address situations such as the exploitation of migrant workers. Such potential is correctly developed when the concept of vulnerability is used to grasp the intersections of personal and structural factors contributing to the making of migrants' life experiences.

Keywords Vulnerability. Exploitation gender. Intersectionality. Women migrant workers.

Sommario 1 Premessa. – 2 La nozione di sfruttamento. – 3 Vulnerabilità allo sfruttamento. – 4 La nozione di vulnerabilità nella giurisprudenza della Corte Europea dei Diritti Umani in materia di sfruttamento. – 5 Vulnerabilità e intersezionalità in una recente sentenza della Corte Costituzionale del Sudafrica. – 6 Riflessioni Conclusive.

1 Premessa

Nel presente contributo ci proponiamo di analizzare i diversi significati che la nozione di vulnerabilità – sempre più utilizzata nel linguaggio giuridico e politico – assume con riferimento allo sfruttamento

lavorativo, in base agli strumenti internazionali e comunitari, alla legislazione italiana e alla giurisprudenza nazionale ed europea. Più precisamente, cercheremo di esaminare se e in che modo la normativa europea e nazionale e la giurisprudenza della Corte Europea dei Diritti Umani (CtEDU) e delle corti italiane tengano conto della complessità di questo concetto. Lungi infatti dall'essere una nozione statica e riconducibile a soggetti e/o gruppi pensati come intrinsecamente deboli, la vulnerabilità va considerata nella sua configurazione situazionale (Giammarinaro, Palumbo 2022; Mackenzie et al. 2014) e dunque tenendo conto dei molteplici fattori personali, economici, sociali e culturali che contribuiscono a determinare la posizione di vulnerabilità della persona in un determinato contesto storico-sociale, e che devono essere compresi in un'ottica di genere e intersezionale.

2 La nozione di sfruttamento

Prima di entrare nel merito, è necessario precisare che cosa intendiamo per sfruttamento. La premessa è necessaria perché tale nozione non è definita da nessuno strumento internazionale, benché il termine 'sfruttamento', sia contenuto in varie Convenzioni e Protocolli. Facciamo l'esempio del Protocollo delle Nazioni Unite del 2000 sulla tratta – detto Protocollo di Palermo – ai sensi del quale lo sfruttamento è il fine ultimo della condotta delittuosa e comprende, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro forzato, la riduzione in schiavitù o pratiche analoghe alla schiavitù, la servitù o l'espianto di organi. Tutti i tentativi fatti a livello internazionale per raggiungere un accordo sulla definizione di sfruttamento, sia pure in strumenti di *soft law* (quindi non in termini giuridicamente vincolanti) sono falliti.¹ Consideriamo, per esempio, l'*Issue Paper* prodotto alcuni anni fa dall'UNODC (United Nations Office on Drugs and Crime 2013), che è l'Agenzia dell'ONU sulla droga e la prevenzione del crimine di Vienna, l'organo incaricato di monitorare l'implementazione della Convenzione sulla criminalità organizzata e del Protocollo complementare sulla tratta. Il documento non ha dato una risposta soddisfacente alla domanda centrale: qual è il minimo comun denominatore che,

Le autrici hanno pubblicato un versione precedente di questo contributo con il titolo «Vulnerabilità attraverso la lente dell'intersezionalità, nella normativa e nella giurisprudenza europee e italiane con il sistema della protezione internazionale» (Giammarinaro et al. 2022, 19-33). Il presente contributo è frutto della comune riflessione delle due autrici. Maria Grazia Giammarinaro ha tuttavia curato la stesura dei §§ 1-3 mentre Letizia Palumbo dei §§ 4-6.

1 Sull'assenza di una definizione di sfruttamento nel Protocollo ONU sulla tratta cf. Kotiswaran 2017.

sia pure nella varietà dei sistemi economico-sociali a livello mondiale, può individuare gli elementi caratterizzanti dello sfruttamento? A nostro avviso è stata un'occasione mancata perché, in realtà, questa operazione è possibile a livello giuridico, e non viene compiuta per mancanza di volontà politica.

La nozione di sfruttamento, non solo non è definita a livello internazionale, ma è oggetto di definizione in pochissime legislazioni nazionali. L'Italia è diventata uno di questi rari casi da quando la nozione di sfruttamento è stata introdotta nel nostro Codice Penale l'art. 603-bis con una tecnica abbastanza originale – almeno nella nostra tradizione giuridica – che è quella degli indici di sfruttamento (Di Martino 2020). Attraverso questa descrizione sono state identificate le situazioni nelle quali lo sfruttamento deve essere considerato un reato e quindi perseguito penalmente. Altre legislazioni hanno, invece, definito lo sfruttamento attraverso una clausola generale. Per esempio, la legislazione francese parla di condizioni di lavoro contrarie alla dignità umana. Tuttavia, una clausola generale a sua volta necessita di essere interpretata, ponendosi nuovamente la questione di identificare gli elementi essenziali dello sfruttamento.

Questo per quanto concerne il diritto penale. La nozione di sfruttamento che vorremmo approfondire non deriva però da questa branca del diritto, bensì dagli studi critici economici e sociologici che lo interpretano non tanto come una deviazione marginale rispetto a un'economia 'sana', ma come una componente strutturale dei medesimi sistemi capitalistici. Ci riferiamo in particolare agli studi di Sandro Mezzadra e Brett Neilson (2013), di Gargi Bhattacharyya (2018) e di Enrica Rigo (2022), che hanno messo in evidenza il carattere sistemico dello sfruttamento in relazione al confine. Si tratta, dunque, di una nozione strettamente connessa con le migrazioni.

Il capitalismo, specialmente nella sua versione più rapace definita 'neo-liberale' – tuttora egemonica, nonostante qualche vago segnale di resipiscenza durante la pandemia – ha puntato sul carattere non regolato dei mercati e sul deperimento dei sistemi di redistribuzione. Un tale sistema ha provocato una forte tendenza alla differenziazione sociale, ha accentuato le disuguaglianze all'interno dei singoli paesi, e ha anche contribuito a produrre delle enormi «popolazioni di margine» (Bhattacharyya 2018), le quali sono sostanzialmente identificate e definite attraverso le politiche migratorie. In questa prospettiva, il confine non delimita più un'area spaziale quanto piuttosto un'area sociale: l'area, cioè, di coloro che hanno deciso di attraversare un confine, spinti da un complesso di circostanze che possono essere i cambiamenti climatici, i conflitti, le discriminazioni. In queste «popolazioni di margine», una grande percentuale è costituita da donne, le quali in molti Paesi hanno scarso accesso alle risorse, sia materiali che culturali, a causa della discriminazione di genere. Inoltre, non appena alla discriminazione 'sistemica' si aggiunge

una situazione di particolare privazione e povertà, che può derivare da un conflitto armato o altro, spesso coloro che decidono di partire sono proprio le donne.

Molte delle persone che fanno parte delle «popolazioni di margine» sono destinate a perire nel tentativo di attraversare il confine – come possiamo osservare nel Mediterraneo (Sciurba 2021), nel confine tra Messico e Stati Uniti e in molti altri confini del mondo – oppure a essere detenute per ragioni legate alla protezione dei confini. O ancora, se riescono a raggiungere uno dei paesi di destinazione o di transito che si colloca in un'area più ricca, nella quale le loro aspirazioni possono trovare una possibilità di riuscita, tali popolazioni di margine sono destinate allo sfruttamento. Si tratta di milioni di persone in tutto il mondo. Se consideriamo le stime fornite dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM) e la Fondazione Walk Free (ILO et al. 2022), che contano soltanto le forme più gravi di sfruttamento assimilabili alla tratta, al lavoro forzato o a forme di lavoro para-schiavistico, si parla di circa 28.000.000 di persone nel mondo sottoposte a sfruttamento. Nonostante queste stime siano state talvolta contestate per la loro metodologia non chiara, si tratta comunque di grandi masse.

3 Vulnerabilità allo sfruttamento

Che cosa significa essere vulnerabili allo sfruttamento? In questo lavoro non ci riferiamo al significato di vulnerabilità – che troviamo, ad esempio, nei lavori di Judith Butler (2004) – come condizione umana che riguarda tutte le persone, per il fatto di essere esposte alla ferita, alla malattia, alla perdita e alla morte. Ci focalizziamo, piuttosto, su quella vulnerabilità che si qualifica come un'ingiustizia sociale, e che deriva dalla posizione della persona in una gerarchia di potere, anzi, di diverse gerarchie di potere (Giammarinaro, Palumbo 2021). In questo senso, riteniamo che la prospettiva intersezionale (Crenshaw 1991, 1241-99) sia assolutamente indispensabile per comprendere la natura complessa, prima ancora che la sua qualificazione giuridica, della vulnerabilità allo sfruttamento.

Nel diritto la nozione 'vulnerabilità' ha molteplici significati: si tratta di un termine polisemico per sua natura, nel diritto tale polisemia ha assunto i caratteri di una sorta di Torre di Babele, in quanto non sempre le diverse declinazioni possibili del termine vulnerabilità sono usate consapevolmente. Infatti, spesso diversi significati della parola si accavallano in uno stesso documento o nella stessa legge e vengono utilizzati in maniera promiscua, in relazione a significati completamente diversi. Un esempio è proprio il già citato Protocollo di Palermo del 2000, il cui titolo è *Trafficking in Persons*,

Especially Women and Children. La locuzione 'specialmente donne e minori' fa riferimento alla superata concezione sostanzialista e 'grup-pale' della vulnerabilità, secondo la quale esistono soggetti ontologicamente vulnerabili (le donne e i minori). Eppure, nello stesso documento esiste un'altra configurazione della nozione di vulnerabilità, che è l'abuso di posizione di vulnerabilità.² Quest'ultima formulazione ha un grande potenziale, perché fa riferimento a una vulnerabilità che possiamo definire 'situazionale'. Secondo questa versione, non è la persona a essere di per sé vulnerabile, quindi debole o fragile; al contrario, la vulnerabilità deriva da un complesso di circostanze sociali, economiche e politiche che rendono la persona vulnerabile, e in particolare – per quanto riguarda il discorso che stiamo qui sviluppando – vulnerabile allo sfruttamento.

È necessario mettere in luce che la nozione di abuso di posizione di vulnerabilità fu introdotta nel Protocollo di Palermo *in extremis*, durante l'ultima sessione del negoziato, e fu frutto di un compromesso tra posizioni diverse, l'una che voleva limitare il concetto di tratta alle forme esplicitamente violente e coercitive, e l'altra che invece voleva valorizzare le situazioni nelle quali il consenso della persona era stato coartato a causa di una condizione sociale ed economica di svantaggio.³ Questa formulazione era stata utilizzata per la prima volta nell'ambito di una conferenza dell'UE alla quale parteciparono vari gruppi femministi, la Conferenza dell'Aja del 1997 sulla questione della tratta di donne a scopo di sfruttamento sessuale, nella quale rappresentanti di tutti i paesi della Comunità Europea si erano trovate a riflettere, per la prima volta, sul significato di 'tratta'.⁴ Dunque, il concetto di abuso della posizione di vulnerabilità, che valorizza i molteplici fattori di discriminazione e di svantaggio, fu coniato in un'ottica di genere.

Da un punto di vista giuridico, il Protocollo di Palermo è il documento di riferimento a livello internazionale. La legislazione italiana, all'art. 601 del Codice Penale riguardante il reato di tratta, ha usato una terminologia leggermente diversa, facendo riferimento all'«ap-profittamento di una situazione di vulnerabilità» che, però, in base alla giurisprudenza prevalente, viene considerato equivalente all'abuso

² L'espressione è usata all'art. 3, comma a), del Protocollo: «'tratta di persone' indica il reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitare o accogliere persone, tramite l'im-piego o la minaccia di impiego della forza o di altre forme di coercizione, di rapimen-to, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di denaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra a scopo di sfruttamento».

³ Per un'analisi del negoziato che portato alla redazione del Protocollo di Palermo cf. Chuang 2010, 1655-728.

⁴ Linee guida europee per misure efficaci di prevenzione e lotta contro la tratta del-le donne a scopo di sfruttamento sessuale. L'Aja, 26 aprile 1997.

della posizione di vulnerabilità, e quindi interpretato in senso situazionale. Una formulazione diversa è stata invece utilizzata dal già citato art. 603-bis del Codice Penale sull'intermediazione illecita e lo sfruttamento lavorativo, che parla di 'stato di bisogno'. In relazione a questa norma, la giurisprudenza ha elaborato un'interessante interpretazione in quanto è partita da una concezione puramente economica dello stato di bisogno, quale mera mancanza di mezzi economici di sussistenza, per approdare a un significato coerente con l'abuso della posizione di vulnerabilità e in linea con una sua configurazione situazionale. In particolare, un'ordinanza del Giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Prato,⁵ avallata dalla Cassazione nel 2021,⁶ interpreta lo 'stato di bisogno' come un

complesso di circostanze di fatto, non soltanto di carattere economico, che possono dare luogo a una difficoltà anche solo temporanea ma tale da limitare la volontà della vittima e da indurla ad accettare condizioni particolarmente svantaggiose.

Nei *Travaux Préparatoires* al Protocollo di Palermo l'abuso di posizione di vulnerabilità viene spiegato come «la situazione nella quale la persona non ha altra reale e accettabile alternativa se non sottomettersi all'abuso». Questa definizione è stata poi adottata anche dalla Convenzione del Consiglio d'Europa del 2005 sulla tratta e dalla Direttiva Europea 2011/36 sulla tratta. Nel Protocollo di Palermo si dice esplicitamente che in tale situazione il consenso prestato allo sfruttamento non è giuridicamente valido.⁷ Tuttavia il fatto che l'accusato non possa addurre a sua difesa il consenso della vittima, non significa che la persona offesa debba essere considerata come una persona priva di *agency* e di capacità di autodeterminazione. Lo stereotipo della 'vittima perfetta'⁸ viene strumentalmente utilizzato ancora oggi, specie dagli organi di polizia, per squalificare la persona che sia partita sapendo di dover oltrepassare il confine illegalmente, con l'aiuto di uno *smuggler*. L'assunto che una persona che ha fornito il consenso alla propria migrazione irregolare non possa essere considerata vittima di tratta o sfruttamento deve essere, per quanto fin qui indicato, considerato giuridicamente scorretto, in quanto

⁵ Tribunale di Prato, Sez. GIP/GUP, sentenza 330/2019, consultabile al seguente indirizzo: https://www.pacinieditore.it/wp-content/uploads/2015/02/Sent.N.-4828_2018R.-G.I.P..pdf.

⁶ Cassazione Penale, Sez. 4, sentenza 45615/2021; si veda inoltre Cassazione Penale, Sez. 4, sentenza 24441/2021.

⁷ Protocollo di Palermo, art. 3, comma b) «il consenso di una vittima della tratta di persone allo sfruttamento di cui alla lettera a) del presente articolo è irrilevante nei casi in cui qualsivoglia dei mezzi usati di cui alla lettera a) è stato utilizzato».

⁸ Sulla nozione di 'vittima perfetta' cf. Pitch 2022; Pinelli 2019.

non ha nessuna importanza come la 'vittima' sia partita, se poi si è innescato in qualunque momento del percorso un fatto di coercizione, di inganno o di abuso di posizione di vulnerabilità. Tuttavia la giurisprudenza non è pacifica sull'interpretazione appena descritta, poiché sovente il consenso della persona all'immigrazione irregolare viene considerato motivo sufficiente a non indagare su fatti di coercizione o abuso accaduti durante il viaggio, e perciò a non punire condotte di tratta e sfruttamento. Ciò fa capire che lo stereotipo della vittima perfetta fa premio perfino sui criteri ermeneutici delle norme giuridiche, giacché la persona che non aderisce a questo stereotipo, assumendo in autonomia la decisione di emigrare irregolarmente, non viene nemmeno presa in considerazione come possibile vittima di reato.

4 La nozione di vulnerabilità nella giurisprudenza della Corte Europea dei Diritti Umani in materia di sfruttamento

Nel corso degli ultimi anni, si è registrato un incremento costante dell'utilizzo del concetto di vulnerabilità nella giurisprudenza della Corte Europea dei Diritti Umani (CtEDU) (Peroni, Timmer 2013, 1056-85), in riferimento a diversi contesti e soggetti, tra cui le persone migranti vittime di tratta e sfruttamento (Stoyanova 2017; Giammarinaro, Palumbo 2021). In particolare, con un percorso interpretativo di notevole rilevanza, la CtEDU ha progressivamente declinato la nozione di vulnerabilità tenendo conto della situazione sociale ed economica nella quale una persona viene di fatto a trovarsi ed esercita la sua autodeterminazione. Una delle sentenze più significative di questo filone giurisprudenziale è quella resa in *Chowdhury and Others v. Greece*,⁹ che riguarda un caso di sfruttamento lavorativo in agricoltura. I ricorrenti erano un gruppo di migranti provenienti dal Bangladesh che raccoglievano le fragole in Grecia nella zona di Nea Manolada. Vivevano in condizioni degradanti e lavoravano 12 ore al giorno, 7 giorni su 7, sotto il controllo di guardie armate. Dopo aver lavorato alcuni mesi senza ricevere il compenso pattuito di 22 euro al giorno, i ricorrenti avevano rivendicato i pagamenti. Avendo compreso che il datore di lavoro li stava sostituendo con un altro gruppo di lavoratori provenienti dal Bangladesh senza pagare i salari arretrati, i ricorrenti avevano ripreso a lavorare nei campi temendo di perdere qualunque opportunità di ricevere quanto loro dovuto. Tuttavia, poiché continuavano a reclamare il pagamento dei salari, le guardie armate avevano ferito alcuni di loro. Accogliendo l'argomentazione

⁹ Sentenza del 30 marzo 2017 (ricorso n. 21884/15).

dei ricorrenti, la CtEDU ha affermato, in linea con una sua precedente giurisprudenza, che questa situazione di lavoro forzato rientra nella violazione dell'art. 4 della Convenzione Europea dei Diritti Umani (CEDU), che prevede la proibizione della schiavitù e del lavoro forzato, includendo anche le situazioni qualificabili come tratta. La Corte ha dunque condannato la Grecia per violazione degli obblighi positivi discendenti dall'art. 4 CEDU in termini di prevenzione, di tutela e di rimedi da predisporre per le persone sfruttate. Di notevole rilievo, ai fini della nostra analisi, è l'attenzione che i giudici di Strasburgo dedicano alla situazione di vulnerabilità dei ricorrenti, connessa principalmente al loro stato di stranieri 'irregolari' e dunque al rischio di essere arrestati, detenuti e deportati e all'impossibilità di spostarsi legalmente nel territorio greco. Secondo la Corte, in una tale situazione, in cui il soggetto non ha alternative valide e pertanto non ha una reale possibilità di scelta, non può considerarsi effettuata volontariamente la prestazione di lavoro ottenuta dal datore di lavoro approfittando di tale posizione di vulnerabilità. In altre parole, in linea con quanto affermato negli strumenti internazionali in materia, il consenso dei ricorrenti a essere impiegati a condizioni di lavoro dure ed estreme non può di per sé escludere il lavoro forzato e la tratta.

Questa linea argomentativa della CtEDU è stata poi ribadita in una sentenza più recente, *Zoletic and others v. Azerbaijan* del 2021¹⁰ in riferimento al caso di lavoratori reclutati in Bosnia Erzegovina e portati in Azerbaijan per lavorare nei cantieri di costruzione di grandi opere pubbliche. Questi lavoratori erano stati privati dei documenti e dei cellulari, non potevano chiamare i loro familiari, non avevano nessuna assistenza sanitaria, e quando qualcuno aveva dei problemi di salute non veniva curato, ma veniva portato oltre il confine e ivi abbandonato. Anche in questo caso la Corte ha riconosciuto la violazione dell'art. 4 della CEDU.

Il passo ulteriore che la CtEDU non riesce però ancora a compiere è l'utilizzo di una prospettiva intersezionale. Per esempio, nel caso *Chowdhury*, la Corte valorizza tre fattori di vulnerabilità concorrenti: a) la condizione di persone straniere senza permesso di soggiorno; b) la mancanza di risorse economiche; c) il rischio di essere arrestati, espulsi e deportati. Pur sottolineando dunque una molteplicità di fattori, la Corte non si spinge ad analizzarne le interconnessioni in un'ottica sistemica. Soprattutto, la Corte non valorizza un elemento decisivo ai fini dell'approccio intersezionale, vale a dire la provenienza etnico-geografica dei ricorrenti, tutti cittadini del Bangladesh. Secondo un noto *pattern* di discriminazione sistemica, in un mercato del lavoro fortemente segmentato secondo il genere, la nazionalità e

¹⁰ Sentenza del 7 ottobre 2021 (ricorso n. 20116/12).

il colore della pelle, le lavoratrici e i lavoratori provenienti da Paesi asiatici o africani si trovano in condizioni di svantaggio rispetto ad altri lavoratori e lavoratrici pure irregolari ma provenienti da Paesi europei come, ad esempio, la Moldavia o l'Ucraina. Pertanto, le loro condizioni di lavoro avrebbero potuto essere analizzate anche in questa prospettiva.

L'unico caso in cui una prospettiva intersezionale è stata utilizzata dalla CtEDU non riguardava una situazione di sfruttamento, ma una violazione dell'art. 3 della CEDU relativo al divieto di trattamenti inumani e degradanti. Ci riferiamo al caso *B.S. v. Spain*¹¹ riguardante una *sex worker* di origine africana che lavorava a Palma di Maiorca ed era stata perquisita dalla polizia, fatta allontanare dal luogo di lavoro, apostrofata con l'epiteto di *black whore* e pertanto discriminata, considerando che altre *sex worker* che lavoravano nello stesso posto, ma avevano un soma e un colore della pelle diversi, non erano state né molestate né cacciate dagli agenti. In modo particolarmente interessante, la CtEDU si sofferma sull'intersezione tra tre elementi: essere una donna, nera e *sex worker*. In ogni caso la Corte, pur adottando l'approccio corrispondente, non usa il termine 'intersezionalità' ma piuttosto quello consolidato di 'vulnerabilità', rifacendosi alla sua precedente giurisprudenza. D'altra parte, il concetto di vulnerabilità, inteso come vulnerabilità situazionale, consente di riconoscere la connessione delle violazioni dei diritti umani a causa di pregiudizi sociali e istituzionali relativi fra l'altro al genere, alla razza, allo svantaggio economico e alle limitazioni fisiche.

5 Vulnerabilità e intersezionalità in una recente sentenza della Corte Costituzionale del Sudafrica

Occorre citare, per finire, una recente e importante sentenza della Corte Costituzionale Sudafricana del 19 novembre 2020, pronunciata nel caso *Mahlangu and another v. Ministry of Labour and others*, concernente la tutela dei diritti delle persone impiegate nel lavoro domestico e di cura. Il caso riguardava la tragica morte di una lavoratrice domestica, la signora Mahlangu, annegata nella piscina del suo datore di lavoro mentre svolgeva la sua attività lavorativa di pulizia. La donna non sapeva nuotare ed era parzialmente cieca. Il datore di lavoro - il quale era presente in casa al momento del tragico accaduto - aveva riferito di non aver sentito urla o rumori sospetti. Dopo la morte della signora Mahlangu, la figlia, la quale all'epoca dipendeva da lei finanziariamente, aveva chiesto un risarcimento al Dipartimento del Lavoro, che tuttavia le era stato negato a causa

¹¹ Sentenza del 24 luglio 2012 n. 47159/08,

dell'esclusione del lavoro domestico dalle tutele previste dalla legge sudafricana sugli indennizzi per infortuni e malattie professionali, Compensation for Occupational Injuries and Diseases Act (COIDA). Accogliendo le argomentazioni della figlia della signora Mahlangu, la Corte Suprema del Sudafrica ha dichiarato l'incostituzionalità di questa previsione (nello specifico, la sez. 1 (xix)(v) del COIDA) che esclude le lavoratrici e i lavoratori domestici dalla definizione di lavoratore 'dipendente', impedendo loro (e ai familiari a loro carico) di chiedere un risarcimento in caso di infortunio, invalidità o morte sul lavoro.

In particolare, muovendo da una prospettiva attenta agli elementi storici e strutturali alla base delle diseguglianze nell'accesso al diritto di sicurezza sociale, la Corte ha richiamato – rifacendosi all'approccio dell'intersezionalità di Kimberlé Crenshaw (1991) – il retaggio della discriminazione delle donne nere durante l'apartheid, a causa dell'intreccio tra i fattori di discriminazione costituiti dal colore, dal genere e dalla classe sociale. L'aspetto «innovativo e potente dell'approccio intersezionale» ha affermato la Corte Costituzionale sudafricana – risiede nella sua capacità di mettere in luce le esperienze e le vulnerabilità di alcuni gruppi che sono stati cancellati o resi invisibili». ¹² Tale prospettiva, secondo la Corte, consente di comprendere «le conseguenze strutturali e dinamiche dell'interazione tra molteplici forme di discriminazione» (§ 58). Questo significa – continua la Corte – che le autorità giudiziali devono considerare i fattori contestuali che producono vulnerabilità, tra cui la «storia giuridica e sociale del trattamento di quel gruppo da parte della società» (§ 95). Nel caso in esame, secondo la Corte, vanno prese in considerazione «la storia particolare della sicurezza sociale in Sudafrica», così come le forme di oppressione subite dalle donne nere a causa della «gerarchia razziale dell'apartheid», che le ha relegate ai margini della «gerarchia sociale» e del mercato del lavoro, nei settori meno qualificati, meno pagati e più precari come quello domestico (§ 96). L'intreccio di queste forme di oppressione e marginalizzazione ha prodotto «una situazione in cui le lavoratrici domestiche [...] hanno dovuto sopportare infortuni sul lavoro o la morte senza ricevere alcun risarcimento» (§ 103), e sono state rese invisibili.

Seguendo espressamente la prospettiva adottata dalla CtEDU nella decisione *B.S. v. Spain*, ma facendo esplicito riferimento, diversamente dai giudici europei, al termine *intersectional discrimination*, la Corte sudafricana ha quindi messo a tema con chiarezza l'intersezione dei fattori storici e sociali che creano la vulnerabilità delle lavoratrici domestiche in Sudafrica, ponendole in relazione con le esperienze di discriminazione subite storicamente. Da questa prospettiva, la Corte ha significativamente mostrato come, nonostante

¹² *Mahlangu and another v. Ministry of Labour and others*, 19 November 2020, § 58.

la natura tragica del caso della signora Mahlangu, le sue condizioni di lavoro non costituiscano una circostanza eccezionale, ma siano invece la manifestazione di uno svantaggio storico e strutturale che affonda le radici nel regime di apartheid e nelle gerarchie razziali, sociali e di genere a esso connesse.

6 Riflessioni conclusive

Uno sguardo di genere e intersezionale sulle vulnerabilità allo sfruttamento, inteso in senso sistemico, mette in discussione le dicotomie che dominano il discorso giuridico-politico su queste nozioni – in particolare sfruttamento vs. consenso; *agency* vs. vulnerabilità – e che sono usate per distinguere chi merita e chi non merita protezione. Come abbiamo sottolineato in questo contributo, lo sfruttamento è un *continuum* in cui si va da forme meno gravi di irregolarità e di violazione delle normative sul lavoro a quelle più gravi, come la tratta. Lungo questo *continuum* si possono riscontrare vari gradi di sottomissione e/o di accettazione nei confronti di una certa situazione lavorativa sfruttata, e dunque si trovano diversi gradi di vulnerabilità allo sfruttamento. La vulnerabilità delle persone alle dinamiche di sfruttamento è infatti la risultante di vari fattori – personali e strutturali – che intersecandosi contribuiscono a determinare il rischio di gravi violazioni dei diritti umani.

In quest'ottica, guardare al concetto di vulnerabilità allo sfruttamento da una prospettiva di genere significa far luce sul modo attraverso cui l'asimmetria delle relazioni di potere di genere produce determinate forme di sfruttamento e di violenza che si basano sulle particolari vulnerabilità situazionali in cui si trovano molte donne, all'interno di un sistema in cui le gerarchie di genere si intrecciano con altri assi di oppressione. Come la sentenza dalla Corte Sudafricana qui esaminata mostra efficacemente, gli aspetti relativi alla discriminazione di genere devono essere apprezzati in relazione all'intersezione con altri fattori di discriminazione come la provenienza geografica, il colore della pelle, la classe, l'appartenenza etnica o a una minoranza, lo status giuridico.

Questi fattori strutturali, come gli stessi giudici sudafricani evidenziano facendo riferimento all'apartheid, hanno radici storiche profonde che si riflettono in una sistematica inferiorizzazione di coloro che vengono considerati 'diversi' rispetto a un certo contesto storico-culturale dominante. In questo quadro, le donne migranti, che lavorano come lavoratrici domestiche o braccianti, subiscono quel tipo di inferiorizzazione che storicamente è legato alla loro marginalizzazione nelle attività considerate più umili e/o associate alla sfera riproduttiva. Per altro verso, come la sentenza della CtEDU nel caso *B.S. v. Spain* mette in luce, anche le *sex worker* migranti subiscono

quella forma di stigmatizzazione che è storicamente legata ai loro corpi e al lavoro sessuale. Seppur limitato, questo spaccato della giurisprudenza nazionale ed europea su casi di sfruttamento e discriminazione ha messo in luce come, benché i giudici europei e italiani esitino ancora a integrare una prospettiva intersezionale nelle loro argomentazioni, vi sia una maggiore attenzione verso la complessità dei fattori che determinano le vulnerabilità situazionali.

L'approccio intersezionale ha la potenzialità di individuare e spiegare la combinazione di molteplici fattori di vulnerabilità che l'apprezzamento di un solo asse di discriminazione non potrebbe cogliere. Tale metodologia è particolarmente feconda in relazione alle esperienze di vita di lavoratori e lavoratrici migranti, e soprattutto di queste ultime, nella vita delle quali l'inferiorizzazione legata al genere si intreccia con altri fattori, relativi al colore della pelle, della provenienza etnica e geografica e dello status sociale e migratorio. Pertanto l'approccio intersezionale, consentendo di comprendere situazioni di vulnerabilità che altrimenti sfuggirebbero all'analisi, è funzionale all'allargamento della lista delle persone beneficiarie di forme di protezione sociale. In particolare, la nozione di vulnerabilità può essere la base per la costruzione di un sistema di supporto e accompagnamento di persone migranti vulnerabili allo sfruttamento, sulla scorta della (ora abrogata) protezione umanitaria che nel diritto italiano affiancava lo status di rifugiato e la protezione sussidiaria.

Occorre tuttavia essere vigili in relazione a possibili usi strumentali del concetto di vulnerabilità da parte di governi e amministrazioni ostili all'accoglienza delle persone migranti e richiedenti asilo, che potrebbero utilizzare questa nozione non per allargare, ma per restringere la lista degli aventi diritto, distinguendo tra migranti meritevoli e non meritevoli in base a un giudizio del tutto arbitrario sulla loro vulnerabilità. Per quanto riguarda i/le richiedenti asilo, una interpretazione scorretta e strumentale della nozione di vulnerabilità potrebbe addirittura giustificare la negazione dell'asilo attraverso la moltiplicazione di requisiti aggiuntivi, non previsti dalla Convenzione di Ginevra.

Al contrario, l'uso corretto della nozione di vulnerabilità, secondo un approccio di genere e intersezionale, consente di arricchire l'interpretazione del *corpus* della normativa sulla protezione internazionale, ad esempio allo scopo di meglio comprendere i fattori che determinano il rischio di persecuzione, specie in quella che un tempo veniva considerata una sfera squisitamente privata nella quale tipicamente si perpetrano le persecuzioni contro le donne. Inoltre, la corretta interpretazione della vulnerabilità indica una metodologia adeguata a comprendere e affrontare la molteplicità delle esperienze di vita delle e dei migranti c.d. economici, e della loro vulnerabilità allo sfruttamento, e perciò a costruire un sistema aggiuntivo, mirato ed efficace di protezione sociale.

Bibliografia

- Bhattacharyya, G. (2018). *Rethinking Racial Capitalism: Questions of Reproduction and Survival*. London; New York: Rowman & Littlefield.
- Butler, J. (2004). *Vite Precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo*. Milano: Meltemi.
- Chuang, J.A. (2010). «Rescuing Trafficking from Ideological Capture: Prostitution Reform and Anti-Trafficking Law and Policy». *University of Pennsylvania Law Review*, 158, 1655-728. https://scholarship.law.upenn.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1161&context=penn_law_review.
- Crenshaw, K. (1991). «Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color». *Stanford Law Review*, 43(6), 1241-99. <https://doi.org/10.2307/1229039>.
- Delgado, R. et al. (2012). *Critical Race Theory: An Introduction*, 2ed. New York: New York University Press.
- Di Martino, A. (2020). *Sfruttamento del lavoro. Il valore del contesto nella definizione del reato*. Bologna: il Mulino.
- Giammarinaro, M.G.; Palumbo, L. (2021). «Vulnerabilità situazionale, genere e diritti umani. Analisi della normativa e della giurisprudenza italiana e sovranazionale sullo sfruttamento lavorativo». Gioffredi, G. et al. (a cura di), *Diritti umani in crisi? Emergenze, disuguaglianze, esclusioni*. Firenze: Pacini Giuridica, 45-62.
- Giammarinaro, M.G.; Palumbo, L. (2022). «Vulnerabilità attraverso la lente dell'intersezionalità, nella normativa e nella giurisprudenza europee e italiane». Giammarinaro, M.G. et al. (a cura di), *Donne gravemente sfruttate. Il diritto di essere protagoniste*. Torino: Edizioni Gruppo Abele, 19-33.
- ILO et al. (2022). *Global Estimates of Modern Slavery: Forced Labour and Forced Marriage*. Geneve.
- Kotiswaran, P. (ed.) (2017). *Revisiting the law and governance of trafficking, forced labor and modern slavery*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mackenzie, C. et al. (eds) (2014). *Vulnerability. New essays in ethics and feminist philosophy*. Oxford: Oxford University Press.
- Mezzadra, S.; Neilson, B. (2013). *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*. Durham: Duke University Press.
- Peroni, L.; Timmer, A. (2013). «Vulnerable groups: The promise of an emerging concept in European Human Rights Convention Law». *International Journal of Constitutional Law*, 11(4), 1056-85. <https://doi.org/10.1093/icon/mot042>.
- Pinelli, B. (2019). *Migranti e rifugiate. Antropologia, genere e politica*. Milano: Raffaello Cortina.
- Pitch, T. (2022). *Il malinteso della vittima – Una lettura femminista della cultura punitiva*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Rigo, E. (2022). *La straniera. Migrazioni, asilo, sfruttamento in una prospettiva di genere*. Roma: Carocci.
- Sciorba, A. (2021). *Le parole dell'asilo: un diritto di confine*. Torino: Giappichelli.
- Stoyanova, V. (2017). *Human Trafficking and Slavery Reconsidered*. Cambridge: Cambridge University Press.
- United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC) (2013). *Abuse of a Position of Vulnerability and Other 'Means' Within the Definition of Trafficking in Persons*. Vienna: UNODC.

Vulnerabilità in migrazione

Sguardi critici su asilo e protezione internazionale in Italia

a cura di Giulia Garofalo Geymonat, Sabrina Marchetti,
Alice Morino Baquette

Quale vulnerabilità? Il punto di vista di persone in migrazione

Sabrina Marchetti

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract This chapter discusses migrants' views on how the concept of 'vulnerability' is conceived in institutional settings, in policies and norms that adopt this perspective. This critique is based on observations regarding the tensions of daily life in reception centres, the difficult relationship with other migrants, with reception workers, and in particular the contrasts with authorities, their practices and decisions. The lack of an adequate shared notion of vulnerability capable of encompassing the totality of its possible applications strongly hampers the integration and reception process. The chapter compares migrants' views from Italy, Germany, Norway, Belgium, Canada, Uganda and Lebanon where the Horizon 2020 project *VULNER* was conducted.

Keywords Migrants. Standpoint. Refugees. Vulnerability. Reception.

Sommario 1 Introduzione. – 2 La questione del punto di vista. Considerazioni teorico-metodologiche. – 3 Vulnerabilità 'fuori standard'. – 4 Le procedure come ragione di vulnerabilità. – 5 In balia di regole senza senso. – 6 Conclusione.

1 Introduzione

Negli ultimi anni, la prospettiva della 'vulnerabilità' è stata adottata sempre più massicciamente sia negli studi che in ambito istituzionale, in particolare nelle *policy* e norme che intervengono in materia di diritti delle persone migranti e richiedenti asilo (Gilodi, Albert, Nie-naber 2022). In questo capitolo si discuterà il modo in cui le persone migranti sembrano mettere in discussione i modi in cui la nozione di 'vulnerabilità' è utilizzata dagli attori protagonisti in questo ambito. Come vedremo, tale critica è formulata dalle persone migranti a

partire dalla loro esperienza in prima persona del sistema della protezione internazionale. Nelle pagine seguenti questi elementi di tensione saranno proposti sulla base di alcune critiche ricorrenti, a partire dal punto di vista di persone migranti, sull'uso in ambito di *policy* della vulnerabilità, a partire dai risultati di un progetto di ricerca condotto fra il 2020 e il 2023 in quattro paesi europei (Norvegia, Italia, Germania e Belgio) e tre paesi extra-europei (Canada, Uganda e Libano). Nell'ambito di questo progetto sono state raccolte complessivamente più di 500 interviste in profondità con migranti richiedenti asilo e protezione internazionale¹ in paesi che presentano modalità di regolamentazione e gestione del sistema di accoglienza e protezione talvolta parecchio diversi. Nonostante l'eterogeneità dei contesti analizzati, sembra possibile trarre alcune considerazioni comuni circa le critiche delineate da un punto di vista migrante al sistema di accoglienza e protezione. Come vedremo nelle prossime pagine si tratta di critiche fondate su osservazioni relative al rapporto difficile che le persone migranti hanno con le altre/i migranti, con funzionari e operatori/trici dell'accoglienza, nonché sull'esperienza di vita quotidiana nei centri di accoglienza in cui hanno vissuto, oppure, in senso più lato sui loro contrasti con le autorità incontrate nei paesi di destinazione e transito.

2 La questione del punto di vista. Considerazioni teorico-metodologiche

La questione del 'punto di vista', ossia della differenza fra le esperienze, percezioni e conoscenze legate a specifici posizionamenti sociali, è stato centrale nello svolgimento del progetto *VULNER*. Durante lo svolgimento della ricerca, il punto di vista delle persone migranti è stato considerato, in un certo senso, come quello più 'degnò' di ascolto e attenzione, non solo per la possibile fragilità del posizionamento sociale di queste persone, ma anche perché il loro punto di vista era quello che potenzialmente poteva portare più novità, in senso critico e potenzialmente destabilizzante, rispetto alle nozioni condivise

¹ Il mio ruolo nel progetto era quello di leader dell'unità di ricerca italiana, presso l'Università Ca' Foscari. Le interviste con persone migranti su cui si basa questo capitolo sono state realizzate sul campo da Dany Carnassale e Martina Millefiorini per l'Italia, Erlend Paasche per la Norvegia, Sophie Nakueira per l'Uganda, infine Francesca Raimondo e Zoe Crine per il Belgio. Analisi più dettagliate dei contenuti delle interviste, dei contesti nazionali di accoglienza nonché della letteratura di riferimento per ogni singolo paese, possono essere trovate nei seguenti *report* di progetto: Brun, Malouf 2022; Carnassale, Marchetti 2022; Lidén, Paasche, Damsa 2022; Nakueira 2022; Saroléa, Raimondo, Crine 2022, disponibili sul sito www.vulner.eu.

di 'vulnerabilità' utilizzate nell'ambito legislativo e politico.² Il confronto fra due diversi punti di vista, quello migrante e non, era l'elemento centrale del progetto, un elemento caratterizzato da una forte dose di incertezza, imprevedibilità, financo il rischio di una possibile impasse epistemologica nella misura in cui, sempre più, ci rendevamo conto che la parola 'vulnerabilità' per come veniva usata nell'ambito istituzionale (in Italia e negli altri paesi) poteva suonare diversamente, se non addirittura in modo opposto, per quelle stesse persone migranti che erano oggetto delle politiche improntate attorno a questa parola. Tener conto dell'esistenza di questo spazio di ambiguità o addirittura contraddizione – semantica, esperienziale, ecc. – è stato certamente uno dei compiti più difficili da portare avanti nella realizzazione della ricerca nelle sue diverse fasi e modalità.

Trovo che tale riflessione sul 'punto di vista' sia stata estremamente rilevante, durante il progetto *VULNER*, innanzitutto sul piano metodologico e auto-riflessivo, ossia nel considerare il proprio posizionamento come ricercatori/trici rispetto alle persone intervistate e alle tematiche in oggetto, tenendo in conto le variazioni e discrepanze che tale posizionamento assumeva nei diversi paesi coinvolti nella ricerca. In secondo luogo, la questione della differenza di posizionamento può essere vista come il cuore stesso della domanda di ricerca di *VULNER* e del suo disegno. La ricerca era difatti articolata in due diverse fasi: la prima, durante la quale si prendevano in considerazione il punto di vista di chi 'dall'alto' (giudici, funzionari/e, esperti/e legali) era chiamato/a a implementare *policy* e norme ispirate alla nozione di 'vulnerabilità'; la seconda in cui ci si rivolgeva, invece, alle persone migranti e a operatori/trici sociali che di queste stesse *policy* e norme avevano un'esperienza che potremmo definire 'dal basso', quotidiana e incarnata.

Ciò rimanda indubbiamente, sul piano teorico, a una indeterminatezza nella definizione di 'vulnerabilità', che in taluni casi rimane distante dalla sua definizione in ambito filosofico e morale (Butler 2004; Fineman 2008; Rogers, Mackenzie, Dodds 2012). Notiamo invece il mutare della definizione di 'vulnerabilità' a seconda del punto di vista e della narrazione che lo accompagna, che mi porta a suggerire una relazione tra i risultati di questo progetto e il dibattito femminista che ha ampiamente discusso come le categorie che utilizziamo per parlare della realtà sociale, in particolar modo quando ci riferiamo al tema delle disuguaglianze, siano modellate diversamente a seconda dai vari contesti in cui sono prodotte, condivise e diffuse (Anthias, Kontos, Morokvasic-Müller 2013; Yuval-Davis 2015). In altre parole, ciò si collega a quello che Adrienne Rich (1985) chiamò per la prima volta la «politica del posizionamento» (*politics of*

² Per una disamina dell'uso giuridico della nozione di 'vulnerabilità' cf. Leboeuf 2022.

location) parlando della necessità di acquisire una sempre maggiore consapevolezza – teorica e politica – su come la narrazione della realtà sia influenzata dal proprio posizionamento sociale, economico e politico. Per autrici come Sandra Harding (1986), il ‘punto di vista’ (*standpoint*) del soggetto influenza la sua comprensione della realtà e il modo in cui ne parla. Sappiamo anche che non tutte le ‘posizioni’ hanno lo stesso peso nel processo di produzione della conoscenza: alcune di esse avranno un peso maggiore, più visibilità o legittimazione di altre. Tutta la conoscenza è quindi «situata» (Haraway 1990). In questo senso, comprendere il posizionamento sociale dei diversi soggetti che partecipano alla produzione di conoscenza, come avviene durante un progetto di ricerca, è un’importante considerazione sia sul piano dei contenuti che su quello della metodologia, mettendo in discussione questioni di potere, identità ed emozioni che influenzano il lavoro etnografico, la definizione dei temi per le interviste, nonché l’interpretazione dei risultati (Nencel 2005; Hoffmann 2007; Ramazanoglu, Holland 2002).

In questa prospettiva, nelle prossime pagine si cercherà di far emergere come, nelle loro narrazioni, le persone migranti intervistate sembrano essere più a favore di quello che possiamo chiamare un approccio situazionale e intersezionale alla vulnerabilità. Tale approccio situazionale afferma che la vulnerabilità è indotta dall’esterno piuttosto che intrinseca: è il contesto che rende alcuni individui più suscettibili al danno di altri. Come afferma Martin, le persone

rese vulnerabili in determinate situazioni o contesti devono essere considerate come una popolazione vulnerabile a cui dovrebbe essere garantita una protezione speciale e un’attenzione aggiuntiva. (2023, 22)

La vulnerabilità delle persone e dei gruppi cambia, in forme e gradi nel tempo e l’interpretazione della vulnerabilità situazionale può essere diversa a seconda della posizione sociale che le persone assumono di volta in volta. Rogers, Mackenzie e Dodds (2012) sottolineano che la vulnerabilità può derivare da situazioni personali, sociali e ambientali, inclusi abusi e oppressione socio-politica.

Anche le politiche e la legislazione possono essere considerate come un fattore di vulnerabilità intesa in questo senso. In alcuni casi, si potrebbe scoprire che i *framework* di *policy* o legislativi possono aumentare le vulnerabilità situazionali.³ È in questa stessa ottica che nei paragrafi seguenti riporterò nella loro articolazione alcune

³ Ad esempio, Koldo Casla (2021) applica il concetto di vulnerabilità situazionale alla questione dei diritti sociali nel Regno Unito, sottolineando gli effetti negativi dei tagli fiscali e assistenziali sulla protezione sociale di alcuni gruppi.

delle critiche principali mosse dalle persone migranti intervistate dai diversi team di ricerca che hanno partecipato al progetto *VULNER* nei diversi paesi.

3 Vulnerabilità ‘fuori standard’

Innanzitutto, le interviste raccolte durante il progetto suggeriscono come, dal punto di vista delle persone migranti ci sia la necessità di superare un approccio standardizzato, burocratico e ‘categoriale’ alla vulnerabilità, ossia quello basato su un’individuazione fissa e automatica di determinate categorie di persone come più vulnerabili di altre. Ciò richiama una delle criticità già segnalate dal dibattito accademico⁴ ed è importante quindi vedere come le persone migranti confermino la necessità di andare oltre questo tipo di approcci. Dalle storie che le persone migranti ci hanno raccontato, capiamo anche che un uso standardizzato della nozione di vulnerabilità – ossia quello prevalentemente adottato dall’Unione Europea tanto quanto da governi nazionali e organismi internazionali – non è in grado di comprendere la totalità delle sue possibili applicazioni.

In primo luogo, questi approcci spesso mancano nel cogliere quelle che potremmo chiamare ‘vulnerabilità invisibili o nascoste’: così come nel caso della discriminazione a causa della propria religione, o del proprio orientamento sessuale, che non valgono universalmente ma sono legate a un contesto specifico, diversi fattori di vulnerabilità non possono essere compresi appieno se non all’interno delle specificità del contesto di osservazione. Ci sono fattori di vulnerabilità che sembrano essere sistematicamente tralasciati e non trovare soluzioni adeguate. Difatti, da una parte abbiamo situazioni di vulnerabilità considerate ‘standard’ e per questo più facilmente identificabili (come nel caso di minori, anziani, persone in situazione di disabilità, malattia, gravidanza o puerperio), per le quali sono stati predisposti canali ad hoc. Dall’altra abbiamo tutta una serie di situazioni di vulnerabilità meno o per nulla ‘visibili’ (come quelle relative alla tortura, alla violenza sessuale, alla tratta, ecc.) che rischiano di essere indirizzate verso canali in cui non troveranno necessariamente il sostegno adeguato.

Un approccio standardizzato non riesce a comprendere anche quelle che potremmo definire come vulnerabilità che non sono intrinseche alla persona, ma che appartengono al tipo di realtà in cui questa persona viene a trovarsi. Come ci ricordano Lidén, Paasche e Damsa del team norvegese

⁴ Cf. Marchetti, Palumbo 2021 per una sintesi di questo dibattito.

coloro che sono vulnerabili in un certo contesto politico, culturale e sociale possono non esserlo in un altro o possono essere vulnerabili in modo diverso. (2022, 48)

Pensiamo alla condizione di tutte quelle persone coinvolte per qualche ragione in circuiti criminali e di corruzione, o coloro che perdono il permesso di soggiorno per cause indipendenti dalla propria volontà, legate all'essersi trovati in una situazione su cui non avevano pieno controllo. Le stesse persone non si sarebbero comportate allo stesso modo, o non si sarebbero trovate in quella situazione di vulnerabilità in un diverso posto e luogo. Le differenze fra paese e paese, in questo senso, sono dirimenti.

Un esempio di questo meccanismo si trova nel caso degli uomini vittima di violenza sessuale nei conflitti, così raccontato dalla ricercatrice Sophie Nakueira rispetto alla realtà che ha incontrato in Uganda:

Abbiamo incontrato un gruppo di oltre cento uomini rifugiati che avevano subito violenze sessuali per mano di uomini e donne nei loro paesi d'origine. [...] Nelle loro narrazioni, questi uomini hanno sottolineato la necessità di interventi medici dedicati. Alcuni non sono più in grado di adempiere ai loro 'doveri coniugali' a causa del trauma psicologico. [...] Altri hanno confessato di non aver detto alle loro mogli di essere stati vittime di violenza sessuale, per paura di perderne la stima. Alcuni hanno detto di essere stati rifiutati dai loro familiari e dai luoghi di culto, perché vengono considerati 'queer' a causa della credenza tradizionale che gli uomini non possano essere violentati. [...] Tutti si sono lamentati del fatto che le agenzie umanitarie non sono riuscite a rispondere ai loro bisogni che riguardano, ad esempio, l'accesso a un'adeguata assistenza sanitaria. (Nakueira 2022, 22; trad. dell'Autrice)

La particolarità e delicatezza di questo caso si somma allo stigma e alla persecuzione contro le persone omosessuali in un paese come l'Uganda. Solo chi ha un occhio attento a questo tipo di processi di invisibilizzazione, oltre che una conoscenza dettagliata del contesto sociale, può fare in modo che una vulnerabilità del genere, pur gravissima, non si perda nelle maglie della standardizzazione della vulnerabilità.

Sempre partendo dal punto di vista delle persone migranti intervistate, approcci standardizzati non riescono a comprendere quelle che possono essere viste come vulnerabilità ancora una volta non intrinseche alla persona, ma determinate dal suo rapporto con altri. Ad esempio, il caso di madri che hanno figli/e malati/e o con disabilità: si tratta di una vulnerabilità creata dalla condizione dei propri familiari e che in qualche modo si riflette su di loro, condizionandone scelte e traiettorie, nonché determinando l'insorgere di ulteriori fattori di vulnerabilità. Basti pensare a condizioni di impoverimento e

precarietà economica che spesso caratterizza le madri di bambine/i con particolari bisogni di cura, per l'impossibilità di cercare e mantenere un lavoro stabile. Abbiamo notato, durante la ricerca per questo progetto, come tali tipi di situazioni siano estremamente difficili da identificare da parte del sistema di protezione, con conseguenti difficoltà nell'offrire alloggio e percorsi di inserimento a madri migranti in questa specifica situazione di vulnerabilità.

Un altro tipo di vulnerabilità 'fuori standard' riguarda il caso, potremmo dire, di un ribaltamento, ossia quando la vulnerabilità discende da caratteristiche che solitamente costituiscono elementi di forza e privilegio. Questi possono tuttavia diventare fattori di vulnerabilità in alcune specifiche situazioni. L'esempio arriva ancora una volta dalla ricerca condotta in Uganda rispetto al caso di persone con *background* di classe medio-alta (per esempio ex funzionari), spesso visti come 'rifugiati d'élite'. Questo tipo di persone, che potremmo solitamente pensare in una condizione di privilegio rispetto ad altre/i rifugiate/i, sono tuttavia svantaggiate nelle strategie di sopravvivenza quotidiana, sulla base di un'aspettativa stereotipata da parte delle agenzie umanitarie sul fatto che le persone rifugiate siano di basso *background* di classe e quindi abituate a cavarcela. Inoltre, Nakueira spiega come queste persone si ritroveranno decisamente penalizzate dal sostegno per l'autosufficienza previsto da UNHCR basato sullo sviluppo di progetti in agricoltura, questo perché non hanno le conoscenze adeguate e non sono abituati a vivere in contesti rurali (Nakueira 2022, 10).

Un altro esempio di vulnerabilità che non risponde ad aspettative standardizzate è quello di diversi uomini migranti in contrasto con lo stereotipo dell'uomo migrante come soggetto più forte. Ad esempio, uomini intervistati dalle ricercatrici che hanno svolto la ricerca in Belgio lamentano di non riuscire a far fronte ad aspettative molto mascolinizzate su di loro, come richiedenti asilo. Questo è il caso di M. quando si lamenta dicendo:

Sono dovuto partire prima perché ero il figlio maschio più grande della famiglia. E dovrò combattere [qui, per ottenere i documenti] perché sono il più vecchio. (Saroléa, Raimondo, Crine 2022, 42; trad. dell'Autrice)

Difatti, l'esperienza di migranti e richiedenti asilo uomini emerge spesso, nella ricerca condotta, come uno spunto di riflessione importante sulla parzialità della nozione condivisa di vulnerabilità, più di frequente associata a una posizione sociale di debolezza, spesso implicitamente legata allo stereotipo femminilizzato di donne migranti come vittime. Vediamo qui invece come anche aspettative di genere legate ai ruoli mascolinizzati possono essere ragione di costrizione, ansia e paura. Nella prossima sezione, vedremo invece come il punto di vista delle persone migranti si scontra con gli assetti burocratici.

4 Le procedure come ragione di vulnerabilità

Una volta che spostiamo la prospettiva sul punto di vista migrante, c'è un altro aspetto importante per cui l'attuale utilizzo della nozione di vulnerabilità non sembra funzionare e che riguarda le procedure stesse. I protocolli esistenti sono infatti spesso visti dalle persone migranti come un ulteriore fattore di vulnerabilità, in linea con la ricerca che finora ha dimostrato il carattere spersonalizzante, financo disumanizzante, del funzionamento del sistema di accoglienza e protezione: nelle procedure di (non) salvataggio, identificazione e accoglienza, negli aspetti pratici, burocratici ma anche nelle relazioni che intercorrono a livello umano e interpersonale in questo ambito (Della Puppa, Sanò 2021; Fontanari 2018; Marchetti, Pinelli 2017). Tale constatazione vale sia per il contesto italiano che per gli altri paesi dove è stata condotta la ricerca *VULNER*.

Innanzitutto, le interviste da noi condotte in quattro Paesi europei confermano come il momento cruciale sembra essere quello del colloquio con organismi che decidono sul diritto d'asilo – l'equivalente delle Commissioni Territoriali in Italia – raccontata da molti come un'esperienza scioccante, più simile a un interrogatorio di polizia che altro. Per la prima volta, si ritrovano implicitamente sospettati di star mentendo sulla propria storia. Ad esempio, uno degli intervistati in Belgio racconta come durante l'intervista il funzionario del servizio di protezione avesse con sé un assistente 'africano', il cui ruolo era quello di «leggere il suo sguardo» e capire se lui stesse mentendo o meno. Ciò era vissuto come un'assenza di rispetto ed elemento di frustrazione tanto da portarlo a dire nell'intervista di ricerca:

Non sai neanche 1/3 della mia vita e mi dici 'stai mentendo!' [...] Non voglio farlo più [il colloquio], da quando sono in Europa. Mi stressa troppo. (Saroléa, Raimondo, Crine 2022, 50-1; trad. dell'Autrice)

Il colloquio per la domanda d'asilo è per lo più descritto come un susseguirsi di domande invadenti e molto personali alla ricerca di una 'verità attesa'.

A complemento del punto di vista delle persone migranti, su questo specifico tema, credo sia interessante riportare anche il resoconto fatto dal team belga sulla base del confronto con gli/le avvocati/e che sostengono le persone migranti, e che ne accolgono frustrazioni e lamentele. Le colleghe belghe raccontano come gli/le avvocati/e incontrati durante il lavoro sul campo fossero particolarmente critici/che del modo in cui venivano condotti i colloqui e poste le domande, quasi si trattasse di un interrogatorio di polizia, in particolare nel senso che le stesse domande vengono poste più e più volte finché non si riceveva la risposta desiderata. Gli/le avvocati/e spiegavano anche

che i colloqui sono organizzati in modo standardizzato, secondo un modello fisso e quindi 'spersonalizzante'. Di frequente, i funzionari responsabili non guardano le persone in volto, durante le udienze, essendo occupati a guardare fisso i propri computer (Saroléa, Raimondo, Crine 2022, 51). Come in queste testimonianze, molte delle persone migranti intervistate hanno raccontato il colloquio come un momento disumanizzante, in cui hanno sentito un'assenza di quell'empatia che è al contrario considerata come ingrediente fondamentale per una relazione morale basata sul riconoscimento reciproco delle proprie vulnerabilità, della fragilità e dipendenza che riguarda tutte le vite.

In secondo luogo, quando le persone migranti dicono che le procedure aggravano la loro vulnerabilità, invece che ridurla, questo non si riferisce solo al momento del colloquio, ma al sistema di accoglienza in generale, in particolare rispetto all'esperienza dell'alloggio in centri di accoglienza. Molti/e intervistati/e si lamentano della vita nei centri, dell'isolamento che li caratterizza, del fatto di non essere in contatto con nessuno. Le interviste condotte evidenziano come manchi loro avere relazioni umane forti e non essere in grado di costruire rapporti significativi. Questa sensazione aumenta nei grandi centri con molti ospiti, dove le persone intervistate raccontano sensazioni di paura, di mancanza di sicurezza e di privacy. Questi centri sono luoghi in cui si sentono esposti al razzismo e alle molestie, specialmente nel caso di donne, persone transgender e non binarie (Carnassale, Marchetti 2022, 40).

Un tema centrale sembra essere quello della mancanza di rapporti basati sulla fiducia e sicurezza. Un simile punto di vista si può ritrovare nei racconti di diverse donne richiedenti asilo intervistate in un centro di accoglienza in Belgio. Aïsha dice di non fidarsi di nessuno e di non parlare con nessuno, tranne per dire: «Ciao, come stai?», intesa come una frase fatta, ripetuta in modo automatico e senza senso. Il sentimento è ancora più acuto nelle parole di Jamila:

Non possiamo fidarci di nessuno. Sono famiglie, ma chissà... Voglio dire, qui non possiamo fidarci di nessuno così facilmente. Voglio dire, con loro ci parlo ma... non sono persone di cui fidarsi. (Saroléa, Raimondo, Crine 2022, 58-9; trad. dell'Autrice)

Il senso di isolamento è quindi profondo tra i richiedenti asilo incontrati e, nella loro esperienza, rafforza la sensazione di essere in un ambiente ostile che aumenta la loro condizione di fragilità. È soprattutto degli operatori/trici delle agenzie umanitarie o degli/le assistenti sociali che lavorano presso i centri che i/le migranti affermano ripetutamente di non potersi fidare. Riporto come esempio il caso un ragazzo afgano di 16 anni in Norvegia che non riesce a dormire la notte, per gli attacchi d'ansia e per le preoccupazioni per il futuro,

nonostante gli fosse stato ripetutamente spiegato che il suo permesso di soggiorno era permanente e che doveva solo attendere il passaporto. Tuttavia, non si fidava delle parole del personale e temeva che sarebbe stato deportato, perché aveva conosciuto persone che erano state deportate non appena compiuti i 18 anni. Tutte queste storie di deportazioni lo avevano molto scosso e non riusciva a liberarsi dalle sue paure nonostante i tentativi di rassicurarlo da parte del personale (Lidén, Paasche, Damsa 2022, 58).

Un'ulteriore dimensione di sfiducia nel personale dei centri emerge dal lavoro sul campo in Uganda, a causa, per esempio, della corruzione diffusa fra gli operatori e le operatrici delle agenzie umanitarie, che decidono chi debba essere sulla 'lista' delle persone vulnerabili. Si tratta di un circolo vizioso la cui uscita sembra difficile, legato alla percezione che la corruzione sia la norma in questo sistema perché, come dice un rifugiato intervistato da Sophie Nakueira, i funzionari del Refugee Welfare Council tendono a inserire nella «lista dei vulnerabili» solo le persone che sono in grado di pagare loro «qualcosa», tanto che un operatore umanitario ha definito «Business Camp», quello che dovrebbe essere un «Refugee Camp» (Nakueira 2022, 51).

5 In balia di regole senza senso

C'è una terza dimensione che è importante segnalare, seppur brevemente, per spiegare come la questione della vulnerabilità viene vista dalle persone migranti nel sistema di protezione. Il problema risiede, a detta di molti, nella difficoltà nel comprendere la logica sottostante il criterio della vulnerabilità come principio di selezione. Il problema fondamentale sembra essere il carattere arbitrario, a loro avviso, delle decisioni e dei regolamenti di cui sono alla mercé. Le differenze nelle legislazioni fra un paese e un altro, all'interno della stessa Unione Europea, sono motivo di sbigottimento.

Le persone intervistate non capiscono perché alcune persone sono considerate più vulnerabili di altre e per cui ottengono l'asilo in breve tempo, altre devono aspettare a lungo, e altre non lo otterranno mai. Quello che capiscono è che sono messi in una competizione, una competizione ingiusta con altri richiedenti asilo: chi è considerato meritevole è preferito a chi è considerato pigro; alcune nazionalità sono preferite alle altre; persone con malattie e disabilità sono di nuovo preferite ad altre, ecc. Sono questo genere di fattori a metterli in dura competizione, gli uni contro gli altri, non solo per ottenere lo status di rifugiati, ma ancor prima per ottenere l'alloggio, il sostegno e l'ammissione nel sistema di accoglienza. Un esempio chiaro è illustrato dal team di ricerca italiano quando racconta che ai rifugiati afgani che arrivavano per conto proprio in Italia tra luglio e ottobre 2021, e che erano partiti diversi mesi prima compiendo un viaggio traumatico, fu

negato l'ingresso nei centri di accoglienza perché i letti erano 'riservati' agli afghani che stavano arrivando in quei giorni tramite il ponte aereo organizzato dal governo italiano (Carnassale, Marchetti 2022, 47).

Le persone migranti intervistate si lamentano del fatto che le regole siano ogni volta diverse, a seconda dei singoli casi. Si sentono in balia di regole che cambiano nel tempo, e cambiano da paese a paese, senza alcun senso apparente agli occhi delle persone intervistate. Di conseguenza, ritengono che le norme dell'UE siano qualcosa di dannoso per loro, che compromette la loro situazione personale invece di aiutarli.

La frustrazione accumulata dopo anni in cui si è passati da intervista in intervista, da audizione in audizione, emerge con forza dalla seguente affermazione di un migrante intervistato, a cui era stato da poco riconosciuto lo status:

Quello che spero davvero è di liberarmi di questa sensazione di essere un vuoto. Sono stato sempre senza sapere dove sarei stato, dopo un mese o dopo un anno. [...] Per tutta la mia vita, mi sono sentito trattato come 'un caso'. Ho perso la mia infanzia, ho perso mia sorella, mia madre e ho perso me stesso. Come posso uscire 'bene' da tutto ciò? (Lidén, Paasche, Damsa 2022, 55; trad. dell'Autrice)

Sullo stesso tema, Karin, intervistata nigeriana, riportata in Italia sulla base del Regolamento di Dublino, da un altro Paese europeo dove si era stabilita. Karin, da ultimo detenuta a Roma in un centro in attesa di rimpatrio, parla del rischio di suicidio associato al senso di impotenza di fronte a procedure che, ai suoi occhi, fanno tutto tranne che promuovere i diritti fondamentali delle persone sanciti a livello internazionale (Carnassale, Marchetti 2022, 47). In effetti, un esempio importante di procedura di cui faticano a comprendere il senso è proprio il Regolamento di Dublino che dalle persone migranti viene visto come ciò che li rimbalza, come un pallone, avanti e indietro fra paesi europei, allungando la loro permanenza nello status di richiedenti asilo, e peggiorando la loro condizione mentale e personale.

Da ultimo, i/le migranti sono anche in balia del *setting* normativo specifico del paese in cui si presenta domanda di asilo, spesso diverso dagli altri, una differenza che può giocare un ruolo cruciale nel rendere ulteriormente vulnerabili le persone migranti. Nei casi studiati dal progetto *VULNER* ne è un esempio la procedura per il riconoscimento dell'età utilizzata dalla Norvegia, particolarmente rigida su questo punto, come dimostrato dal caso di Hamid. Nel suo caso, come in molti altri, la rigidità dei protocolli norvegesi tesi a identificare false dichiarazioni di minore età, finisce per allungare i tempi delle procedure esponendo giovani minori a condizioni di accoglienza e accanimento burocratico a cui non sarebbero stati esposti in un altro paese UE (Lidén, Paasche, Damsa 2022, 28).

Questo aspetto dell'impotenza e del 'non comprendere', dal punto di vista delle persone migranti, ciò che dovrebbe essere pensato appositamente come nei loro interessi e a loro beneficio, è forse quello che più di ogni altro svela l'incapacità dell'attuale sistema di prendere in carico le vulnerabilità e, più in generale, l'esigenza di aiuto, sostegno e protezione da parte di persone in migrazione. Che senso può avere un intervento di cui le persone beneficiarie per prime non comprendono la logica? Se si sentono vittime alla mercé di quelle stesse norme che invece dovrebbero 'proteggerli'? È possibile pensare una 'protezione' formulata in modo da includere il pensiero e il punto di vista di coloro che ne beneficeranno, piuttosto che sulla base di pratiche e principi che esse/i sentono come estranei, alienanti e financo dannosi?

6 Conclusioni

Abbiamo visto in queste pagine una serie di elementi di critica al sistema della protezione internazionale così come sono emersi dalle interviste in profondità condotte da un gruppo di ricercatori e ricercatrici nei paesi della ricerca *VULNER*. Certo le differenze fra i contesti nazionali di accoglienza, così come quelle relative alle provenienze e storie personali delle persone intervistate, rendono questo materiale quanto mai eterogeneo, a tratti frammentario e di difficile sistematizzazione se non a rischio di semplificazione. Si è tuttavia qui tentato di trarre alcune conclusioni, con l'intento principale di comunicare la forza critica, quasi polemica forse, che queste narrazioni sembrano offrire.

Si tratta di una prospettiva che, come si è detto, è altra rispetto a quella di chi è posizionato nelle istituzioni (avvocati/e, giudici, funzionari/e) o nel sistema di accoglienza con un ruolo di implementazione di *policy* dal basso (operatori/trici, assistenti sociali, psicologi/ghe). Eppure, nelle sue critiche, questa prospettiva non appare come antitetica rispetto alla riflessione portata avanti da alcuni di questi attori sociali, nonché dagli studi che, da parte dell'accademia e della società civile, si sono succeduti in questi ultimi anni.

Il punto di vista migrante porta alla luce critiche fondamentali alla concezione della vulnerabilità nel sistema di protezione internazionale. Si tratta di una critica alla concezione standardizzata e burocratizzata della vulnerabilità, ossia vista come qualcosa che si può 'assegnare' a determinate persone o gruppi piuttosto che altri/e sulla base di una sorta di *checklist* delle caratteristiche essenziali della condizione di vulnerabilità. In secondo luogo, viene criticata la rigidità delle esperienze e condizioni che corrispondono a tale vulnerabilità, poiché questa rigidità può nascondere e rendere invisibili tutte le altre forme di vulnerabilità che non rientrano in questo modello,

in particolare perché ‘nuove’, emergenti, o molto specifiche e minoritarie. Altrettanto problematica sembra essere una visione della vulnerabilità formulata in modo astratto e universale, mentre è necessario che questa sia calata nello specifico contesto storico, politico e socio-economico non solo del paese di arrivo e accoglienza, ma anche del paese di origine e transito delle persone migranti in considerazione. Si critica, inoltre, una concezione della vulnerabilità come qualcosa che ‘appartiene’ a una persona, che fa parte della sua identità o è intrinseca nella condizione individuale, mentre al contrario essa pertiene alle condizioni del contesto, alla situazione personale contingente, nonché ai rapporti intimi e familiari con altre persone, tutti elementi che possono mutare in modo più o meno rapido e imprevedibile, verso un miglioramento o peggioramento che sia. Infine, viene visto con disapprovazione l’uso della vulnerabilità come uno slogan, come frase di facciata per politiche ‘dal volto umano’, ma dietro alle quali nei fatti si possono celare pratiche intimidatorie, vicende legate a competizione, corruzione, sfruttamento, e più in generale un insieme di procedure e trattamenti che provocano timori e paure, con l’esito talvolta di peggiorare le condizioni di chi avrebbe invece bisogno di sostegno e cura.

È certamente difficile percorrere il crinale che separa non solo il punto di vista, ma più in generale le esigenze, gli interessi e gli obiettivi dei soggetti coinvolti nelle politiche sulle migrazioni e in particolare sull’asilo e protezione internazionale da posizionamenti diversi. Credo tuttavia che questi spunti, offerti dalla prospettiva di persone migranti, possano essere un utile promemoria per chi è impegnato/a in questo ambito, a fronte del dilagare di logiche operative ed emergenziali, nelle rare quanto mai preziose occasioni di critica e auto-riflessione.

Bibliografia

- Anthias, F.; Kontos, M.; Morokvasic-Müller, M. (eds) (2013). *Paradoxes of Integration. Female Migrants in Europe*. Berlino: Springer.
- Brun, C.; Maalouf, M. (2022). «Vulnerability Amidst Compounded Crises in Lebanon. The Experience of Syrian and Palestinian Refugees». *VULNER Research Report 2*. <https://doi.org/10.5281/zenodo.7152232>.
- Butler, J. (2004). *Precarious Life. The Powers of Mourning and Violence*. Londra: Verso.
- Carnassale, D.; Marchetti, S. (2022). «Vulnerabilities and the Italian Protection System: An Ethnographic Exploration of the Perspectives of Protection Seekers». *VULNER Research Report 2*. <https://doi.org/10.5281/zenodo.7123577>.
- Casla, K. (2021). «Social Rights and Situational Vulnerability in the UK». Gallen, J.; Ní Mhuirthile, T. (eds), *Law, Responsibility and Vulnerability. State Accountability and Responsiveness*. London; New York: Routledge, 132-41.
- Della Puppa, F.; Sanò, G. (eds) (2021). *Stuck and Exploited. Refugees and Asylum Seekers in Italy between Exclusion, Discrimination, and Struggles*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Fineman, M. (2008). «The Vulnerable Subject. Anchoring Equality in the Human Condition». *Yale Journal of Law and Feminism*, 20(1), 1-23. <https://ssrn.com/abstract=1131407>.
- Fontanari, E. (2018). *Lives in Transit. An Ethnographic Study of Refugees' Subjectivity across European Borders*. London; New York: Routledge.
- Gilodi, A.; Albert, I.; Nienaber, B. (2022). «Vulnerability in the Context of MiB Migration. A Critical Overview and a New Conceptual Model». *Human Arenas*. <https://doi.org/10.1007/s42087-022-00288-5>.
- Haraway, D. (1990). *Simians, Cyborgs and Women. The Reinvention of Nature*. London; New York: Routledge.
- Harding, S. (1986). *The Science Question in Feminism*. Ithaca; London: Cornell University Press.
- Hoffmann, E.A. (2007). «Open-Ended Interviews, Power, and Emotional Labour». *Journal of Contemporary Ethnography*, 36(3), 318-46. <https://doi.org/10.1177/0891241606293134>.
- Leboeuf, L. (2022). «The Juridification of 'Vulnerability' Through EU Asylum Law. The Quest for Bridging the Gap Between the Law and Asylum Applicants' Experiences». *Laws*, 11(3), 45-64. <https://doi.org/10.3390/laws11030045>.
- Lidén, H.; Paasche, E.; Damsa, D. (2022). «Protection Seekers' Lived Experience of Vulnerability in Times of Stricter Migration Policy. The Case of Norway». *VULNER Research Report 2*. <https://doi.org/10.5281/zenodo.7375797>.
- Marchetti, S.; Palumbo, L. (eds) (2021). «Vulnerability in the Asylum and Protection System in Italy. Legal and Policy Framework and Implementing Practices». *VULNER Research Report 1*. <https://doi.org/10.5281/zenodo.5518933>.
- Marchetti, C.; Pinelli, B. (a cura di) (2017). *Confini d'Europa. Modelli di controllo e inclusioni informali*. Milano: Raffaello Cortina.
- Martin, A.K. (2023). *The Moral Implications of Human and Animal Vulnerability*. London: Palgrave Macmillan.

- Nakueira, S. (2022). «Lived Vulnerabilities Under Constraints. An Empirical Account of How Refugees Experience Uganda's Protection System». *VULNER Research Report 2*. <https://doi.org/10.5281/zenodo.7312905>.
- Nencel, L. (2005). «Feeling Gender Speak. Intersubjectivity and Fieldwork Practice with Women who Prostitute in Lima, Peru». *European Journal of Women's Studies*, 12(3), 345-61. <https://doi.org/10.1177/1350506805054274>.
- Ramazanoglu, C.; Holland, J. (eds) (2002). *Feminist Methodology. Challenges and Choices*. Londra: Sage Publications Ltd.
- Rich, A. (1985). «Notes Toward a Politics of Location». Díaz-Diocaretz, M.; Zaovala, I.M. (eds), *Women, Feminist Identity, and Society in the 1980's. Selected papers*. Amsterdam: John Benjamins Publishing, 7-22.
- Rogers, W.; Mackenzie, C.; Dodds, S. (2012). «Why Bioethics Needs a Concept of Vulnerability». *International Journal of Feminist Approaches to Bioethics*, 5(2), 11-38. <https://doi.org/10.2979/intjfemappbio.5.2.11>.
- Saroléa, S.; Raimondo, F.; Crine, Z. (2022). «Through the Eyes of the 'Vulnerable': Exploring Vulnerabilities in the Belgian Asylum System». *VULNER Research Report 2*. <https://doi.org/10.5281/zenodo.7179724>.
- Yuval-Davis, N. (2015). «Situated Intersectionality and Social Inequality». *Raisons Politiques*, 58(2), 91-100. <http://dx.doi.org/10.3917/rai.058.0091>.

Vulnerabilità in migrazione

Sguardi critici su asilo e protezione internazionale in Italia

a cura di Giulia Garofalo Geymonat, Sabrina Marchetti,
Alice Morino Baquette

La questione della vulnerabilità nel sistema di protezione internazionale in Italia

Le prospettive di decision maker, operatori/trici sociali e persone migranti

Dany Carnassale

Università degli studi di Padova, Italia

Giulia Garofalo Geymonat

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract This contribution presents the research conducted by the VULNER Italian team based on case-law and in-depth interviews with decision-makers, legal experts, social workers, and migrants seeking protection. Results suggest that the Italian international protection system is often unable to recognise and/or address situations of vulnerability and may contribute to their intensification due to the overlooking of less visible, 'intersectional' vulnerabilities, the length of procedures, and an inadequate reception system. However, positive developments were found, in particular in the deployment of 'humanitarian protection', referrals to the anti-trafficking system, and small-sized reception centres.

Keywords Vulnerability. Migration. Asylum Procedure. Reception System. Italy.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Le norme, le *policy*, la giurisprudenza. – 3 La prospettiva delle persone migranti e di chi opera nell'accoglienza e nei servizi di supporto. – 4 Conclusioni.

1 Introduzione

Nell'ultimo decennio, in Italia, come nel resto d'Europa, si assiste a un ricorso crescente, sia nel dibattito pubblico che nelle politiche sulla protezione internazionale e sulla migrazione, alla nozione di 'vulnerabilità' delle persone richiedenti asilo e rifugiate, e un'attenzione particolare alle persone migranti che mostrano maggiori fragilità (Furia, Zullo 2020; Fanlo Cortés, Ferrari 2020).¹ Questo accade in un contesto di veloce trasformazione dei flussi migratori e di aumento delle richieste di protezione internazionale,² profondamente influenzato dai numerosi conflitti nelle regioni del Nordafrica e del Medio Oriente, e dallo sviluppo di una *governance* europea e nazionale delle migrazioni di tipo restrittivo e respingente, che criminalizza i movimenti migratori e che, di fatto, ha estremamente ridotto la possibilità di entrare in modo regolare nell'Unione Europea, ha aumentato di molto la pericolosità dei viaggi, in particolare lungo la Rotta Balcanica e del Mediterraneo centrale, e ha peggiorato le condizioni di arrivo (Fontanari, Pinelli 2017; Ciabarrì 2020; Sorgoni 2022).³

Il presente capitolo espone i risultati principali della ricerca intrapresa dal team italiano del progetto europeo *VULNER*⁴ che ha indagato quali siano in un simile contesto le sfide, le promesse, ma anche le trappole che si vengono a creare quando si fa affidamento allo strumento concettuale della 'vulnerabilità' per implementare risposte istituzionali nei confronti dei bisogni di protezione delle persone migranti. L'approccio che ha caratterizzato il progetto di ricerca è di tipo critico, ovvero ci si è posti lo scopo di indagare in che modi una categoria filosofico-giuridica oggetto di numerosi dibattiti (Butler 2004; Fineman 2008; Mackenzie et al. 2013) – e al tempo stesso sempre più utilizzata – venga intesa, usata, problematizzata

¹ Il presente saggio è frutto della comune riflessione dei due autori. Dany Carnassale ha tuttavia curato la stesura dei §§ 1, 2.1, 2.3, 3.1, 3.3, 3.3, mentre Giulia Garofalo Geymonat del § 2.2, 2.5, 3.2, 3.5, 4.

² Per quanto riguarda gli anni precedenti la presente ricerca (che ha raccolto dati nel 2020-21), il periodo 2014-17 ha visto un aumento del numero di migranti arrivati via mare e che hanno richiesto protezione internazionale (in media circa 150.000 per 4 anni consecutivi, dai 170.100 del 2014 ai 119.369 del 2017), mentre vi è stata una diminuzione dal 2018 al 2020 (ISMU 2023).

³ Elementi centrali di questa *governance* sono l'esternalizzazione delle frontiere, attraverso accordi con paesi di origine e transito (per esempio Libia, Marocco e Turchia); la militarizzazione dei confini; e la detenzione e selezione delle persone in entrata (il sistema *hotspot*) e in uscita (i CPR, Centri di Permanenza per il Rimpatrio). Cf. Pinelli 2017; Campesi 2017; Tazzioli 2018.

⁴ Si fa riferimento al progetto *Horizon 2020 VULNER – Vulnerabilities Under the Global Protection Regime. How Does the Law Assess, Address, Shape and Produce the Vulnerabilities of the Protection Seekers?* (GA n.870845). www.vulner.eu.

e talvolta rielaborata da coloro che lavorano nell'ambito delle migrazioni e dalle persone migranti stesse.⁵ Questo approccio ha permesso di aprirsi anche agli usi e alle risignificazioni che ne danno i soggetti che vi fanno, più o meno esplicitamente, ricorso. In questo senso, il nostro lavoro si unisce alla sempre più corposa letteratura che anche in Italia⁶ considera le 'vulnerabilità' in senso processuale e intersezionale, riconoscendo che i soggetti non sono di per sé 'vulnerabili', ma questi possono diventarlo all'interno di traiettorie migratorie e periodi di attesa, e in particolare nel confronto con meccanismi burocratici restrittivi e discriminatori. Occorre perciò rendere visibile la capacità di azione che le persone mantengono, e tener presente al contrario i rischi di infantilizzazione, inferiorizzazione e passivizzazione che si corrono etichettandole come 'vulnerabili'.

Il progetto *VULNER*, coordinato dal Max Planck Institute for Social Anthropology (Halle/Saale, Germania), si è svolto nel periodo 2020-23, coinvolgendo 8 Paesi in diverse regioni del mondo: in Europa il Belgio, la Germania, l'Italia e la Norvegia, in Medio Oriente il Libano, in Africa l'Uganda, e in America del Nord il Canada. In ciascuno di questi Paesi si è cercato di comprendere i modi in cui sia nella normativa, nelle *policy* e nelle procedure ad esse connesse, che nelle pratiche dell'accoglienza vengono riconosciute e accolte le situazioni di 'vulnerabilità' di 'persone migranti richiedenti protezione' (*migrants seeking protection*). Attraverso l'espressione 'persone migranti richiedenti protezione' ci riferiamo a tutte persone che richiedono protezione da parte di uno Stato, che sia essa connessa alla protezione internazionale o ad altre forme di protezione, indipendentemente dall'esito della loro richiesta, che sia di accettazione o rigetto. Per converso, abbiamo documentato i limiti della mancata o parziale applicazione di questi strumenti, così come della loro implementazione e traduzione in pratiche concrete, mostrando come possano anche portare al non-riconoscimento e alla non-accoglienza di persone in tali situazioni.

Il team italiano di *VULNER*, presso l'Università Ca' Foscari Venezia, ha lavorato a questo tema tra il febbraio del 2020 e il luglio del 2023, composto da studiose/i che si occupano di migrazioni nell'ambito delle discipline sociali, antropologiche e giuridiche.⁷

⁵ In linea con questo approccio critico, nel seguito del testo scegliamo l'uso di apici per 'vulnerabilità' al fine di mantenere un'attenzione critica sui suoi usi come categoria problematica, contestabile e variamente intesa e mobilitata dalle persone migranti, da chi lavora nell'intervento sociale e nelle istituzioni.

⁶ Bernardini et al. 2018; Ferrarese 2018; Furia, Zullo 2020; Fanlo Cortés, Ferrari 2020; Giolo, Pastore 2018.

⁷ Il team di ricerca italiano è stato composto da Dany Carnassale, Giulia Garofalo Geymonat, Sabrina Marchetti (coordinatrice), Martina Millefiorini, Letizia Palumbo, Pamela Pasian, Alexandra Ricard-Guay che hanno raccolto e/o analizzato i dati.

La metodologia adottata è stata quella di sviluppare, in modo multidisciplinare, una duplice analisi, confrontando lo studio dei meccanismi normativi e di *policy* volti alla protezione di persone migranti in situazione di 'vulnerabilità' con quella che è l'esperienza concreta delle persone migranti che hanno richiesto supporto in conseguenza di una o più situazioni di 'vulnerabilità'.

Come vedremo nella prima sezione di questo capitolo, la prima fase di ricerca, condotta tra febbraio 2020 e febbraio 2021, ha perciò analizzato i modi in cui il sistema normativo e di *policy* italiano immagina, riconosce (o meno) e affronta (o meno) quelle che sono considerate come 'vulnerabilità' presenti fra persone migranti in cerca di protezione. A questo fine, sono state studiate le normative, le *policy*, e la giurisprudenza in materia. Sono state analizzate in particolare un totale di 149 sentenze e condotte interviste in profondità o conversazioni informali con 57 tra funzionari/e e giudici presso Commissioni Territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale (d'ora in poi 'Commissioni Territoriali' o 'CT') o presso le sezioni specializzate dei Tribunali, operatori/trici legali, avvocati/e o personale di organizzazioni internazionali. Queste interviste ci hanno permesso di indagare la trasposizione degli strumenti giuridici nelle pratiche concrete e situate di vari soggetti istituzionali o che operano nel campo giuridico, come anche nella valutazione, nel supporto o nella garanzia dei diritti fondamentali delle persone migranti in cerca di protezione.

Nella seconda fase della ricerca, condotta tra marzo 2021 e febbraio 2022, abbiamo coinvolto persone migranti, per comprendere le loro esperienze con istituzioni e servizi rivolti a richiedenti protezione e le maggiori sfide da loro affrontate in tali contesti, ma anche operatori/trici sociali e dell'accoglienza che lavorano a stretto contatto con persone migranti in varie situazioni di 'vulnerabilità'. In questa fase sono state svolte interviste in profondità con 37 migranti richiedenti protezione e 27 operatori/trici. Il lavoro sul campo della seconda fase di ricerca è stato condotto in Veneto e in Lazio e ha compreso anche osservazioni di partecipanti presso centri di accoglienza, organizzazioni del terzo settore e servizi di assistenza a persone migranti. Questa fase di ricerca ha portato a conversazioni informali con almeno 200 persone tra richiedenti protezione e persone che lavorano nel settore sociale.

Al centro della ricerca sono dunque state le interviste in profondità e il lavoro etnografico, condotto sia con giudici, membri delle CT, avvocati/e, esperti legali, operatori/trici sociali, e persone migranti.

Hanno inoltre contribuito Clelia Zardini, Marta Scoccimarro, Alice Buonaguidi, Davide Tomaselli, Alice Morino Baquetto, Mariantonietta Spinello e Sofia Rigucci in qualità di assistenti di ricerca.

Questo lavoro è stato fondamentale per il nostro accesso alle realtà dei rispettivi contesti d'azione e nel corso del tempo. Ciò ha permesso di esplorare lo scollamento esistente tra ciò che prevedono le normative e ciò che avviene nelle realtà sociali locali, così come evidenziare le pratiche creative e gli strumenti di manovra (in altre parole l'*agency*) agiti sia da chi opera nell'intervento sociale, sia dalle persone migranti in cerca di protezione. Un'impostazione qualitativa è stata anche fondamentale per tessere relazioni che ci hanno permesso di confrontarci con chi in questo campo opera, a vari livelli e con vari ruoli. In questo senso questa ricerca è stata una tappa importante per la collaborazione con attori istituzionali e dell'intervento sociale, culminata in un workshop di consultazione con 11 persone in qualità di *stakeholder* ed esperte del sistema di accoglienza in Veneto e in Lazio, in cui abbiamo raccolto ulteriori sfaccettature del fenomeno a partire dal loro commento ai risultati del progetto di ricerca.⁸

L'uso di una metodologia qualitativa mista (analisi documentale, interviste in profondità, etnografia), sia socio-legale che socio-antropologica, ci ha consentito di gettar luce sui diversi punti di vista dei soggetti coinvolti e sulle complessità del funzionamento del sistema di protezione nazionale, ma anche sulle esperienze dirette con i servizi e le amministrazioni locali. Questo approccio ha anche consentito di far emergere come le diverse necessità di protezione e le varie situazioni di 'vulnerabilità' possano essere intese in modi anche notevolmente diversi da persone migranti rispetto al personale con cui si rapportano, sia quello operante a livello istituzionale e burocratico, sia quello coinvolto nell'intervento sociale.

Inoltre, la percezione della propria soggettività, traiettoria migratoria e 'vulnerabilità' può variare nel corso del tempo e intersecarsi con l'esperienza delle procedure, del sistema d'accoglienza o dei servizi locali (Pinelli 2019; Fabini et al. 2019). In ogni caso, i contributi di diversi tipi di partecipanti hanno confermato in modi diversi come la questione della 'vulnerabilità' vada analizzata tenendo conto dell'eterogeneità delle situazioni individuali, delle trasformazioni sociali in atto e dell'intreccio di molti fattori (personali, sociali,

⁸ Hanno partecipato a questo workshop: Laura Abeni (Sportello Richiedenti Asilo e Rifugiati e Cooperativa Orizzonti, Padova), Marco Angelini (Comunità dei Giovani, Verona), Ekaterina Blogermann (CAS@Home, Roma), Francesca Campomori (Università Ca' Foscari Venezia), Dany Carnassale (Università degli Studi di Padova), Alessandra Cominetti (Diaconia Valdese, Roma), Gianfranco Bonesso (Tavolo Comunità Accoglienti, Venezia), Giuseppina Di Bari (N.a.v.i.g.a.re, progetto anti-tratta della Regione Veneto), Mackda Ghebremariam Tesfau (Università di Padova), Giovanna Marconi (Università Iuav di Venezia, Cattedra Unesco SSIIM su Inclusione sociale e spaziale dei migranti internazionali), Martina Millefiorini (ricercatrice, ex membro del team *VULNER* Italia), Mara Rossetti (Coop. Soc. Co.Ge.S. don Lorenzo Milani, Padova) e Arianna Speranza (Servizio Centrale del Sistema di Accoglienza e Integrazione, Roma). Il workshop si è tenuto presso l'Università Ca' Foscari Venezia il giorno 8 novembre 2022.

geografici, situazionali, politici e strutturali). Occorre anche considerare che le persone possono trovarsi in situazioni di fragilità e difficoltà non immediatamente visibili, molto difficilmente comunicabili, che non rientrano nelle categorie maggiormente (ri)conosciute, o che, viceversa, rientrano in più di una categoria di 'vulnerabilità', in modo intersezionale. A livello temporale e spaziale è importante tener presente che le situazioni di 'vulnerabilità' possono essere collegate al Paese di provenienza, al viaggio, all'arrivo in Italia, a inadeguate condizioni di accoglienza, a problemi di accessibilità dei servizi locali di supporto o a ulteriori problemi causati dal trasferimento in altri Paesi europei, oltre alle lacune presenti nel sistema di *welfare* e nelle politiche abitative (Marchetti, Pinelli 2017; Fontana-ri 2018; Della Puppa, Sanò 2021).

Attraverso il contributo delle persone intervistate e il lavoro etnografico, abbiamo compreso che l'attuale sistema di protezione in Italia, in molti casi, non riesce a riconoscere e accogliere le situazioni di 'vulnerabilità', anzi può contribuire al loro incremento. Questo è dovuto alla difficoltà di riconoscere le situazioni più complesse, meno visibili e intersezionali, alla rigidità e all'estrema lentezza (o, per converso, all'eccessiva velocità) delle procedure, ma anche ai problemi profondi e strutturali di un sistema di accoglienza scarsamente finanziato, con centri di accoglienza, soprattutto CAS (Centri di Accoglienza Straordinari), spesso sovraffollati o isolati, non in grado di offrire sufficienti misure di orientamento e inclusione sociale. Ultima, non di certo per importanza, è la questione delle situazioni post-accoglienza, caratterizzate da abbandono istituzionale, esclusione sociale, abitativa e lavorativa, con conseguenti rischi di grave sfruttamento nei settori meno protetti. Ciò apre a una riflessione sugli elementi strutturali di tali processi, spesso conseguenza di un approccio emergenziale al tema delle migrazioni, a politiche restrittive anche per quanto riguarda l'accesso al *welfare*, all'alloggio e al mercato del lavoro.

Nonostante ciò, il quadro analitico non è unitario e sono anche emerse esperienze positive. Innanzitutto nel sistema di accoglienza sono stati riportati modelli considerati come 'virtuosi', in particolare all'interno di centri SAI (Sistema di Accoglienza Integrazione)⁹ di piccole dimensioni. Inoltre, per quanto riguarda le decisioni di protezione, abbiamo riportato positivamente come siano state riconosciute situazioni di 'vulnerabilità' meno visibili e 'intersezionali', in particolare, ma non solo, attraverso l'uso della 'protezione umanitaria' (in vigore a partire dal Decreto Legge 286/1998 e fino al Decreto Legge 113/2018) o grazie a meccanismi di *referral* tra il sistema asilo e il sistema anti-tratta.

⁹ SAI è il nome introdotto dal Decreto Lamorgese (d.l. 130/2020). In precedenza erano chiamati SPRAR/SIPROIMI.

2 Le norme, le policy, la giurisprudenza

La prima parte della ricerca,¹⁰ svolta tra febbraio 2020 e febbraio 2021, ha adottato un approccio socio-antropologico-giuridico e si è dedicata ad analizzare i meccanismi di valutazione della ‘vulnerabilità’ sviluppati dalle autorità statali e organizzazioni internazionali, compreso il modo in cui questi sono implementati. È stata condotta un’analisi del quadro normativo, di *policy* e della giurisprudenza in tema di immigrazione e asilo cercando di rispondere alle seguenti domande: quali sono le basi legali che portano lo Stato a riconoscere forme di protezione a persone migranti ritenute particolarmente ‘vulnerabili’? Quali procedure vengono comunemente utilizzate, quando e come? Secondo quali criteri legali e burocratici? Sono previste specifiche misure di accoglienza che tengano conto di tali situazioni di ‘vulnerabilità’? Le misure previste e predisposte sono realmente in grado di riconoscere e farsi carico delle ‘vulnerabilità’?

Oltre alle normative sull’asilo e l’immigrazione,¹¹ abbiamo analizzato alcuni ulteriori strumenti di *soft law*, come linee guida e altri documenti istituzionali rilevanti per la valutazione delle ‘vulnerabilità’, prestando particolare attenzione alle vittime di tratta, ai problemi di salute mentale e alle richieste di protezione basate sull’Orientamento Sessuale e sull’Identità di Genere (SOGI). Di particolare importanza sono anche le linee guida pubblicate dal Ministero della Salute nel 2017,¹² che si applica alle persone vittime di tortura, stupro o altre gravi forme di violenza, e le linee guida sul riconoscimento delle vittime di tratta.¹³

Abbiamo poi confrontato questa analisi della normativa vigente con la pratica concreta, andando a guardare quali sono i modi in cui, nei fatti, attori decisionali e operatori/trici del diritto concepiscono e percepiscono le ‘vulnerabilità’ delle persone migranti che incontrano

¹⁰ Per un approfondimento di questa parte della ricerca si veda Marchetti, Palumbo 2021. Questa parte della ricerca ha anche portato alla formulazione delle seguenti raccomandazioni di *policy*: Sabrina Marchetti e Letizia Palumbo *Vulner Policy Brief: Italy* Sept. 2021 https://www.vulner.eu/78597/VULNER_PB_Italy_20211.pdf.

¹¹ Per una lista dettagliata di normative e *policy* rilevanti e per maggiori dettagli sui partecipanti si veda Marchetti, Palumbo 2021, 114-1).

¹² Ministero della Salute (2017), *Linee guida per la programmazione degli interventi di assistenza e riabilitazione nonché per il trattamento dei disturbi psichici dei titolari dello status di rifugiato e dello status di protezione sussidiaria che hanno subito torture, stupri o altre forme gravi di violenza psicologica, fisica o sessuale*. http://www.salute.gov.it/portale/documentazione/p6_2_2_1.jsp?lingua=italiano&id=2599.

¹³ CNDA, UNHCR (2017). *L’identificazione delle vittime di tratta tra i richiedenti protezione internazionale e procedure di referral. Linee guida per le commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione Internazionale*. <https://www.unhcr.org/it/wp-content/uploads/sites/97/2021/01/Linee-Guida-per-le-Commissioni-Territoriali-identificazione-vittime-di-tratta.pdf>.

quotidianamente. Abbiamo cercato di capire come tali soggetti affrontino queste questioni nelle loro pratiche lavorative quotidiane, quali riconoscano come 'vulnerabilità' e quali no, quale sia il loro punto di vista nei confronti dei requisiti stabiliti per il loro riconoscimento, e quali lacune identifichino nell'attuale sistema di protezione.

È stata così condotta un'analisi socio-giuridica di 149 decisioni di Tribunali e della Corte di Cassazione relative a situazioni di 'vulnerabilità', tra le quali molte relative alla minore età, alla tratta (per sfruttamento sessuale e lavorativo), all'identità di genere e orientamento sessuale, alla violenza di genere e domestica, alle mutilazioni genitali femminili, ai matrimoni forzati, ai problemi di salute, ma anche alcune relative alle violazioni dei diritti umani in Libia. Le sentenze che abbiamo scelto di analizzare sono casi di riconoscimento (dunque di accettazione, non di diniego), la cui analisi permette di capire quali siano i modi in cui le situazioni di 'vulnerabilità' possano essere riconosciute attraverso un'applicazione estensiva del diritto alla protezione. Sono state svolte inoltre interviste in profondità e conversazioni informali (soprattutto online, a causa della pandemia di COVID-19) con 57 figure-chiave che operano nell'ambito dell'immigrazione e dell'asilo, in particolare con 20 decisori (1 membro del Commissione Nazionale per il Diritto di Asilo, 12 componenti/presidenti delle Commissioni Territoriali, 6 giudici di Tribunali Civili, 1 giudice della Corte di Cassazione); 19 figure di area legale (10 avvocati/e e 9 operatori/trici legali che lavorano in ONG); 12 rappresentanti di organizzazioni internazionali (UNHCR, OIM, EUAA chiamato EASO fino al 2022); altri 3 attori/trici istituzionali; infine 3 persone esperte e consulenti sul tema della protezione internazionale.

È importante sottolineare che, benché l'oggetto della nostra ricerca sia stata principalmente la procedura di protezione internazionale, abbiamo tenuto in considerazione anche altre procedure rilevanti connesse ai bisogni di protezione e che seguono canali alternativi e che, a volte, si intersecano con la procedura d'asilo o ad essa si sovrappongono. In particolare, esistono in Italia specifiche misure di protezione riguardanti le vittime di tratta e sfruttamento, le vittime di violenza di genere e i soggetti di minore età, tutte situazioni di 'vulnerabilità' che godono di forme di protezione riconosciute dalla legislazione italiana.

La normativa anti-tratta è particolarmente articolata in Italia (Degani 2021; Serughetti 2020; Nicodemi 2020; Palumbo, Romano 2022) così come è ben radicata nei territori la rete delle ONG che si occupano di questo complesso fenomeno e che dal 2017 vanno rafforzando la loro connessione con il sistema di asilo, attraverso meccanismi di *referral*. In particolare, nel 2016, UNHCR e la Commissione Nazionale per il Diritto d'Asilo hanno redatto delle linee guida per le Commissioni Territoriali che definiscono delle procedure operative standard per agevolare l'individuazione delle vittime di tratta tra i/le richiedenti e segnalarle agli enti che realizzano programmi anti-tratta (in

dell'art. 18 Legge 40/1998). Ciò consente a queste persone di fruire di forme di assistenza e ai/alle *decision maker* di acquisire informazioni rilevanti attraverso la relazione degli enti anti-tratta. Tra l'altro, una parte del progetto *VULNER* ha affrontato nei dettagli le questioni della tratta e del grave sfruttamento nei sistemi di protezione, in Italia così come nel resto dei Paesi coinvolti in *VULNER*, andando a indagare i modi in cui i diversi paesi affrontano le domande di protezione internazionale da parte di potenziali vittime di tratta e sfruttamento e come offrono forme di protezione ad hoc per tali soggetti.¹⁴

Anche molto rilevante dal punto di vista della protezione offerta alle situazioni di 'vulnerabilità' al di fuori della procedura d'asilo è l'istituto chiamato 'protezione umanitaria' (prevista dal Testo Unico sull'Immigrazione 286/1998). Infatti, come emerso nelle interviste realizzate in questa fase della ricerca, mentre per il riconoscimento della protezione internazionale la situazione di 'vulnerabilità' della persona richiedente non è di per sé un criterio né necessario né sufficiente al riconoscimento,¹⁵ questa può invece essere un fattore-chiave che porta a questa forma di protezione complementare, che ha avuto – almeno sulla carta – un'interpretazione più estensiva di cosa rientra nella categoria giuridica di 'vulnerabilità'. Nonostante sia stata abrogata a seguito del Decreto Legge 113/2018 (c.d. Decreto Sicurezza 1), di fatto è stata rilasciata anche successivamente per le domande di protezione presentate prima dell'entrata in vigore del Decreto Legge 113/2018, a seguito anche di una specifica pronuncia della Corte di Cassazione, che ha chiarificato come valutare le domande in sospeso e nella fase transitoria. Inoltre, dal dicembre 2020 (Decreto Legge Lamorgese 130/2020) è stata poi introdotta la 'protezione speciale' che secondo i dati raccolti nel secondo anno di ricerca,¹⁶ coincidente con il primissimo periodo della sua

¹⁴ Questa parte della ricerca, coordinata da Letizia Palumbo, ha prodotto tra le altre cose, il seguente *policy brief*: Marchetti, S.; Palumbo, L. (2022) *10 Years after the Directive 2011/36/EU. Lights and Shadows in Addressing the Vulnerability of Trafficked and Exploited Migrants*. https://population-europe.eu/files/documents/pb33_vulner_human-trafficking_final.pdf. Stilato sulla base dei risultati di un meeting fra esperte/i di livello internazionale sul tema della tratta e sfruttamento, da noi organizzato nell'ottobre 2021 nell'ottica di una riforma della Direttiva EU.

¹⁵ Il riferimento in questo caso è ai cinque elementi cardine dell'analisi delle domande e richiamati dalla Convenzione di Ginevra (1951), quali il trovarsi fuori dal proprio paese di provenienza, la persecuzione (già avvenuta o potenziale), collegata a uno dei fattori meritevoli di attenzione/protezione ('razza', opinioni politiche, religione, nazionalità, appartenenza a uno specifico gruppo sociale), non avere la possibilità di avvalersi della protezione del paese di provenienza e il fondato timore di persecuzione in caso di rimpatrio. Connesso a ciò vi è la valutazione della credibilità della domanda, della narrazione e delle prove portate a sostegno della propria richiesta.

¹⁶ Le interviste in profondità e le osservazioni sul campo (limitate dalle misure anti COVID-19) del primo anno di ricerca si sono svolte tra giugno 2020 e ottobre 2020, dunque prima dell'entrata in vigore del Decreto Lamorgese.

introduzione, ha giocato un ruolo simile alla protezione umanitaria, di fatto andando a beneficio di persone in situazioni di ‘vulnerabilità’ non sempre riconosciute attraverso la protezione internazionale.¹⁷

Nel seguito vediamo nel dettaglio alcuni dei punti più ricorrenti nell’analisi dei dati di ricerca di questa prima fase.

2.1 I limiti dell’approccio categoriale

La normativa italiana in materia di asilo e migrazione non contiene una definizione di ‘vulnerabilità’, ma individua un elenco di gruppi considerati ‘vulnerabili’. In particolare, il Decreto Legislativo 142/2015 relativo all’accoglienza (che attua le Direttive 2013/33/UE e 2013/32/UE) considera come particolarmente o potenzialmente ‘vulnerabili’, o quanto meno meritevoli di attenzioni particolari rispetto alla procedura e/o alle condizioni di accoglienza, talune persone in virtù dell’età (persone minori o anziane), del genere (femminile, o altra identificazione non binaria), della condizione del corpo (disabilità, torture, malattie croniche, salute mentale), di situazioni soggettive (gravidanza, nucleo familiare o monoparentale, orientamento sessuale) o episodi traumatici nella vita (violenza sessuale, domestica, psicologica, e sfruttamento sessuale o lavorativo). Lo stesso approccio è riscontrabile nella normativa nazionale sulla tratta (Decreto Legge 24/2014). Tra l’altro, in riferimento a queste categorie, il Servizio Centrale del SAI (Sistema Accoglienza e Integrazione), ovvero l’istituzione che, sotto diversi nomi, svolge sin dal 2002 il ruolo di coordinamento nazionale dei progetti di accoglienza ‘ordinaria’ predisposta dal Ministero dell’Interno, periodicamente produce un utile *report* nel quale è fatta esplicita menzione della questione delle esigenze specifiche portate da persone che vivono situazioni di fragilità.¹⁸

Tuttavia, dalla ricerca sono emersi fortemente i limiti della logica categoriale, in particolare in un contesto quale quello del linguaggio giuridico e burocratico che fa ancora fatica a riconoscere quelle che, nella realtà sociale e nell’esperienza individuale, sono le intersezioni fra le diverse ‘vulnerabilità’. Questi risultati sono in linea con altre ricerche, come ad esempio quella condotta in Emilia-Romagna da Spada (2020) che ha ben illustrato i rapporti e le conseguenze dirette e indirette del ricorso a un simile approccio. Nella nostra ricerca, molti avvocati/e e operatori/trici legali che lavorano in

¹⁷ A sua volta questa è stata poi abrogata dal Decreto Legge c.d. Cutro 20/2023.

¹⁸ L’ultimo di questi rapporti è stato pubblicato nel novembre 2022: Rapporto Annuale SAI 2021 Atlante 2021. <https://www.retesai.it/rapporto-annuale-sai-atlante-sai-2021>.

ricerca, molti avvocati/e e operatori/trici legali che lavorano in collaborazione con ONG, così come giudici e membri delle Commissioni Territoriali, hanno espresso riserve e critiche nei confronti del fatto di usare liste di 'gruppi vulnerabili', pur essendo per molti un riferimento di partenza.

Secondo questi/e partecipanti, un simile approccio mostra i suoi limiti per le persone che non rientrano precisamente in queste categorie, ma anche per quelle persone per le quali è rilevante più di una categoria allo stesso tempo. Si potrebbero fare a questo proposito numerosi esempi, come quello di donne in stato di gravidanza, al tempo stesso vittime di violenza e con problemi gravi di salute, oppure quello di ragazzi di minore età che hanno subito torture e convivono con problemi di salute mentale, tutte questioni non sempre tenute nella dovuta considerazione in fase di analisi della loro richiesta di protezione e riconoscimento. Di fatto, ci è stato riportato che tra i/le *decision makers* è ancora dominante una concezione stereotipata di persona essenzialmente 'vulnerabile' in termini di genere, sessualità, nazionalità, dando origine a letture culturalizzanti delle soggettività e delle traiettorie migratorie. Abbiamo sentito in questo senso le opinioni di operatori e operatrici legali che cercano di opporsi a questa visione, promuovendo una visione più dinamica della 'vulnerabilità'. In questo senso sono interessanti le parole di un'operatrice legale a proposito della concezione 'alternativa' di 'vulnerabilità' che promuove nel proprio lavoro con donne vittime di tratta:

Noi preferiamo parlare di 'persone che sono state trafficate' più che vittime di tratta. Questo proprio per un collegamento con un'idea di vulnerabilità più subita [...] che non identifica la persona in quanto persona. [...] Esiste una vulnerabilità che, a un certo punto, può smettere anche di esistere. [...] Noi incrociamo tante persone che oltre a essere vittime di tratta sono anche tanto altro. [...] la vulnerabilità è anche un fatto oggettivo che ci permette o meno di accedere ad alcuni contenitori [...], dopo di che sulla vulnerabilità *sine die* non sono affatto d'accordo, perché non possiamo appiccicare questa lettera scarlatta addosso alle persone per sempre, non è neanche giusto. (Operatrice legale, NGO08, settembre 2020)

Inoltre, quella che viene denominata 'credibilità' delle storie viene spesso valutata attraverso un approccio che considera solo alcuni frammenti dei vissuti delle persone, senza effettuare un'analisi complessiva e integrata dei diversi fattori in gioco (Sorgoni 2022). Ciò porta non solo a escludere da forme di protezione coloro che non rientrano in queste categorie, ma anche a trascurare aspetti significativi della situazione di 'vulnerabilità' della persona interessata.

Nonostante le posizioni critiche sopra menzionate, le persone coinvolte in questa fase di ricerca hanno riportato di aver fatto ricorso

a questo tipo di approccio categoriale, in quanto a richiederlo sono il linguaggio stesso delle normative e le logiche tassonomiche previste dalla protezione internazionale e dal diritto umanitario (Pinelli 2022). Sentiamo a questo proposito le parole di un avvocato da noi intervistato che ben esprimono questa contraddizione:

C'è una vulnerabilità che viene un po' stereotipata dalla Direttiva Accoglienza [...] Bisognerebbe chiarire un po' l'uso dei termini e delle categorie e capire in quale modo queste categorie interagiscano nella dinamica dell'asilo [...] Anche noi avvocati usiamo la categoria di vulnerabilità, ma per quali categorie? [...] perché bisogna anche 'vestirla' la vulnerabilità, in qualche modo. Spesso non basta raccontarla. Bisogna fornire delle 'prove' che si è vulnerabili. Cosa abbastanza aberrante, ma in giudizio e in un procedimento giuridico chiaramente diventa rilevante mobilitare tutti gli strumenti utili a dimostrare la credibilità. (Avvocato, LAW06, settembre 2020)

In altre parole, secondo coloro che hanno partecipato alla ricerca, classificando le 'vulnerabilità' in gruppi ritenuti discreti, questo quadro normativo rischia di non tener conto della dimensione contestuale e situazionale della 'vulnerabilità', nonché della preminenza di una lettura individualistico-giuridica su quella sovra-individuale e sociologica. In particolare, dalle interviste è emersa una scarsa attenzione del sistema verso il ruolo giocato dai contesti di vita quotidiana, sia pregressi che attuali, nel manifestarsi o aggravarsi di una situazione di 'vulnerabilità'. Ad esempio, i circuiti di sfruttamento e di violenza in cui le persone possono trovarsi in Italia, o le condizioni di vita particolarmente difficili riconducibili ad alcuni centri di accoglienza in Italia, possono a tutti gli effetti essere dei fattori di vulnerabilizzazione delle persone richiedenti protezione, forgiare le loro soggettività, narrazioni, atteggiamenti e traiettorie, ma questo è raramente preso in considerazione dai/dalle *decision maker*.

La questione della centralità di questi e altri processi di vulnerabilizzazione contestuali e situazionali è emersa fortemente, come vedremo, nel secondo anno di ricerca, attraverso la considerazione dei punti di vista degli operatori/trici dell'accoglienza e delle persone migranti direttamente coinvolte dalle procedure, grazie a un maggior ricorso al metodo etnografico. In questo senso la nostra ricerca suggerisce che i limiti della logica categoriale ed enumerativa potrebbero essere almeno in parte superati se, nella complessa materia del riconoscimento della protezione internazionale, venissero coinvolti approcci multidisciplinari, quale per esempio antropologici ed etno-psicologici, e non esclusivamente giuridici.

Queste considerazioni sono importanti anche alla luce del fatto che le linee guida e i documenti prodotti in anni recenti dalle principali organizzazioni internazionali attive sul fronte dei diritti umani e su quello

dell'assistenza delle persone richiedenti protezione (UNHCR, OIM e EUAA) e adottati da Commissioni Territoriali e Tribunali, fanno riferimento a una definizione potenzialmente più ampia della nozione di 'vulnerabilità' che riconosce appunto il ruolo giocato dalle 'vulnerabilità' situazionali e la loro interazione con le condizioni di fragilità individuale.

Infine, è emerso che anche gli strumenti istituzionali più usati per inquadrare i rischi in caso di rimpatrio e contestualizzare eventuali situazioni di 'vulnerabilità', in particolare i Country of Origin Information (COI) e le linee guida citate sopra, aprono a interpretazioni che rischiano di escludere le 'vulnerabilità' che risultano essere più complesse, opache e intersezionali. Inoltre alcuni/e partecipanti hanno sottolineato che tali strumenti di *soft law* dovrebbero essere aggiornati in modo frequente e affiancati a formazioni a tutti i livelli della procedura.

2.2 Sviluppi nella giurisprudenza nazionale

L'analisi delle sentenze, unitamente alle interviste in profondità con giudici, mostra come negli ultimi anni in Italia vi siano stati importanti sviluppi giurisprudenziali in materia di protezione internazionale, in controtendenza rispetto alle riforme legislative e alle politiche restrittive attuate nel campo delle migrazioni e della protezione. Questo è avvenuto in particolare con riferimento alla 'protezione umanitaria': in questo filone giurisprudenziale, alcune decisioni dei Tribunali e della Corte di Cassazione hanno fatto infatti riferimento a un significato ampio della nozione di 'vulnerabilità', prestando particolare attenzione alla sua dimensione contestuale/situazionale, cioè al complesso intreccio di fattori personali e di contesto che concorrono a produrre situazioni di 'vulnerabilità'. Emblematico è il caso di alcune sentenze che hanno riconosciuto alcune donne come vittime di tratta o di violenza domestica in concomitanza con altri fattori di ulteriore potenziale 'vulnerabilità', come ad esempio l'esser madri sole con figli/e, oppure in congiunzione a questioni come l'orientamento sessuale o la salute mentale.¹⁹

Anche nel contesto dei casi di protezione internazionale, l'analisi ha trovato che alcune autorità giudiziarie hanno adottato una concezione ampia di 'vulnerabilità'. Di particolare importanza sono per esempio alcune decisioni di Tribunali in casi di vittime di tratta, che riconoscono le difficoltà nel raccontare le proprie esperienze e situazioni di 'vulnerabilità'. Questo è il caso per esempio del Tribunale di Bologna, in una decisione del 2020, e del Tribunale di Bari, in una decisione del 2018, di cui riportiamo due estratti di seguito:

¹⁹ Per maggiori dettagli sull'analisi delle sentenze cf. Marchetti, Palumbo 2021.

La difficoltà e la riluttanza nel narrare alcuni aspetti dell'esperienza possono essere giustificati esattamente dalla paura di esporsi al giudizio e al disagio evidente nel parlare nuovamente di situazioni ed eventi di profonda sofferenza fisica e psicologica. (Tribunale di Bologna, sentenza n. 6505, ottobre 2020)

[Le discrepanze sono motivate] proprio dall'estrema vulnerabilità e dagli episodi di aggressione e dalle violenze subite. [...] [ulteriori discrepanze nella relazione fornita dall'ente anti-tratta] non invalidano la ricostruzione complessiva della storia in termini di tratta. (Tribunale di Bari, sentenza n. 8130, novembre 2018)

Questi casi mettono al centro il rapporto di fiducia tra la persona richiedente protezione e l'organizzazione anti-tratta sviluppato attraverso il cosiddetto meccanismo di *referral*. In queste decisioni, i/le giudici hanno preso in considerazione in maniera centrale la dimensione del genere, e altri lo hanno fatto in un modo che può essere considerato in linea con un approccio intersezionale.

2.3 Difficoltà nel comunicare le 'vulnerabilità' e la questione della credibilità

Durante il primo anno di ricerca, molti/e avvocati/e o consulenti legali di ONG intervistati/e hanno sottolineato come alcune situazioni di 'vulnerabilità' riescano a emergere esclusivamente durante incontri privati con richiedenti protezione, tipicamente nei loro uffici o in quelli delle organizzazioni di sostegno. Ciò rinvia chiaramente al ruolo centrale dei contesti nei quali le persone si esprimono e agiscono, nonché della varietà delle relazioni che riescono a stabilire. Un ulteriore aspetto spesso richiamato in queste interviste è stato quello dello scollamento tra tempi burocratici e tempi delle persone, sia rispetto alle procedure, sia rispetto alle modalità di comunicazione. Diversi di loro ci hanno raccontato la difficoltà che hanno nell'aiutare i/le richiedenti a preparare la presentazione delle loro storie in modi sufficientemente conformi alle aspettative dei/delle *decision maker* che lavorano nella fase amministrativa e giurisdizionale.

La più grande sfida è che poi la persona riesca ad adattare un vissuto spesso doloroso e intimo a quelle che sono le linee guida, i principi e i criteri (adottati dai/dalle *decision maker*). [...] l'approccio 'olistico' ai diritti, a livello applicativo, è qualcosa che non esiste. Esiste nella testa delle Nazioni Unite, ma non ancora in quella delle Commissioni, dei giudici e anche nella maggior parte degli avvocati. (Avvocato, LAW06, settembre 2020)

Questo processo risulta particolarmente frustrante sia per operatori/trici del diritto, sia per chi richiede protezione. In effetti, le autorità competenti che si trovano a valutare le richieste di protezione usano spesso un approccio standardizzato, che tende a vedere le diverse parti della storia in modo isolato, senza condurre una valutazione effettivamente complessiva, malgrado diverse linee guida invitino a farlo. Al tempo stesso, la questione della credibilità delle persone richiedenti protezione diventa oggetto di dibattito durante il processo decisionale. In questo senso, secondo molti/e giudici intervistati, l'introduzione di sezioni specializzate su questioni migratorie all'interno dei Tribunali, come da Decreto Legge 13/2017 (c.d. Minniti-Orlando), è stata utile per avere un sostegno nei casi su cui risulta più difficile decidere. In questo contesto, i/le giudici hanno anche riconosciuto l'importanza del sostegno del personale EUAA (ancora nota come EASO nel periodo della ricerca). Inoltre, alcuni/e giudici e avvocati/e hanno menzionato quanto sarebbe importante attivare collaborazioni con personale esterno di area antropologica e etno-psicologica. Riportiamo a questo proposito due significativi estratti di intervista con un giudice e con un avvocato:

Una questione fondamentale è quella dell'affiancamento delle competenze, impossibile nel nostro attuale ordinamento. Un affiancamento delle competenze giuridiche del giudice e competenze di ambito socio-antropologico. (Giudice, JUS05, agosto 2020)

Spesso il linguaggio usato è inadeguato, è un linguaggio giudicante, un linguaggio che va a produrre nuove vulnerabilità o va comunque a potenziare la vulnerabilità che il soggetto porta già su di sé. [...] Quindi la discrepanza è sul piano linguistico delle categorie che vengono mobilitate. Poi, sul piano delle competenze in generale, le Commissioni non investono nell'expertise di psicologi e antropologi per valutare la credibilità del soggetto. [...] Uno dei grandi limiti è anche il fatto che il diritto di asilo viene applicato spesso in termini mono-persecutori. (Avvocato, LAW06, settembre 2020)

La nostra analisi mostra in questo senso come manchi ancora un vero approccio multidisciplinare alle questioni riportate dalle persone migranti e valutate dai/dalle *decision maker*; approccio che comunque è in corso di legittimazione nelle formazioni della magistratura. Un simile approccio potrebbe in effetti offrire uno sguardo attento ai contesti di provenienza delle persone migranti, legittimando anche ricerche di impostazione etnografica. Tuttavia, alcuni studi condotti in Paesi nei quali tali coinvolgimenti esistono, rilevano ugualmente alcune criticità circa l'impiego sia di tali fonti, sia di tali figure (Good 2007; Gill, Good 2019; Holden 2019).

2.4 ‘Vulnerabilità’ amplificate dal contesto istituzionale

In linea con quanto già emerso nel contesto italiano attraverso ricerche di impostazione etnografica relative al mondo dell'accoglienza a persone migranti richiedenti protezione (Sorgoni 2011; Marchetti 2014, Pasian, Toffanin 2018; Fabini et al. 2019; Degli Uberti 2019; Sacchi, Sorgoni 2020; Pasian et al. 2020; Della Puppa, Sanò 2021; Sanò et al. 2021), molte delle persone partecipanti hanno evidenziato come le ‘vulnerabilità’ possano essere prodotte e/o esacerbate durante le procedure burocratico-amministrative. In particolare sono stati menzionati dalle figure di supporto legale le gravi lentezze nelle procedure di asilo, gli ostacoli burocratici che creano una condizione di incertezza e precarietà, che a sua volta intensifica o addirittura crea situazioni di ‘vulnerabilità’. Inoltre sono state riportate richieste invasive e umilianti in sede amministrativa e giurisdizionale. Da chi deve prendere decisioni, le domande sono poste ai fini dell'accertamento della ‘credibilità’ e della ‘coerenza interna ed esterna’ della narrazione (UNHCR 2013), ma esse possono di fatto contribuire alla ri-traumatizzazione delle persone richiedenti protezione e a creare un atteggiamento di tipo investigativo, che è stato già oggetto di numerose critiche a partire da punti di vista diversificati (Sorgoni 2013; Beneduce 2015; Veglio 2017; Sorgoni 2019).

Inoltre, in questa fase della ricerca sono stati sottolineati i gravi problemi legati all'adeguatezza (o meno) dell'accoglienza e delle relative misure pre e post-accoglienza. In particolare, le persone migranti ospitate nei centri di accoglienza periferici si trovano spesso isolate dal resto della società e/o con limitate opzioni di inclusione, il che le espone tra l'altro a dinamiche di abuso e potenziale sfruttamento. Per esempio, alcuni CAS sono diventati punti di reclutamento di manodopera a basso costo di persone migranti facilmente sfruttabili, soprattutto in settori scarsamente protetti come quello dell'agricoltura. Questi aspetti di ‘vulnerabilità’, indotti dal contesto istituzionale e dal contesto socio-economico locale, sono stati poi confermati dalle persone migranti, e da operatori/trici dell'accoglienza, intervistate nella seconda parte della ricerca, come vedremo di seguito.

2.5 Ruolo delle organizzazioni internazionali

È emerso dalle interviste in profondità anche come il ruolo giocato da organizzazioni internazionali e umanitarie, come UNHCR, OIM, EUAA, si sia sviluppato su vari livelli, influenzando l'approccio assunto dai vari soggetti (istituzionali, amministrativi e sociali) per quanto riguarda il vaglio, l'identificazione, la valutazione e il supporto di quelle che vengono considerate ‘situazioni di vulnerabilità’ o ‘esigenze specifiche’. L'OIM e l'UNHCR hanno sviluppato una serie di azioni da intraprendere già nella fase dell'arrivo, momento nel quale si

svolge la pre-identificazione e lo smistamento delle persone neo-arrivate, mentre il personale EUAA è stato impiegato negli ultimi anni a vari livelli della procedura (Questura, Commissioni Territoriali, sezioni specializzate dei Tribunali). In questi contesti l'azione di queste organizzazioni internazionali si è indirizzata sul facilitare una 'individuazione precoce' delle persone aventi esigenze specifiche in virtù di una loro condizione personale e soggettiva, in conformità a quanto previsto dalla normativa nazionale e internazionale. Lo scopo principale di tali azioni sarebbe quello di evitare che tali soggetti vengano assegnati a centri di accoglienza non idonei e fare in modo che alla loro procedura venga data priorità, onde evitare l'aggravarsi della situazione o l'esposizione a ulteriori fattori di vulnerabilizzazione.

La ricerca che abbiamo condotto nel secondo anno, attraverso etnografia e interviste in profondità con operatori/trici e persone migranti, ha però mostrato che l'identificazione precoce e l'assegnazione a strutture ritenute adeguate è raramente possibile, soprattutto considerando le restrizioni d'accesso a progetti SAI per le persone richiedenti protezione e il limitato numero di posti sia nei SAI che nei CAS. Inoltre, secondo i/le partecipanti, mentre alcune situazioni di 'vulnerabilità' più visibili – tipicamente età molto giovane o avanzata, disabilità, malattia grave, gravidanza, presenza di neonati – trovano canali prioritari, così non è per quelle meno evidenti o per nulla visibili, ad esempio questioni collegate a torture, violenze sessuali, tratta. In generale, le azioni di 'individuazione precoce' sembrano particolarmente difficili e contrastano con altre politiche che si muovono in senso opposto, quali ad esempio le 'procedure accelerate' previste dal Decreto Legge 113/2018 (c.d Decreto Sicurezza 1).

Da ricordare è anche il ruolo svolto dall'UNHCR all'interno delle Commissioni Territoriali per tentare di promuovere uno sguardo più attento al riconoscimento delle situazioni di 'vulnerabilità'. Fino al 2017 i/le componenti di questa organizzazione internazionale hanno fatto parte delle Commissioni Territoriali con funzione istruttoria e decisionale, e dal 2017 in poi, sono diventati componenti di garanzia, ovvero non svolgono più l'istruttoria (cioè le interviste), ma comunque prendono parte alle decisioni. Molti/e partecipanti hanno riportato l'importanza cruciale di questo contributo e in particolare dicono di aver visto crescere l'attenzione verso alcune 'vulnerabilità' grazie al lavoro da loro svolto. Infine, è stata anche ricordata da alcuni/e partecipanti l'azione svolta dalle organizzazioni sopracitate, e dalle ONG presenti nei territori, attraverso formazioni rivolte al personale che lavora nei servizi rivolti a persone migranti e nei centri di accoglienza sulla questione delle 'esigenze specifiche' delle persone richiedenti protezione. Queste iniziative si sono svolte soprattutto nell'ultimo decennio, benché, in modo comunque non sistematico e poco diffuso, col rischio che si perdano a seguito del *turnover* del personale o di cambiamenti negli assetti politici locali.

3 La prospettiva delle persone migranti e di chi opera nell'accoglienza e nei servizi di supporto

Nella seconda parte della ricerca,²⁰ basata sulla ricerca qualitativa e di impostazione prettamente etnografica condotta a partire dal 2021, il focus si è spostato sull'ambito sociale e in particolare sulle esperienze dirette delle persone richiedenti protezione e di chi vi lavora a stretto contatto. L'inclusione di un punto di vista operativo e 'dal basso' ha permesso di verificare e completare quanto emerso nella prima parte della ricerca. Abbiamo infatti indagato quale fosse l'opinione che le persone migranti in cerca di protezione e chi lavora nei servizi di accoglienza e di supporto avessero sul sistema di protezione in Italia, sia per quanto riguarda le procedure previste, sia per quanto concerne le misure di riconoscimento, protezione, accoglienza e supporto previste per persone che vivono in situazioni di 'vulnerabilità' e ai margini del sistema di accoglienza. Da un punto di vista di ricerca, è stato anche fondamentale guardare laddove queste stesse misure invece non portano riconoscimento, generano insicurezza e finiscono per escludere persone considerate come 'vulnerabili'.

Mentre la prima parte della ricerca ha riguardato il livello nazionale, questa seconda parte della ricerca si è concentrata su due regioni, il Lazio e il Veneto, in modo da comprendere la dimensione locale di fenomeni riscontrati a livello strutturale e nazionale. La scelta di specifici contesti cittadini e rurali di queste due regioni ha consentito di mettere in evidenza sia questioni di fenomeni comuni e/o trasversali, sia alcune specificità date da tali territori. Nello specifico, la ricerca in Lazio ha riguardato le aree di Roma e Latina, mentre quella svolta in Veneto ha toccato le aree di Venezia, Padova e Treviso, ma anche in misura minore quella di Verona limitatamente alla questione della tratta e dello sfruttamento. Entrambe le regioni hanno conosciuto tra il 2014 e il 2020 l'esperienza di forme variegate di accoglienza, da quella 'micro' (SPRAR/SAI), a quella 'diffusa' (principalmente SPRAR/SAI, ma anche in certi casi CAS) oltre che quella dei centri collettivi grandi e medio-grandi, situati prevalentemente in zone periferiche o rurali.

Le 37 persone richiedenti protezione che abbiamo intervistato provenivano soprattutto da Paesi dell'Africa Sub-Sahariana, Nord-Africa, Medio Oriente, America Centrale e Asia. Erano soprattutto persone

²⁰ Per un approfondimento su questa parte della ricerca cf. Carnassale, Marchetti (2022). Questa fase ha anche prodotto le seguenti raccomandazioni di *policy*: Garofalo Geymonat, Marchetti 2023. *Verso un sistema di accoglienza che sia in grado di riconoscere e affrontare le situazioni di vulnerabilità delle persone richiedenti asilo e rifugiate in Italia*. https://www.vulner.eu/127957/PB-Italy_Italian_2023-03-02.pdf (disponibile anche in inglese https://www.vulner.eu/127212/PB-Italy_2023-02-16.pdf).

cisgender tra i 18 e i 49 anni.²¹ Importante è ricordare che alcune di queste persone erano richiedenti asilo, altre rifugiate, altre invece chiedevano o avevano ottenuto altre forme di protezione connesse alla tratta o al grave sfruttamento, alla violenza di genere, all'età, infine altre ancora erano persone senza documenti le cui richieste di protezione non erano state accettate. Si tratta, ad ogni modo, di persone che hanno beneficiato di forme di accoglienza (CAS, SPRAR/SAI o entrambe) e/o di servizi rivolti a persone richiedenti protezione situati nelle due regioni selezionate per la ricerca.

Sulla base della loro esperienza diretta, le persone intervistate hanno riportato che il sistema di accoglienza italiano è spesso incapace di riconoscere e prendere in carico le situazioni di 'vulnerabilità' delle persone richiedenti protezione, e offre servizi che non sono sempre in grado di rispondere ai loro particolari bisogni limitandosi alla mera sopravvivenza. Ciò comporta il rischio di aggravare le 'vulnerabilità' o addirittura di produrre ciò che alcuni/e partecipanti considerano 'vulnerabilità indotte', provocate cioè dalle lacune del sistema di accoglienza stesso che amplificano le restrizioni della procedura di asilo e di accoglienza. Nel seguito vediamo nel dettaglio i punti più ricorrenti sollevati dalle persone intervistate.

3.1 I problemi nelle procedure

Alla luce delle esperienze avute in Italia in qualità di richiedenti protezione, le persone migranti individuano nella lentezza delle procedure uno dei maggiori aspetti che possono contribuire all'aumento o all'insorgere di situazioni di 'vulnerabilità'. Molto spesso, l'impossibilità di decifrare il senso di talune procedure e taluni esiti, percepiti come arbitrari, contribuisce alla mancanza di fiducia verso le istituzioni e verso chi opera in questi settori e nell'intervento sociale. L'attesa della convocazione (dalla questura, dalla CT oppure, in caso di ricorso, della pronuncia del Tribunale o della Cassazione) sembra avere un impatto psicologico notevole: precarizza le scelte di vita, l'inclusione sociale e la possibilità di inserimento socio-lavorativo. Riportiamo in questo senso due estratti di interviste con due operatori dell'accoglienza che lavoravano in centri SAI:

Sono stati anni in cui la procedura di asilo era estremamente lunga e questa lunghezza di per sé vincolava le persone a stare in progetti di accoglienza, spesso affollati [...]. Abbiamo avuto molte

²¹ Per quanto riguarda il genere sono state coinvolte nella ricerca una persona trans e una persona che si definiva *gender fluid*; per quanto riguarda l'età sono state coinvolte anche tre persone sopra i 50 anni.

strutture CAS che erano posti inadeguati, in cui era facile aumentare... che emergessero problemi di tipo psicologico-psichiatrico e dove non era di fatto possibile dare una risposta a questi problemi, dove i problemi sanitari non venivano identificati, non venivano affrontati e risolti. (Gianmarco, operatore SAI, settembre 2021)

Questi lunghi tempi stanno incrementando, lo stare tanto in accoglienza, ha creato problemi anche in persone che magari tendenzialmente avevano comunque una certa stabilità. Perché più si rimane in questa condizione di limbo senza fare nulla, più si creano queste situazioni quasi al limite. (Laura, operatrice SAI, agosto 2021)

Alcuni operatori/trici segnalano che la lentezza delle procedure e la restrittività delle decisioni spinge spesso le persone migranti verso la precarietà e può aumentare la necessità di riferirsi a connazionali presenti nel territorio. Ciò può aprire lo spazio a opportunità, ma anche al fatto che le persone possano accettare, per mancanza di alternative, dinamiche di sfruttamento o di dipendenza.

Il giudizio delle persone migranti intervistate nei confronti della capacità delle istituzioni di valutare le diversificate forme di 'vulnerabilità' è severo, soprattutto da parte di coloro che sono entrate in contatto con le Commissioni Territoriali e i Tribunali prima del 2018. A loro avviso, tali istituzioni dovrebbero fare domande meno invasive e migliorare la propria capacità di ascolto. A ciò si aggiunge la necessità di tenere in maggiore considerazione le violenze subite nei Paesi di transito, troppo spesso considerate un fattore non rilevante perché esula dalla valutazione delle persecuzioni subite nel paese di provenienza e dei rischi in caso di rimpatrio. Lo sostiene in modo piuttosto chiaro un rifugiato coinvolto nella ricerca e che ha ottenuto il riconoscimento dopo più di 4 anni dal suo arrivo in Italia:

se qualcuno lascia il proprio Paese per venire e fare tutto questo viaggio dalla Libia e col rischio che c'è, non c'è molto altro da sapere da uno che è passato dalla guerra, dal deserto, dall'acqua. Con tutti questi rischi, sarebbe meglio dare un documento e lasciare le persone fare qualche attività. Per me sarebbe già sufficiente per tutti i rischi passati. La commissione non può guardare questo, perché non sanno cosa noi passiamo per venire qua. [...] Per me è già sufficiente, non vorrei sapere che cosa hai fatto prima, con tutti i rischi che hai fatto per venire qua. (Happy, migrante, settembre 2021)

Le persone migranti che hanno partecipato alla ricerca hanno spesso sottolineato la mancanza di informazioni affidabili sui loro diritti, le opportunità che potrebbero avere e sulle procedure. Queste informazioni, se accessibili nella loro lingua e fin dal primo contatto

(all'arrivo o al momento della presentazione della domanda), potrebbero avere un grande impatto sulla capacità di orientarsi nel sistema e di chiedere protezione tenendo in considerazione le logiche e i linguaggi istituzionali.

Le persone migranti sottolineano l'importanza di arrivare maggiormente preparate alle convocazioni. A fronte di questo bisogno, è importante notare come le misure di contenimento dei costi (tagli strutturali) e delle tutele giuridiche (quali la protezione umanitaria), messe in atto in seguito ai Decreti Legge 13/2017 (c.d. Minniti-Orlando) e 113/2018 (c.d. Sicurezza 1), hanno di fatto diminuito le possibilità di accesso a informazioni e a servizi basilari nei centri di accoglienza. Ci è stato detto dai/dalle partecipanti che l'accesso a informazioni attendibili passa anche per una modalità diversa di ascolto da parte di tutti i soggetti – non solo nelle questure e prefetture, ma anche in altri uffici pubblici quali l'anagrafe, i servizi sociali, gli ospedali, nonché i servizi offerti dal terzo settore. Riportiamo a questo proposito un passaggio di un'intervista con un operatore di un servizio per migranti:

Quando ci fu il Decreto Salvini, si faceva riferimento all'impossibilità di fare l'iscrizione anagrafica per i richiedenti asilo. In un municipio, evidentemente non formati, non avevano capito, gli operatori non facevano le pratiche di iscrizione anagrafica nemmeno per i titolari di asilo [perché] [...]. associavano le cose a "richiesta asilo" [...]. Questo ovviamente per noi addetti ai lavori è follia, però è chiaro che è un elemento [...]. Quindi a volte la mancanza di formazione e di informazione, che noi cerchiamo di dare alle persone che arrivano allo sportello e ai nostri servizi, andrebbe fatta ancora una volta sul sistema accogliente, perché altrimenti non se ne esce. (Mattia, operatore servizio di supporto a migranti, dicembre 2021)

A questo proposito la nostra ricerca suggerisce che potrebbero essere rafforzati, o aperti, qualora non siano presenti, dei centri di ascolto e di supporto in modo da far emergere più velocemente eventuali situazioni di 'vulnerabilità'. Dall'etnografia emerge come diverse persone in situazioni di estrema 'vulnerabilità' non sono state sufficientemente raggiunte da tali servizi, soprattutto se persone *homeless*, 'dubinate'²² e senza documenti.

22 Per 'dubinate' si intende le persone richiedenti asilo che vengono forzatamente riportate nel primo Paese europeo – nel nostro caso l'Italia – in cui sono approdate e sono state identificate, anche se nel frattempo sono arrivate in un altro Paese comunitario – ad esempio la Germania o la Svezia. Questa procedura di accompagnamento, che applica il Regolamento Dublino III (603/2013/UE) può essere causa di forti traumi perché le persone spesso sono arrivate in un altro Paese attraverso sforzi notevoli,

Alcuni/e partecipanti sottolineano come situazioni di ‘vulnerabilità’ che hanno una chiara connessione col genere (donne, uomini, persone trans o non binarie) e l’età (troppo giovane o molto matura) non sempre vengano adeguatamente supportate. In alcuni casi, vi è la percezione che il supporto sia concentrato verso persone che presentano disabilità o che hanno problemi di salute gravi o cronici, generalmente facilitate in termini di accoglienza, di accesso ai servizi e dalla possibilità di essere seguite da personale altamente qualificato. Questo ‘*ranking*’ delle ‘vulnerabilità’ contribuisce a rafforzare la sensazione di alienazione e di incomprensione del sistema da parte delle persone migranti, che spesso si sentono messe in competizione le une con le altre. Nella percezione di operatori/trici dell’accoglienza e dei servizi, sono stati fatti alcuni passi in avanti nel riconoscimento e nel supporto delle donne vittime di tratta e di violenza di genere, così come per quel che riguarda le persone di minore età. Tuttavia, secondo molti/e di loro, restano numerosi cambiamenti da fare per aumentare la sensibilità istituzionale e dei servizi nei confronti di coloro che vivono con malattie croniche e problemi di salute mentale, nonché verso la messa in sicurezza di persone che presentano richieste di protezione connesse all’orientamento sessuale o all’identità di genere.

3.2 I problemi nell’accoglienza

Per meglio capire il contesto della nostra ricerca, è importante ricordare che, per legge, le persone richiedenti asilo e rifugiate in Italia hanno diritto al servizio sanitario nazionale, ai servizi di *welfare* e all’istruzione (quando minori di 16 anni), possono svolgere lavoro retribuito (60 giorni dopo la presentazione della domanda) e muoversi liberamente nel Paese. Inoltre, hanno il diritto (ma non l’obbligo) a usufruire di un programma di accoglienza che comprende l’alloggio e il vitto (se non hanno mezzi sufficienti per autosostenersi).²³

Di fatto, le persone richiedenti asilo e rifugiate sono ospitate principalmente in due tipi di accoglienza, quella dei CAS e quella del SAI,²⁴

e hanno costruito nel frattempo faticosi percorsi di integrazione che coinvolgono reti relazionali, di lavoro e di studio, mentre non ne hanno nessuna nel Paese in cui vengono forzatamente trasferite (nel nostro caso l’Italia).

23 La registrazione anagrafica è stata in varie occasioni disattesa da parte dei Comuni, in particolare nel periodo di entrata in vigore del Decreto Sicurezza 1. Solo tramite una serie di ricorsi portati avanti da varie ONG, i Comuni recalcitranti sono stati obbligati a procedere all’iscrizione anagrafica di richiedenti protezione internazionale a cui era stata inizialmente negata (Gargiulo 2022).

24 Esistono anche forme di accoglienza, molto limitate in numero, che non rientrano nell’accoglienza istituzionale (pubblica o gestita da enti pubblici) come quelle legate

tra loro notevolmente diversi per quanto riguarda la capacità di affrontare le 'vulnerabilità', nonché per quel che riguarda l'organizzazione degli spazi offerti alle persone migranti. Infatti, le persone da noi intervistate confermano che i CAS, che ospitano solo richiedenti asilo fino alla decisione definitiva sulla loro domanda di asilo (di solito, in media, da 2 a 5 anni), hanno capacità molto limitate di riconoscere e accogliere situazioni di 'vulnerabilità'.

Invece, nei progetti di accoglienza SAI vi sono in generale maggiori strumenti per occuparsi delle situazioni di 'vulnerabilità'. Ciò va di pari passo a un personale mediamente più formato e in grado di stabilire un rapporto più ravvicinato con le persone ospitate. Dalla ricerca è emerso che è la stessa micro-accoglienza, tipica del SAI, e un numero adeguato tra operatori/trici e persone ospitate a permettere una miglior presa in carico di situazioni complesse. Un numero molto limitato di progetti specializzati sono inoltre disponibili nel SAI per persone con 'vulnerabilità' legate alla salute, a una disabilità o alla minore età. Nel complesso il SAI ospita soprattutto persone rifugiate, e fino a poco tempo fa anche persone richiedenti asilo,²⁵ specialmente minori non accompagnati e altre persone in situazioni di 'vulnerabilità',²⁶ per un periodo di minimo sei mesi con possibilità di rinnovo sulla base delle necessità individuali (fino ad approssimativamente due anni). Gli alloggi del SAI solitamente sono piccoli (in genere si tratta di appartamenti per 4-5 persone), meglio connessi al resto della società e offrono servizi orientati all'inclusione sociale e lavorativa. Al contrario i CAS possono essere di diverse dimensioni (spesso 40-50 ospiti, ma in alcuni casi anche alcune centinaia di persone), si trovano prevalentemente in zone cittadine, ma non di rado isolate o rurali, e spesso forniscono solo servizi di base quali pasto e alloggio.

In questo contesto così polarizzato, il problema principale individuato dalle persone intervistate è quello del numero gravemente insufficiente di posti nel SAI, che dovrebbero rappresentare il sistema 'ordinario' d'accoglienza: il sistema di accoglienza italiano, infatti, si affida in modo completamente sbilanciato ai CAS, nonostante questi

ai corridoi umanitari e all'accoglienza in famiglia (quale ad esempio *Refugees Welcome Italy*).

25 Queste condizioni sono state vigenti fino all'entrata in vigore del Decreto Legge c.d. Cutro 20/2023, che le ha parzialmente modificate in senso restrittivo, tornando a una situazione simile a quella vigente prima del Decreto Lamorgese (23/2020), ovvero escludendo le persone richiedenti asilo dalla possibilità di accedere al SAI.

26 Le persone migranti con disabilità fisiche e mentali ospitati in progetti speciali erano all'incirca 800 (cioè il 2% di tutti i beneficiari del SAI), mentre i minori non accompagnati erano all'incirca 6.700 (cioè il 19% di tutte le persone ospitate nel SAI). Il numero totale di tutte le persone ospitate nel SAI era di circa 42.000 (Rapporto Annuale SAI 2021 Atlante 2021. <https://www.retesai.it/wp-content/uploads/2022/11/Atlante-SAI-2021-online.pdf>).

siano stati pensati per situazioni appunto ‘straordinarie’, quali un arrivo improvviso di un gran numero di persone richiedenti asilo. Adirittura, nel 2021, tra le persone entrate nel sistema di accoglienza, 7 su 10 sono state ospitate nei CAS (Openpolis, ActionAid 2022). La scarsità di posti nel SAI dipende dal fatto che gli enti locali hanno la possibilità di scegliere su base volontaria se aprire (e chiudere) i progetti SAI nella loro area, e spesso, per ragioni politiche, solo una minoranza sceglie di aprirli. Al contrario, l’apertura (e la chiusura) dei CAS non dipende dalla ‘buona volontà’, bensì dagli organi locali del Ministero dell’Interno (le Prefetture). I progetti del SAI, inoltre, comportano costi più alti e maggiori responsabilità da parte delle autorità pubbliche, poiché sono gestiti direttamente dagli enti locali sotto la supervisione del Ministero dell’Interno. La gestione e la responsabilità dei CAS viene invece trasmessa alle organizzazioni del terzo settore attraverso un sistema che riduce i costi ma anche, evidentemente, la qualità dei servizi.²⁷

Quando è stato chiesto di discutere in dettaglio gli aspetti più problematici del sistema di accoglienza, per quanto riguarda la gestione delle ‘vulnerabilità’, le persone migranti – come del resto anche operatori/trici sociali – hanno sottolineato innanzitutto l’importanza dell’alloggio. Ci è stato riportato che un numero significativo di persone richiedenti asilo e rifugiate non riescono ad accedere ai CAS o al SAI a causa della mancanza di posti disponibili. D’altra parte, il sovraffollamento e le grandi dimensioni dei CAS risultano essere deleteri per coloro che vi risiedono, con un basso rapporto operatore/trice-persona migrante e, quindi, una maggior difficoltà nel creare una relazione di fiducia tra persone migranti e operatori/trici dell’accoglienza, relazione essenziale al riconoscimento e alla presa in carico di situazioni complesse e di particolare fragilità. I CAS che si trovano in zone isolate o rurali creano condizioni di isolamento sociale e di segregazione che aggravano le ‘vulnerabilità’ e ostacolano l’autonomia di movimento delle persone accolte. Le persone migranti intervistate hanno affermato che molto spesso i regolamenti dei centri di accoglienza negano la loro autonomia e la loro privacy, imponendo forme di eccessiva disciplina o infantilizzazione (Pinelli 2019; Fabiani et al. 2019; Della Puppa, Sanò 2021). Ad esempio, l’impossibilità di fare la spesa e cucinare è vista dalle persone migranti come un’esperienza molto avvilente. Sono state riportate d’altra parte esperienze positive per quanto riguarda alcuni progetti SAI, e i programmi di accoglienza in famiglia, quali ad esempio *Refugees Welcome*, che promuovono indipendenza e inclusione sociale.

²⁷ Openpolis, ActionAid (2022) affermano che nel 2022 il costo medio per ospite/giorno nei CAS era di circa 25 euro (mentre nel 2018 era di circa 35 euro). Invece, il costo medio per ospite/giorno in un centro SAI è rimasto tra i 35 e i 41 euro circa.

Alcuni/e partecipanti sottolineano come bisognerebbe andare oltre la mera ‘protezione’, offrendo maggiore libertà e occasioni di socialità. Benché vi siano iniziative organizzate nell’ambito dei progetti SAI e da alcuni territori, diversi/e partecipanti raccontano alcune situazioni di restrizione alla libertà di movimento, in particolare nelle case-rifugio per vittime di tratta. Infine, alcuni/e partecipanti suggeriscono di pensare iniziative che coinvolgano i loro nuclei familiari nei territori e l’organizzazione di eventi interculturali per creare nuovi legami sociali. Queste considerazioni risultano chiare nei seguenti suggerimenti espressi da una donna rifugiata:

[Ci vorrebbero] delle attività per le famiglie, per i bambini piccoli, anche per noi che siamo musulmani e ci manca la festa e in quei giorni noi lavoriamo. Noi abbiamo due feste, sarebbe meglio fare delle attività con altre famiglie musulmane degli SPRAR in quei giorni. (Sara, rifugiata, dicembre 2021)

3.3 Inadeguatezza delle misure di integrazione

Un tema ripetutamente sollevato dalle persone migranti è stato quello dell’inadeguatezza delle misure di inclusione sociale nel post-accoglienza, specialmente per quanto riguarda i percorsi volti all’‘autonomia abitativa’ e all’accesso al mondo del lavoro. In effetti, le risorse dedicate alle misure di integrazione per richiedenti asilo sono state radicalmente ridotte in seguito al Decreto Legge 113/2018 (Decreto Sicurezza 1). Le persone rifugiate hanno sottolineato come, una volta ottenuto un permesso di soggiorno e concluso il programma di accoglienza, si trovino spesso escluse dalla possibilità di avere un’abitazione e un lavoro dignitoso, principalmente a causa di razzismo e discriminazione. Questo ha un impatto fortemente negativo sulle pregresse situazioni di ‘vulnerabilità’. La nostra ricerca indica che questi problemi si riducono laddove esistono programmi di edilizia residenziale pubblica o *social housing* accessibili a persone migranti, e sistemi di messa in relazione fra sistema di accoglienza e opportunità di lavoro. Tuttavia, come mostrato anche da ricerche che hanno riguardato migranti lungo-soggiornanti (ex richiedenti asilo o meno), l’Italia è caratterizzata da un piano di edilizia residenziale pubblica insufficiente e da misure discriminatorie nell’accesso alla casa da parte di persone migranti (Fravega 2022). Risulta inoltre cruciale che la registrazione all’anagrafe del comune di riferimento e quella al Servizio sanitario nazionale vengano effettuate non appena la persona richiedente asilo presenta la domanda. In questo ambito, occorre sottolineare l’importante ruolo svolto dalle ONG nel far fronte alle chiusure istituzionali verso le persone richiedenti protezione che vengono private dell’accesso a tali diritti fondamentali.

Le persone migranti suggeriscono di insistere maggiormente nella fase iniziale con corsi di italiano e con percorsi professionalizzanti, che possano poi permettere una migliore inclusione sociale e lavorativa. Ciò potrebbe consentire di contemperare un lungo periodo di attesa e di precarietà economica, che può avere importanti conseguenze nella vita quotidiana delle persone migranti neo-arrivate. Ritroviamo queste considerazioni nella seguente testimonianza di una donna rifugiata:

Secondo me, si dovrebbe dare priorità ad alcune donne e alcuni uomini. [Bisognerebbe] imparare la lingua italiana, cominciare i corsi di italiano in fretta, perché quando le persone arrivano qui, cominciano a lavorare e poi dimenticano il resto. È importante che comincino con l'italiano e le altre competenze di base che li aiutino a vivere qui e che potrebbero aiutarli anche per il lavoro. [...] Siccome alcuni non hanno permesso di soggiorno o di lavoro, altre persone se ne approfittano e li pagano solo 4 o 3 euro [l'ora]. Lavorano molto, e poi cosa ottengono? Che si ammalano. Non ci sono vantaggi reali per loro. [...] Se invece riesci a sfruttare questa opportunità, vai a scuola e impari qualcosa, poi esci [dal centro di accoglienza] e riesci a parlare con le altre persone. La lingua è una barriera molto forte per tutti e in ogni circostanza. (Hania, rifugiata, dicembre 2021)

Per quanto riguarda la barriera linguistica, è emerso che istituzioni e servizi territoriali non sono strutturati in modo da ricevere un'utenza che non sia italoфона. Ciò rende indispensabile il ruolo di mediatori/trici culturali, troppo spesso assenti negli uffici e nei servizi pubblici. La mediazione linguistico-culturale tuttavia, secondo i/le nostri/e partecipanti, a volte non è sufficiente laddove si incontrano ostacoli burocratici particolarmente rigidi nei confronti di persone migranti (con o senza documenti). Per quanto concerne i percorsi di inserimento lavorativo, questi risultano cruciali anche per ridurre il rischio di dipendere da altri per l'accesso a informazioni o servizi, e quello di trovarsi coinvolti/e, in fasi successive, in situazioni di sfruttamento o di dipendenza.

Varie persone migranti sottolineano l'importanza di un sostegno nel lungo periodo per quanto riguarda il rinnovo dei permessi di soggiorno. Tutti i permessi di soggiorno, sia per motivi di protezione internazionale, che per protezione umanitaria, per tratta o per lavoro, sono infatti soggetti a un rinnovo periodico vincolato dal possesso di determinati requisiti, quali un certificato di ospitalità o di domicilio e un contratto regolare di lavoro. Per questa ragione può succedere che un'improvvisa precarietà lavorativa o abitativa metta a repentaglio percorsi di inserimento sociale messi in atto per anni e con lo sforzo di varie istituzioni e servizi, che in taluni

casi vedono tornare in situazioni di emergenza persone che avevano aiutato in anni precedenti e che erano fuoriuscite 'positivamente' dal sistema di protezione.

Questo ha importanti ripercussioni sulla salute e sulla stabilità delle/dei migranti, e di messa in crisi dell'attuale funzionamento del sistema. Ancora più difficili sono le situazioni in cui il tipo di permesso di soggiorno sia nel frattempo cambiato o eliminato – come ad esempio per la protezione umanitaria – situazioni queste non rare visti i frequenti cambiamenti delle normative in questo campo. Le contraddizioni e le conseguenze di questo scenario sono esemplificate dalla seguente testimonianza del migrante intervistato:

Io avevo questo permesso umanitario che avevo rinnovato diverse volte. Vado in questura per rinnovarlo [...] ed erano bloccati tutti quelli che avevano questa protezione umanitaria. Addirittura c'erano quelli a cui la toglievano perché facevano il rinnovo dopo il 5 ottobre [2018]. A tanti l'hanno tolto! Io conosco un sacco di amici che si sono trovati in quegli anni senza permesso di soggiorno e hanno perso il lavoro e hanno perso la sistemazione e sono finiti per strada. Quindi si trovavano in una condizione come se fossero stati presi in giro, perché magari erano qui da parecchi anni, avevano iniziato a sistemarsi e integrarsi. Si sono trovati ad affrontare un problema che è arrivato da un giorno all'altro. Per il mio permesso di soggiorno, sono rimasto per 1 anno e mezzo che la questura non sapeva cosa darmi. (Araphan, rifugiato, ottobre 2021)

3.4 Le difficili condizioni di chi lavora nell'accoglienza

Un altro elemento centrale emerso dai resoconti delle persone migranti è stato il ruolo che giocano, nella loro definizione e esperienza di 'vulnerabilità', gli/le operatori/trici dell'accoglienza. Queste persone, che siano operatrici/tori sociali, assistenti sociali, mediatici/tori o altro tipo di staff che interagisce con le persone residenti nei centri, sono vere e proprie *gatekeeper* e hanno il ruolo di fornire servizi e sostegno fondamentali. Innanzitutto aiutano con la procedura di domanda di protezione ed eventuali forme di rinvio a servizi specializzati, quali ad esempio servizi di sostegno psicologico o servizi anti-tratta. Inoltre, rappresentano una fonte centrale di informazioni e di loro traduzione tra l'italiano e le lingue parlate dalle persone migranti. Giocano quindi un ruolo determinante per quanto riguarda la capacità che le persone migranti hanno di navigare il sistema e il nuovo mondo in cui si trovano. Una relazione di fiducia con un operatore/trice dell'accoglienza può essere a volte un fattore decisivo nel successo di un percorso di protezione e integrazione.

Tuttavia, le persone da noi intervistate ci hanno riferito che il personale dell'accoglienza soffre condizioni di lavoro difficili che non solo limitano la loro capacità di sostenere le persone migranti, in particolare quelle in situazione di 'vulnerabilità', ma possono peggiorare queste situazioni di 'vulnerabilità' o addirittura crearle. Emblematica, a tal proposito, la seguente considerazione di un'operatrice sociale:

Fino a quando continueranno a esistere centri di accoglienza posti al margine delle città, delle realtà dei comuni, questo comporterà quello di cui hai parlato tu: l'amplificazione o la creazione improvvisa di aspetti vulnerabili che erano prima presenti o assenti. Questa è una critica, ma è una delle grosse pecche del sistema di accoglienza, perché i migranti vengono ghettizzati e tutto ciò che si sviluppa e nasce dentro un ghetto genera gabbie. È come se ogni persona migrante che si trova in un centro di accoglienza, viene chiuso in una gabbia, che però è una gabbia mobile, nel senso che tu ti puoi muovere, non è che si dice 'no, tu devi stare fermo qua' ma è come se stai dentro una gabbia e te la porti dietro. [...] tutto questo va a lacerare le relazioni, ti impedisce di relazionarti e entrare a far parte di una comunità. (Martina, operatrice servizi di supporto a migranti, dicembre 2021)

La questione delle condizioni di lavoro di queste operatrici e operatori è stata sollevata dalla maggioranza dei/delle partecipanti alla ricerca.²⁸ La carenza di organico, la tendenza a sottopagare e a obere di lavoro operatori/trici sono state ripetutamente indicate come fattori che amplificano le 'vulnerabilità' delle persone migranti a cui si rapportano. In generale, le risorse pubbliche sempre più limitatamente disponibili in questo settore hanno un impatto molto forte sulle condizioni di lavoro, e tendono a modificare in modo radicale la natura del lavoro sociale che lavoratori e lavoratrici sono in grado di svolgere (Giudici 2021): da lavoro di sostegno e facilitazione dell'inclusione sociale e lavorativa, il loro lavoro diventa un'attività di disciplina e sorveglianza (Biffi 2018). A ciò si aggiunge il fatto che, secondo le interviste raccolte, operatori/trici dell'accoglienza spesso non hanno accesso a forme di supervisione e sostegno lavorativo, che sono essenziali per ogni tipo di lavoro sociale. Tutto questo non di rado provoca situazioni di grave stress e *burnout*, anche peggiorate dal *turnover* molto frequente in questo settore, dato dal fatto che questo tipo di lavori, precari e mal pagati, non riescono ad attrarre e trattenere a lungo personale qualificato per affrontare situazioni professionalmente complesse (Giudici 2021). Inoltre, il

²⁸ Per un approfondimento su questo tema cf. Garofalo Geymonat, Marchetti 2023a; 2023b.

frequente *turnover* significa che i canali di comunicazione e cooperazione con le istituzioni e gli altri servizi devono spesso essere ristabiliti ogni volta che c'è un ricambio di staff, complicando molto le cose. Queste condizioni molto difficili sono state ripetutamente indicate come fattore centrale nella amplificazione della 'vulnerabilità' delle persone residenti nei centri.

Inoltre, i tagli ai finanziamenti pubblici hanno avuto un profondo impatto negativo in questo senso, sia sulle condizioni di lavoro che sulla formazione di operatori/trici. Riportiamo a questo proposito le parole di un'operatrice dell'accoglienza durante il nostro workshop:

Mi sembra assurdo che non ce lo diciamo, cioè non parliamo del fatto che è impossibile lavorare con persone vulnerabili, garantire un'accoglienza di qualità, garantire professionalità di alto livello, che siano in grado di lavorare senza dover pensare a come arrivare alla fine del mese, senza pensare se il loro contratto verrà rinnovato o meno, senza dover avere paura di diventare le prossime persone che avranno bisogno di avere accesso a dei servizi che a volte sono loro stessi ad erogare. [...] io credo che sia importante iniziare a parlare anche di questo, perché come possiamo pensare di veramente dare un servizio che sia di alto livello se le persone, gli operatori che stanno a contatto con situazioni di estrema marginalità, estrema vulnerabilità, non hanno loro stessi la stabilità né economica né sociale per poter essere lavoratori e poter operare mettendo a frutto tutta la loro professionalità. (Miriam, operatrice dell'accoglienza, novembre 2022)

3.5 Mancanza di coordinamento e di trasparenza

Operatori/trici dell'accoglienza e dei servizi a cui si rivolgono le persone migranti hanno anche indicato come problematica la carenza di collaborazione fra istituzioni pubbliche e organizzazioni del terzo settore coinvolte nel sistema a livello locale, e questo sia per quanto riguarda i CAS che il SAI. Viceversa, una stretta collaborazione, ad esempio attraverso la co-progettazione e i meccanismi di *referral* contro la tratta e lo sfruttamento, è stata indicata come fondamentale per meglio riconoscere, affrontare e ridurre le situazioni di 'vulnerabilità'. Le persone intervistate hanno enfatizzato in particolare la necessità di estendere i meccanismi di *referral* anche alle 'vulnerabilità' connesse alla violenza di genere e al disagio psicologico. Abbiamo potuto osservare quanto a livello locale si stiano attivando protocolli e progetti-pilota che si muovono nella direzione dello sviluppo del legame fra sistema di protezione internazionale, servizi contro la violenza di genere e centri per la salute mentale del Sistema Sanitario Nazionale.

Molte persone intervistate hanno riconosciuto la mancanza di trasparenza e l'assenza di un'adeguata valutazione dei servizi come limiti molto seri nel caso dei CAS. Alla società civile e a ricercatori/trici viene molto spesso negato l'accesso ai dati sui CAS e spesso la raccolta dati non è accurata e puntuale (OpenPolis, ActionAid 2022). Anche nel caso del SAI, sono scarsi i tentativi di raccogliere feedback sulla qualità dei servizi da parte delle persone migranti ospitate.

Questi aspetti sono particolarmente problematici a causa della presenza in questo campo di organizzazioni che, pur essendo del terzo settore, che dovrebbero quindi per legge essere senza fini di lucro, nei fatti seguono tuttavia esclusivamente una logica di minimizzazione dei costi, decisamente a discapito dell'intervento sociale. La presenza di queste organizzazioni è aumentata in seguito al progressivo taglio dei finanziamenti pubblici, che ha portato a una situazione in cui queste organizzazioni prevalgono nel settore della fornitura dei servizi di accoglienza. In anni recenti, molte di queste organizzazioni non sono risultate qualificate per fornire un sostegno adeguato per quanto riguarda le 'vulnerabilità'. Alcune di queste hanno operato al di sotto degli standard definiti dai bandi di assegnazione, lasciando le persone migranti richiedenti protezione senza servizi di base quali assistenza legale, mediazione linguistica e accompagnamento ai servizi. In questi contesti, le persone richiedenti asilo cercano di arrangiarsi per avere condizioni di vita più dignitose, e così si espongono a informazioni frammentarie non sempre attendibili e a potenziali forme di sfruttamento.

4 Conclusioni

L'obiettivo della ricerca *VULNER* in Italia è stato approfondire i modi in cui il concetto di 'vulnerabilità' è usato nel sistema di protezione italiano e con quali conseguenze sulle persone migranti in cerca di protezione. Alcuni aspetti particolarmente problematici, ma anche alcuni punti di forza, sono emersi con chiarezza in questo senso nel sistema italiano, e li vogliamo riprendere in queste note conclusive.

Il primo aspetto problematico identificato, confermato peraltro anche negli altri paesi coinvolti nel progetto *VULNER*, è quello di un uso della 'vulnerabilità' in termini categoriali ed essenzializzanti, ovvero quello di riconoscere le persone come 'vulnerabili' riconducendole a liste di categorie di 'vulnerabilità'. Questo approccio esclude a priori le persone che non rientrano in queste categorie, ma anche le esperienze intersezionali di 'vulnerabilità' di chi sta 'tra' le categorie, di chi sta in più di una categoria e infine di chi, attraverso narrazioni o azioni alternative, contesta la definizione delle categorie in modi più o meno espliciti. Ma anche, in modo centrale, questo approccio contribuisce a invisibilizzare i processi di vulnerabilizzazione delle persone richiedenti protezione, che sono sociali, culturali, politici, economici, e fra i quali c'è senz'altro il sistema di protezione stesso che, come abbiamo visto attraverso diversi punti di vista, può aggravare situazioni di 'vulnerabilità' o addirittura crearle.

I contributi di diversi tipi di partecipanti hanno confermato in modi diversi come la questione della 'vulnerabilità' vada invece analizzata tenendo conto dell'eterogeneità delle situazioni individuali, delle trasformazioni sociali in atto e dell'intreccio di molteplici fattori (personali, sociali, geografici, politici e situazionali). Occorre anche considerare che le persone possono trovarsi in situazioni di fragilità e difficoltà non immediatamente visibili e molto difficilmente comunicabili, che non rientrano nelle categorie maggiormente (ri) conosciute o che, viceversa, rientrano in più di una categoria di 'vulnerabilità', in modo intersezionale. A livello temporale e spaziale, è importante tener presente che le situazioni di 'vulnerabilità' possono essere collegate al Paese di provenienza, al viaggio, all'arrivo in Italia, a una lunga permanenza nel contesto di destinazione, a inadeguate condizioni di accoglienza, a problemi di accessibilità dei servizi locali di supporto o a ulteriori problemi causati dal trasferimento in altri Paesi europei.

Attraverso il contributo delle persone intervistate, abbiamo compreso che l'attuale sistema di protezione in Italia può, in taluni casi, essere in grado di riconoscere e accogliere le situazioni di 'vulnerabilità', ma in molti casi non riesce a farlo, e anzi può contribuire al loro incremento e alla creazione di nuove situazioni di 'vulnerabilità'. Questo è dovuto alla difficoltà di riconoscere le situazioni di 'vulnerabilità' meno visibili e intersezionali, ma anche all'estrema lentezza

(o, qualche volta, all'eccessiva velocità) delle procedure, alla mancanza di accesso all'informazione, ma anche, in modo centrale, alla difficoltà nel comunicare le 'vulnerabilità' e la complessa questione della 'credibilità' (UNHCR 2013).

Inoltre, sono stati identificati come responsabili di questa mancanza i problemi profondi e strutturali dei centri di accoglienza, soprattutto CAS, spesso sovraffollati, isolati, con operatori/trici in condizioni lavorative precarie, e un sistema che non offre sufficienti misure di integrazione e, infine, situazioni di post-accoglienza caratterizzate da abbandono istituzionale, esclusione sociale, abitativa e lavorativa, con conseguenti rischi di grave sfruttamento nei settori lavorativi meno protetti. Sono state riportate anche la mancanza di trasparenza e l'assenza di un'adeguata valutazione dei servizi di accoglienza.

Questi risultati sono in linea con quello che altre recenti ricerche hanno mostrato per quanto riguarda il sistema di accoglienza e integrazione in Italia (Marchetti, Pinelli 2017; Pasian, Toffanin 2018; Fabini et al. 2019; Degli Uberti 2019; Sacchi, Sorgoni 2020; Pasian et al. 2020; Della Puppa, Sanò 2021.; Sanò et al. 2021). Ciò apre a una riflessione sugli elementi strutturali di tali processi, spesso conseguenza di un approccio emergenziale al tema delle migrazioni e a politiche restrittive che qualificano l'immigrazione in Italia associandola spesso a termini come 'problema' o 'invasione' (Ambrosini 2020; Ciabbari 2020). A più riprese le persone coinvolte nella ricerca ci hanno detto di toccare con mano la forte contraddizione fra la volontà dichiarata del sistema di protezione di sostenere le situazioni di 'vulnerabilità' – per esempio rifacendosi a linee guida e protocolli nazionali o internazionali – e un sistema che invece, concretamente, si muove in un'altra direzione, contribuendo all'aggravarsi di tali situazioni.

Nonostante ciò, sono anche emerse esperienze positive. Innanzitutto nel sistema di accoglienza sono stati riportati modelli considerati come 'virtuosi', in particolare all'interno di centri SAI di piccole dimensioni e, per quanto riguarda le decisioni di protezione, sono state riconosciute situazioni di 'vulnerabilità' meno visibili e 'intersezionali', in particolare, ma non solo, grazie all'uso della 'protezione umanitaria' (fin quando è stata in vigore) o grazie ai meccanismi di *referral* tra il sistema asilo e il sistema anti-tratta.

Questi ultimi due aspetti sono emersi come punti di forza anche nel confronto con altri contesti nazionali coinvolti nella ricerca.²⁹ Infatti, sia per quanto riguarda la protezione umanitaria che per quanto riguarda i meccanismi di *referral* tra il sistema asilo e il sistema

²⁹ Si veda il sito di progetto: <https://www.vulner.eu/115831/Research-Reports/>. Alcuni di questi risultati si possono anche leggere e ascoltare attraverso strumenti di comunicazione per un pubblico allargato, quali le *Story Maps*. <https://www.vulner.eu/89451/VULNER-Story-Maps> e i podcast <https://www.vulner.eu/3265/podcasts>.

anti-tratta e sfruttamento, si tratta di situazioni in cui il concetto di 'vulnerabilità' viene usato in modo 'estensivo', ovvero per estendere le forme di protezione a persone che altrimenti non avrebbero diritto alla protezione internazionale secondo la Convenzione di Ginevra, in quanto le violazioni di diritti che hanno subito o subiscono non sono direttamente legate alle persecuzioni subite nel Paese di origine. In questi casi, quindi, non si corre il rischio, rilevato in altri contesti, di fare un uso restrittivo ed 'escludente' del concetto di 'vulnerabilità', legato alle situazioni in cui è il diritto di asilo a essere eroso, quando lo si riconosce esclusivamente a persone considerate 'vulnerabili' (per esempio donne con bambini, persone disabili, ecc.), negando a tutte le altre che invece ne avrebbero diritto. Questo rischio resta reale in un contesto nazionale ed europeo di gestione sempre più restrittiva e respingente delle migrazioni.

Bibliografia

- Ambrosini, M. (2020). *L'invasione immaginaria: l'immigrazione oltre i luoghi comuni*. Roma; Bari: Laterza.
- Beneduce, R. (2015). «The Moral Economy of Lying: Subjectcraft, Narrative Capital, and Uncertainty in the Politics of Asylum». *Medical Anthropology*, 34(6), 551-71. <https://doi.org/10.1080/01459740.2015.1074576>.
- Bernardini, M.G. et al. (a cura di) (2018). *Vulnerabilità: etica, politica, diritto*. Roma: IF Press.
- Biffi, D. (2018). «Lavorare con richiedenti asilo e rifugiati: l'etnografia di un ricercatore-operatore». *Educazione interculturale*, 16, 1-21. <https://doi.org/10.14605/EI1611804>.
- Butler, J. (2004). *Precarious Life: The Powers of Mourning and Violence*. London: Verso.
- Campesi, G. (2017). «Chiedere Asilo in Tempo di Crisi: Accoglienza, Confinamento e Detenzione ai Margini d'Europa». Marchetti, C.; Pinelli, B. (a cura di), *Confini d'Europa. Modelli di Controllo e Inclusioni Informali*. Milano: Raffaello Cortina, 1-24.
- Carnassale, D.; Marchetti, S. (2022). *Vulnerabilities and the Italian Protection System: An Ethnographic Exploration of the Perspectives of Protection Seekers*. <https://dx.doi.org/10.5281/zenodo.7123577>.
- Ciabbari, L. (2020). *L'imbroglia Mediterraneo. Le migrazioni via mare e le politiche della frontiera*. Milano: Raffaello Cortina.
- Degani, P. (2021). *Lotta alla tratta di persone e diritti umani. Un'analisi del sistema degli interventi a sostegno delle vittime alla luce dei fenomeni di sfruttamento in Italia*. Padova: C.L.E.U.P. <https://unipd-centrodirittumani.it/it/pubblicazioni/Lotta-alla-tratta-di-persone/1193>.
- Degli Uberty, S. (2019). «Borders Within. An Ethnographic Take on the Reception Policies of Asylum Seekers in Alto Adige/South Tyrol». *Archivio antropologico mediterraneo*, 21(2). <https://doi.org/10.4000/aam.1887>.
- Della Puppa, F.; Sanò, G. (eds) (2021). «Stuck and Exploited. Refugees and Asylum Seekers in Italy Between Exclusion, Discrimination, and Struggles».

- Journal of Refugee Studies*, 36(3), 578-80. <https://doi.org/10.1093/jrs/fead014>.
- Fabini, G. et al. (a cura di) (2019). *Lungo i confini dell'accoglienza. Migranti e territori tra resistenze e dispositivi di controllo*. Roma: Manifestolibri.
- Fanlo Cortés, I.; Ferrari, D. (a cura di) (2020). *I soggetti Vulnerabili nei processi migratori. La protezione internazionale tra teoria e prassi*. Torino: Giappichelli.
- Ferrarese, E. (ed.) (2018). *The Politics of Vulnerability*. London; New York: Routledge.
- Fineman, M.A. (2008). «The Vulnerable Subject: Anchoring Equality in the Human Condition». *Yale Journal of Law & Feminism*, 20(1). <https://ssrn.com/abstract=1131407>.
- Fontanari, E. (2018). *Lives in transit: An ethnographic Study of Refugees' Subjectivity Across European Borders*. London; New York: Routledge.
- Fontanari, E.; Pinelli, B. (2017). «Refugee Experiences in Europe. Subjectivity, Surveillance and Control». *Etnografia e ricerca qualitativa*, 10(1).
- Fravega, E. (2022). *L'abitare migrante. Racconti di vita e percorsi abitativi di migranti in Italia*. Milano: Meltemi.
- Furia, A.; Zullo, S. (2020). *La vulnerabilità come metodo. Percorsi di ricerca tra pensiero politico, diritto ed etica*. Roma: Carocci.
- Gargiulo, E. (2022). *(Senza) residenza: l'anagrafe tra selezione e controllo*. Torino: Eris Edizioni.
- Gill, N.; Good, A. (2019). *Asylum Determination in Europe: Ethnographic Perspectives*. London: Palgrave Macmillan.
- Garofalo Geymonat, G.; Marchetti, S. (2023a). «Verso un sistema di accoglienza che sia in grado di riconoscere e affrontare le situazioni di vulnerabilità delle persone richiedenti asilo e rifugiate in Italia». *European Policy Brief*, March. Berlin: Max Planck Society. https://www.vulner.eu/127957/PB-Italy_Italian_2023-03-02.pdf.
- Garofalo Geymonat, G.; Marchetti, S. (2023b). «Difficult and Precarious Conditions for Reception Centre Workers can Have Serious Impacts on the Vulnerability Faced by Migrants Seeking Protection». Dearden, K.; Weissenburger, P. (eds), *Better Policies and Laws to Address Migrants' Vulnerabilities: 10 Key Messages. Population and Policy*, Discussion Paper no. 18, June. Berlin: Max Planck Society. https://www.vulner.eu/130585/4I1zVd-pe_dp_vulner_062023.pdf.
- Giolo, O.; Pastore, B. (a cura di) (2018). *Vulnerabilità: Analisi multidisciplinare di un concetto*. Roma: Carocci.
- Giudici, D. (2021). «Beyond Compassionate Aid: Precarious Bureaucrats and Ductiful Asylum Seekers in Italy». *Cultural Anthropology*, 36(1), 25-51. <https://doi.org/10.14506/ca36.1.02>.
- Good, A. (2007). *Anthropology and Expertise in the Asylum Courts*. London; New York: Routledge.
- ISMU (Iniziative e Studi sulla Multietnicità); Cesareo, V. (eds) (2023). *The Twenty-Eighth Italian Report on Migrations 2022*. Milano: Fondazione ISMU ETS. <https://www.ismu.org/the-twenty-eighth-italian-report-on-migrations-2022/>.
- Leboeuf, L. (2021). «Humanitarianism and Juridification at Play: 'Vulnerability' as an Emerging Legal and Bureaucratic Concept in the Field of Asylum and Migration». *Vulner Research Report 1*. <https://doi.org/10.5281/zenodo.572293>.

- Leboeuf, L. (2023). «Lived Vulnerabilities in Asylum and Migration. Confronting the ‘Vulnerability’ Label with Migrants’ Experiences». *Vulner Research Report 2*. <https://doi.org/10.5281/zenodo.7994220>.
- Mackenzie, C. et al. (eds) (2013). *Vulnerability: New Essays in Ethics and Feminists Philosophy*. Oxford: Oxford University Press.
- Marchetti C.; Pinelli, B. (a cura di) (2017). *Confini d’Europa. Modelli di Controllo e Inclusioni Informali*. Milano: Raffaello Cortina.
- Marchetti, S.; Palumbo, L. (eds) (2021a). «Vulnerability in the Asylum and Protection System in Italy: Legal and Policy Framework and Implementing Practices». *VULNER Research Report*, 1. <https://zenodo.org/records/5518933>.
- Marchetti, S.; Palumbo, L. (2021b). «VULNER Policy Brief: Italy». European Policy Brief, September. Berlin: Max Planck Society. https://www.vulner.eu/78597/VULNER_PB_Italy_20211.pdf.
- Marchetti, S.; Palumbo, L. (2022). «10 Years After the Directive 2011/36/eu. Lights and Shadows in Addressing the Vulnerability of Trafficked and Exploited Migrants». *Population and Policy, Brief*, no. 33 February. Berlin: Max Planck Society. https://population-europe.eu/files/documents/pb33_vulner_human-trafficking_final.pdf.
- Nicodemi, F. (2020). «Il sistema anti-tratta italiano compie venti anni. L’evoluzione delle misure legislative e di assistenza per le vittime e le interconnessioni con il sistema della protezione internazionale». Giovanetti M.; Zorzella, N. (a cura di), *Ius Migrandi. Trent’anni di politiche e legislazioni sull’immigrazione in Italia*. Milano: FrancoAngeli, 703-28.
- Openpolis; ActionAid (2022). *Centri d’Italia. Le mappe dell’accoglienza. Report 2021. L’emergenza che non c’è*. https://migrantidb.s3.eu-central-1.amazonaws.com/rapporti_pdf/centri_ditalia_lemergenzache-nonce.pdf.
- Palumbo, L.; Romano, S. (2022). «Evoluzione e limiti del sistema anti-tratta italiano e le connessioni con il sistema della protezione internazionale». Garofalo Geymonat, G.; Selmi, G. (a cura di), *Prostituzione e lavoro sessuale in Italia. Oltre le semplificazioni, verso i diritti*. Torino: Rosenberg & Sellier, 65-84.
- Pasian, P. et al. (2020). «Fuori dal sistema. Reti sociali e status giuridico di rifugiati in Veneto». *Studi Emigrazione*, 8(220), 564-81.
- Pasian, P.; Toffanin, A.M. (2018). «Richiedenti asilo e rifugiate nello Sprar. Contraddizioni nel sistema d’accoglienza». *Mondi Migranti*, 1, 127-45. <https://doi.org/10.3280/MM2018-001007>.
- Pinelli, B. (2017). «Borders, Politics and Subjects. Introductory Notes on Refugee Research in Europe». *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 1(1), 5-24. doi.org/10.3240/86885.
- Pinelli, B. (2019). *Migranti e rifugiate. Antropologia, genere e politica*. Milano: Raffaello Cortina.
- Pinelli, B. (2022). «Vulnerability and Asylum. Taxonomies, Restrictions, and Enlargements». *Illuminazioni*, 59, 3-24.
- Sacchi, P.; Sorgoni, B. (a cura di) (2020). *Il monitoraggio dei Centri di accoglienza straordinaria*. Torino: Celid.
- Sanò, G. et al. (2021). «Interstitial Urban Spaces: Housing Strategies and the Use of the City by Homeless Asylum Seekers and Refugees in Trento, Italy». *Social Anthropology*, 29(4), 976-91. <https://doi.org/10.1111/1469-8676.13084>.

- Serughetti, G. (2020). «Donne vulnerabili, soggetti resilienti: le vittime di tratta richiedenti asilo, tra bisogni di protezione e domande di riconoscimento». Fanlo Cortés, Ferrari 2020, 17-48.
- Sorgoni, B. (2011). *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*. Roma: Cisu.
- Sorgoni, B. (2013). «Chiedere asilo. Racconti, traduzioni, trascrizioni». *Antropologia*, 15, 131-51. <https://doi.org/10.14672/ada2013188%25p>.
- Sorgoni, B. (2019). «The Location of Truth: Bodies and Voices in the Italian Asylum Procedure». *PoLar*, 42(1), 161-76. <https://doi.org/10.1111/plar.12282>.
- Sorgoni, B. (2022). *Antropologia delle Migrazioni. L'età dei rifugiati*. Roma: Carocci.
- Spada, S. (2020). «Vulnerabilità strutturali e potenzialità di tutela per le persone richiedenti protezione internazionale». Furia, A.; Zullo, S. (a cura di), *La vulnerabilità come metodo. Percorsi di ricerca tra pensiero politico, diritto ed etica*. Roma: Carocci, 67-88.
- Tazzioli, M. (2018). «The Temporal Borders of Asylum. Temporality of Control in the EU Border Regime». *Political Geography*, 64, 13-22. <https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2018.02.002>.
- UNHCR (2013). *Beyond Proof: Credibility Assessment in EU Asylum Systems*. Bruxelles: UN High Commissioner for Refugees.
- Veglio, M. (2017). «Uomini tradotti. Prove di dialogo con richiedenti asilo». *Diritto Immigrazioni e Cittadinanza*, 2.

Studi e ricerche

1. Lippiello, Tiziana; Orsini, Raffaella; Pitingaro, Serafino; Piva, Antonella (a cura di) (2014). *Linea diretta con l'Asia. Fare business a Oriente*.
2. Zanin, Filippo; Bagnoli, Carlo (2016). *Lo "strategizing" in contesti complessi*.
3. Arpioni, Maria Pia; Ceschin, Arianna; Tomazzoli, Gaia (a cura di) (2016). *Nomina sunt...? L'onomastica tra ermeneutica, storia della lingua e comparatistica*.
4. Gelichi, Sauro; Negrelli, Claudio (a cura di) (2017). *Adriatico altomedievale (VI-XI secolo). Scambi, porti, produzioni*.
5. Panozzo, Fabrizio (a cura di) (2017). *Memoria e storia del Distretto dello Sportsystem di Montebelluna*.
6. Massiani, Jérôme (2018). *I promessi soldi. L'impatto economico dei mega eventi in Italia: da Torino 2006 a Milano 2015*.
7. Fantuzzi, Fabio (a cura di) (2017). *Tales of Unfulfilled Times. Saggi critici in onore di Dario Calimani offerti dai suoi allievi*.
8. Bizzotto, Giampaolo; Pezzato, Gianpaolo (2017). *Impavidi veneti. Imprese di coraggio e successo a Nord Est*.
9. Calzolaio, Francesco; Petrocchi, Erika; Valisano, Marco; Zubani, Alessia (a cura di) (2017). *In limine. Esplorazioni attorno all'idea di confine*.
10. Carraro, Carlo; Mazzai, Alessandra (a cura di) (2017). *Gli impatti dei cambiamenti climatici in Italia. Fotografie del presente per capire il futuro*.
11. Sperti, Luigi (a cura di) (2017). *Giornata dell'archeologia: scavi e ricerche del Dipartimento di Studi Umanistici*.
12. Brombal, Daniele (ed.) (2017). *Proceedings of the XV East Asia Net Research Workshop. Ca' Foscari University of Venice, May 14-15, 2015*.
13. Coonan, Carmel Mary; Bier, Ada; Ballarin, Elena (a cura di) (2018). *La didattica delle lingue nel nuovo millennio. Le sfide dell'internazionalizzazione*.
14. Bagnoli, Carlo; Bravin, Alessia; Massaro, Maurizio; Vignotto, Alessandra (2018). *Business Model 4.0. I modelli di business vincenti per le imprese italiane nella quarta rivoluzione industriale*.
15. Carpinato, Caterina (2018). *Teaching Modern Languages on Ancient Roots. Anche le pietre parlano*.
16. Newbold, David (ed.) (2018). *My Mobility. Students from Ca' Foscari Recount their Learning Experiences Abroad*.
17. Newbold, David (ed.) (2019). *Destination Ca' Foscari. International Students on Mobility Recount their Experiences in Venice*.

18. Volpato, Francesca (2019). *Relative Clauses, Phi Features, and Memory Skills. Evidence from Populations with Normal Hearing and Hearing Impairment*.
19. Cinquegrani, Alessandro (a cura di) (2019). *Imprese letterarie*.
20. Krapova, Iliyana; Nistratova, Svetlana; Ruvoletto, Luisa (a cura di) (2019). *Studi di linguistica slava. Nuove prospettive e metodologie di ricerca*.
21. Busacca, Maurizio; Caputo, Alessandro (2020). *Valutazione, apprendimento e innovazione nelle azioni di welfare territoriale. Lo SROI-Explore per i Piani Giovani in Veneto*.
22. Bagnoli, Carlo; Mirisola, Beniamino; Tabaglio, Veronica (2020). *Alla ricerca dell'impresa totale. Uno sguardo comparativo su arti, psicoanalisi, management*.
23. Ricorda, Ricciarda; Zava, Alberto (a cura di) (2020). *La 'detection' della critica. Studi in onore di Ilaria Crotti*.
24. Corrò, Elisa; Vinci, Giacomo (a cura di) (2021). *Palinsesti programmati nell'Alto Adriatico? Decifrare, conservare, pianificare e comunicare il paesaggio*. Atti della giornata di Studi (Venezia, 18 aprile 2019).
25. Bassi, Shaul; Chillington Rutter, Carol (eds) (2021). *The Merchant 'in' Venice: Shakespeare in the Ghetto*.
26. Carloni, Giovanna; Fotheringham, Christopher; Virga, Anita; Zuccala, Brian (eds) (2021). *Blended Learning and the Global South. Virtual Exchanges in Higher Education*.
27. Plevnik, Aljaž; Rye, Tom (eds) (2021). *Cross-Border Transport and Mobility in the EU. Issues and State of the Art*.
28. Bagnoli, Carlo; Masiero, Eleonora (2021). *L'impresa significativa fra tradizione e innovazione*.
29. Nocera, Silvio; Pesenti, Raffaele; Rudan, Igor; Žuškin, Srđan (eds) (2022). *Priorities for the Sustainability of Maritime and Coastal Passenger Transport in Europe*.
30. Blaagaard, Bolette B.; Marchetti, Sabrina; Ponzanesi, Sandra; Bassi, Shaul (eds) (2023). *Postcolonial Publics: Art and Citizen Media in Europe*.
31. Vianello, Valerio; Zava, Alberto (a cura di) (2023). *«L'umanesimo della parola». Studi di italianistica in memoria di Attilio Bettinzoli*.
32. An, Jong-Chol; Perrin, Ariane (eds) (2023). *Cultural Exchanges Between Korea and the West Artifacts and Intangible Heritage*.
33. Ioannou, Manthos (2023). *Storia della sciagura e schiavitù della Morea. Testo, commento e glossario*. A cura di Eugenia Liosatou.
34. Campostrini, Stefano; Senigaglia, Roberto (a cura di) (2023). *L'esperienza Uni4Justice e le prospettive future. Le ricerche del team di Ca' Foscari*.

35. Froeliger, Nicolas; Larsonneur, Claire; Sofo, Giuseppe (eds) (2023). *Traduction humaine et traitement automatique des langues. Vers un nouveau consensus ? / Human Translation and Natural Language Processing. Towards a New Consensus?*

Nell'attuale dibattito pubblico sull'asilo e sulla migrazione si nota un'enfasi crescente sulla necessità di proteggere le persone più vulnerabili – quali ad esempio minori, donne in gravidanza, persone LGBTQ+ e persone con disabilità. Il concetto di 'vulnerabilità' si trova di fatto a giocare un ruolo sempre più centrale nelle politiche migratorie. Tuttavia non vi è un'interpretazione unanime su cosa siano le 'vulnerabilità' delle persone migranti, né di come queste debbano essere riconosciute e accolte. La questione viene spesso affrontata in modo riduttivo e strumentale. Questo volume fornisce strumenti critici per riflettere sulla 'vulnerabilità' e sulle politiche di asilo e protezione internazionale attraverso contributi di taglio interdisciplinare che interrogano i diritti, le politiche, i discorsi pubblici e le pratiche sociali.



Università
Ca' Foscari
Venezia